

QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI

UFFICIO
CATECHISTICO
NAZIONALE

Notiziario n. 3 • Settembre 2008 • Anno XXXVII

XLII CONVEGNO NAZIONE DEI DIRETTORI UCD

LA VOCAZIONE FORMATIVA
DELLE COMUNITÀ CRISTIANE

Evangelizzazione e catechesi degli adulti

Genova, 16-19 giugno 2008

SEMINARIO DI STUDIO

ITINERARI SPERIMENTATI CON CATECUMENI
PROVENIENTI DALL'ISLAM

Roma, 15-16 settembre 2008

Circovallazione Aurelia, 50 • 00165 ROMA • Tel. 06/663981 • Fax 06/6623037

XLII

GENOVA
16-19
GIUGNO
2008

ROMA
15-16
SETTEMBRE
2008

QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI

CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI UCD

La vocazione formativa
delle comunità cristiane
Evangelizzazione e catechesi
degli adulti

SEMINARIO DI STUDIO

Itinerari sperimentati
con catecumeni
provenienti dall'Islam



Anno XII • n. 34 • Dicembre 2008

Reg. Trib. civile di Roma n. 176 del 21.3.1997
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Post.
DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB - Padova
Taxe perçue - Tassa pagata



CEI
UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

XLII CONVEGNO NAZIONE DEI DIRETTORI UCD

**LA VOCAZIONE FORMATIVA
DELLE COMUNITÀ CRISTIANE**
**Evangelizzazione
e catechesi degli adulti**

Genova, 16-19 giugno 2008



Indice

Notiziario - Ufficio Catechistico Nazionale
n. 3 - Settembre 2008 - Anno XXXVII

CEI

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

XLII CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI UCD

La vocazione formativa delle comunità cristiane

Evangelizzazione e catechesi degli adulti

Genova, 16-19 giugno 2008

Saluto della Congregazione per il Clero

Sua Eminenza il Card. Claudio Hummes

Sua Eccellenza Mons. Mauro Piacenza pag. 7

PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

Mons. Walther Ruspi pag. 9

Introduzione ai lavori

“La vocazione formativa delle comunità cristiane”

S. E. Mons. Bruno Forte pag. 14

RELAZIONI

Annunciare il Vangelo nell’ambito delle categorie culturali odierne

Prof. André Fossion pag. 20

Evangelizzare in modo evangelico

Prof. André Fossion pag. 38

Come educare, accompagnare verso la fede adulta

Prof. Don Giuseppe Laiti pag. 54

LABORATORI - RACCONTO DI ESPERIENZE

- Cammini parrocchiali missionari: immigrati tra noi***
Don Santino Brunetti pag. 62
- Storia di un tentativo di sensibilizzazione socio-politica della comunità cristiana***
Sig. Roberto Benetti. pag. 64
- Volontariato e scoperta di motivazioni profonde***
Diac. Fabio Mondani pag. 67
- Ciò che i nostri padri ci hanno raccontato (Sal 78,3)***
La (ri)narrazione biblica
Don Giorgio Giacometti, Sig. Vincenzo Giorgio. pag. 69
- Arte e Catechesi. Lo racconterete ai vostri figli.***
Itinerari di catechesi familiare attraverso l'arte
Prof.ssa Micaela Soranzo pag. 75
- Dialoghi per un ritorno alla fede cattolica.***
Catechesi per persone che hanno vissuto l'esperienza di una setta religiosa
Dott. Massimo Pettinau pag. 80

COMUNICAZIONI DALL'UCN

- Fare Apostolato Biblico in tempi di grandi eventi***
Don Cesare Bissoli pag. 94
- Informazioni sulla elaborazione di una "Lettera ai cercatori di Dio"***
S. E. Mons. Bruno Forte. pag. 100
- Comunicazione sulla Catechesi ai disabili***
Dott. Vittorio Scelzo pag. 103
- Indagine conoscitiva sulla Iniziazione Cristiana***
Mons. Walther Ruspi pag. 105

LAVORI DI GRUPPO

Relazione di sintesi dei lavori di Gruppo
a cura di Don Valentino Bulgarelli. pag. 122

CONCLUSIONI DEL CONVEGNO

La vocazione formativa delle comunità cristiane.
Rilettura interpretativa del convegno
a cura del Prof. André Fossion. pag. 134

Conclusioni e riflessioni finali
a cura di Mons. Walther RUSPI. pag. 137

ALLEGATI

Programma del Convegno
Relazioni di Fossion (Testo originale in lingua francese) pag. 140

CEI

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
SETTORE PER IL CATECUMENATO

SEMINARIO DI STUDIO

**Itinerari sperimentati con catecumeni
provenienti dall'Islam**

Roma, 15-16 settembre 2008

Introduzione
"Tutte le genti verranno a te".
La missione ad gentes nelle nostre terre
Mons. Walther Ruspi pag. 177

RELAZIONI

Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso

Don Gino Battaglia pag. 188

TESTIMONIANZE DEGLI ACCOMPAGNATORI

Esperienza della diocesi di Torino

Sig.ra Giacomina Manchia pag. 194

Esperienza della diocesi di Milano

Don Paolo Sartor. pag. 198

Esperienza della diocesi di Roma

Sr. Anjielina Preci

Dott. Marcello Lofaro pag. 202

APPROFONDIMENTI

Catecumeni provenienti dall'Islam: testimonianza del Card. Lustiger

Mons. Walther Ruspì pag. 210

APPENDICE

Griglia per presentare una esperienza di accompagnamento di catecumeni provenienti dall'Islam.

pag. 214

Programma

pag. 216



CONGREGATIO PRO CLERICIS

MESSAGGIO AL XLII CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI DEGLI UFFICI CATECHISTICI DELLE DIOCESI ITALIANE

Genova, 16-19 giugno 2008

In occasione del XLII Convegno nazionale dei Direttori degli uffici catechistici diocesani d'Italia, sul tema: "La vocazione formativa delle comunità cristiane", questa Congregazione è ben lieta di porgere il più fervido augurio di un fecondo lavoro a tutti i presenti, nella certezza che l'approfondimento della missionarietà della comunità, sia elemento necessario, imprescindibile e qualificante la stessa opera di evangelizzazione e catechesi.

Come sapientemente ricordato dal Santo Padre Benedetto XVI, nella lettera Enciclica *Deus caritas est*: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (n. 1). Nei Vangeli troviamo molti esempi di tale "dinamica dell'incontro". La catechesi prepara l'incontro, aiuta a riconoscere il Signore incontrato, tematizza l'incontro compiuto, ma non può, in alcun caso, sostituirlo, poiché, l'incontro con il Signore, appartiene alla categoria della gratuità e accade, nell'esistenza di ciascuno, in maniera imprevedibile e con accenti di inattesa corrispondenza. Ciò indica quanto sia importante, nella catechesi, l'uso delle Sacre Scritture, soprattutto dei Vangeli.

La verità dell'incontro con Gesù di Nazareth, Signore e Cristo, si palesa, necessariamente, nella fedeltà al Suo Corpo, la Chiesa, ed alla Sua Dottrina che illumina l'esperienza esistenziale. Diviene così irrinunciabile la missione, che spinge ciascuna comunità ad "uscire da se stessa", non per perdersi o diluirsi nel mondo, ma per andare incontro agli uomini, di ogni condizione culturale e sociale, soprattutto ai più poveri e a coloro che, pur battezzati, hanno abbandonato la pratica della fede. Tutti sono bisognosi dell'incontro ristoratore e salvifico con Cristo.

In tal senso, la comunità cristiana è, necessariamente, come la stessa fede, non solo "informativa", ma anche "performativa" (Cf. *Spe Salvi* n. 10), poiché plasma progressivamente i propri membri, rendendoli creature nuove, e quindi credibili e missionarie.

Possano, i lavori di questi giorni, sotto la "guardia" affettuosa della Beata Vergine Maria, favorire un fecondo confronto ed un rinnovamento del vigore apostolico in tutti e in ciascuno, perché il Signore Gesù sia sempre più incontrato, conosciuto, amato e glorificato, nella missione al mondo.

Dalla Sede della Congregazione, 11 giugno 2008.

Claudio Card. Quinones
Prefetto
+ Mauro Liacanga
Segn.





Presentazione del Convegno

Mons. WALTHER RUSPI

Direttore Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

Benvenuti a tutti!

Anche quest'anno il nostro incontro si svolge nel calore e nell'ospitalità di una terra ricca per le sue bellezze naturali, per la varietà delle culture fiorite nella storia e rinnovate in questo tempo di transizioni, e per la generosa ospitalità della sua gente. Queste giornate ci potranno dare qualche primizia di mare, di sapori e di cordialità.

Il primo segno di gratitudine per questa ospitalità va immediatamente al card. **Angelo BAGNASCO**, che ci ha accolti nella sua diocesi. Un improvviso problema di salute lo ha costretto a mutare il suo programma di presenza in mezzo a noi, ma egualmente lo sentiamo vicino nel segno della familiarità e della condivisione apostolica, ricordando gli anni vissuti nel comune interesse per la pastorale catechistica. Il card. Bagnasco fu presente per molti anni alla Consulta Nazionale dell'Ufficio Catechistico Nazionale, quale Direttore regionale per la Liguria e Direttore della Diocesi di Genova.

Ci accompagna con grande affetto e ricchezza di pensiero **mons. Bruno Forte**, Arcivescovo della diocesi di Chieti-Vasto e Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Egli ci sospinge costantemente a porre l'attenzione su di una dimensione fondante l'azione pastorale dell'annuncio e della catechesi: l'irrinunciabilità del dialogico con la cultura degli uomini e delle donne che vivono il nostro "passaggio storico", accompagnati dalla ricchezza propositiva e salvifica del Kerigma.

È condivisa la consapevolezza che una proposta educativa efficace deve puntare fin da subito all'incontro con Cristo. Come ha osservato il Presidente, il card. Bagnasco, nella prolusione all'ultima assemblea dei vescovi, "l'annuncio kerigmatico oggi cattura più solitamente dall'inizio, perché è realmente il fascino esercitato dalla persona di Gesù a colpire, per contrasto, magari come ragione di un evento che turba o come senso profondo di una testimonianza di vita che colpisce e sgomenta. (...) Cristo allora diventa come il risveglio inaudito ad una vita diversa, radicalmente altra, ideale subito concreto e pertinente, principio riordinatore di un'esistenza capace di altri sapori e di altri riti".

Un grato e filiale ricordo, unito alla preghiera, ci porta al **Santo Padre Benedetto XVI**, che con la sua parola di maestro nella

fede e di catecheta ci da una singolare e amabile testimonianza di “edificazione nella fede”, compiuta con semplicità e profondità, con appassionato afflato umano e spirituale, riportandoci continuamente al cuore del ministero catechistico: divenire testimoni ed educatori di una personale amicizia con Gesù.

Proprio qui a Genova, in occasione della sua visita alla Diocesi qualche settimana fa, celebrando la festa della SS. Trinità, così raccomandava il ministero catechistico:

«Vorrei qui oggi menzionare solo la recente Nota pastorale dell'Episcopato italiano “Rigenerati per una speranza viva”: testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo (29.VI.2007).

Questa Nota propone due priorità: anzitutto, la scelta del “primato di Dio”: tutta la vita e l'opera della Chiesa dipendono dal mettere al primo posto Dio, ma non un Dio generico, bensì il Signore con il suo nome e il suo volto, il Dio dell'Alleanza che ha fatto uscire il popolo dalla schiavitù d'Egitto, ha risuscitato Cristo dai morti e vuole condurre l'umanità alla libertà nella pace e nella giustizia.

L'altra scelta è quella di porre al centro la persona e l'unità della sua esistenza, nei diversi ambiti in cui si dispiega: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità sua propria, la tradizione, la cittadinanza.

Il Dio uno e trino e la persona in relazione: questi sono i due riferimenti che la Chiesa ha il compito di offrire ad ogni generazione umana, quale servizio alla costruzione di una società libera e solidale. La Chiesa lo fa certamente con la sua dottrina, ma soprattutto mediante la testimonianza, che non per nulla è la terza scelta fondamentale dell'Episcopato italiano: testimonianza personale e comunitaria, in cui convergono vita spirituale, missione pastorale e dimensione culturale. In una società tesa tra globalizzazione e individualismo, la Chiesa è chiamata ad offrire la testimonianza della koinonìa, della comunione. Questa realtà non viene “dal basso” ma è un mistero che ha, per così dire, le “radici in cielo”: proprio in Dio uno e trino. È Lui, in se stesso, l'eterno dialogo d'amore che in Gesù Cristo si è comunicato a noi, è entrato nel tessuto dell'umanità e della storia per condurle alla pienezza. Ed ecco allora la grande sintesi del Concilio Vaticano II: la Chiesa, mistero di comunione, “è in Cristo come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (Cost. Lumen gentium, 1)».

«Dopo queste riflessioni, – continuava il Santo Padre – vi lascio alcune esortazioni particolari. Abbiate cura della formazione spirituale e catechistica, una formazione “sostanziosa”, più che mai necessaria per vivere bene la vocazione cristiana nel mondo di oggi.

Lo dico agli adulti e ai giovani: coltivate una fede pensata, capace di dialogare in profondità con tutti, con i fratelli non cattolici, con i non cristiani e i non credenti. Portate avanti la vostra generosa condivisione con i poveri e i deboli, secondo l'originaria prassi della Chiesa, attingendo sempre ispirazione e forza dall'Eucaristia, sorgente perenne della carità».

«Esorto tutti a crescere nella dimensione missionaria, che è co-essenziale alla comunione. La Trinità infatti è al tempo stesso unità e missione: quanto più intenso è l'amore, tanto più forte è la spinta ad effondersi, a dilatarsi, a comunicarsi». (Visita Pastorale a Genova e Savo-

na, *Omelia di Sua Santità Benedetto XVI nella Concelebrazione Eucaristica in Piazza della Vittoria a Genova, domenica 18 maggio 2008*).

Come il Santo Padre ha richiamato, le nostre comunità sono poste di fronte al compito di attivare processi per una rinnovata attenzione educativa alla persona.

Educare alla fede: si tratta di annunciare e testimoniare la buona novella privilegiando un'azione educativa che promuova nello stesso tempo l'umanità di ciascuno e un'identità cristiana matura.

È questa un'attenzione che viene da lontano – tutto il vangelo potrebbe essere riletto nell'ottica della pedagogia di Dio – e che non può essere più disattesa, soprattutto se si tiene conto dell'evoluzione della concezione educativa della Chiesa dopo il concilio Vaticano II.

Già nella *Gravissimum educationis* vengono, infatti, disegnati scenari del tempo presente, caratterizzati dall'esigenza di elaborare una rinnovata strategia educativa della comunità ecclesiale, che tenga conto dei nuovi modelli e parametri educativi della complessità.

È compresa la premura che le comunità ecclesiali devono avere nei confronti delle nuove generazioni, che vivono in modo sempre più discontinuo e occasionale la trasmissione del patrimonio ideale ed esperienziale della fede; l'esigenza di coinvolgere gli adulti in un cammino permanente che porti non soltanto a confermare l'adesione a Cristo, ma anche a vivere un'effettiva sintonia fra la vita quotidiana e la dimensione del credere, celebrare, condividere questa opzione fondamentale.

Una pastorale che faccia dell'educazione il suo obiettivo e il suo metodo fondamentale è stata sollecitata anche, poco prima della fine degli anni '80, dal cardinale Martini: *Dio educa il suo popolo* che indicava l'esigenza per la comunità cristiana di reinterpretare, in relazione ai tempi attuali, l'azione educativa di Dio.

Egli sottolinea, in particolare, la necessità di una Chiesa accogliente e solidale con tutte le categorie di persone che, accostandosi o riaccostandosi alla fede e alle sue mediazioni istituzionali, manifestano la propria propensione all'educabilità, attraverso la disponibilità ad avviare una ricerca sincera di ciò che può davvero dare senso all'esistenza e innervare gli atteggiamenti e i comportamenti dei singoli e dei gruppi sociali:

«*Nell'arco della vita umana, che va dal concepimento alla morte, ogni persona è sempre educabile: capace di crescere, di migliorare il proprio potenziale umano, di sviluppare le proprie capacità e attitudini personali, di modificare relazioni e prospettive, di scoprire e proporsi nuovi significati e valori*»¹.

¹ C.M. MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, Milano 1987, 64.

L'educazione è, peraltro, il modo più efficace per esprimere anche l'impulso della missionarietà:

L'impegno per una nuova evangelizzazione implica oggi un rinnovato slancio missionario verso persone e famiglie che vivono in un contesto culturale in rapido cambiamento. La relazione fra i fedeli e coloro a cui essi possono farsi prossimi nella quotidianità diventa un passaggio obbligato per testimoniare l'amore di Dio per ogni uomo: cuore e culmine dell'evangelizzazione stessa.

In questo senso la parrocchia risulta ancora quella porzione di Chiesa che meglio si configura come «missione al vicinato», verso chi vive la quotidianità nei paraggi, nel circondario, dove la prossimità non è data da un ideale o da un'esperienza di fede condivisa, bensì è perseguita nei confronti di chi vive vicino, di chi è raggiungibile da un impegno di prossimità e di accompagnamento coinvolgente².

Questa riflessione ci consentirà di sviluppare il nostro itinerario soffermandoci soprattutto sul vissuto delle parrocchie: non perché esse siano le depositarie esclusive dell'azione pastorale e dell'ansia pedagogica della Chiesa, ma perché rappresentano l'ambiente in cui preferenzialmente si attua la relazione fra le generazioni che motiva e anima i processi educativi:

«La scelta prioritaria della missionarietà della parrocchia, con l'accento posto sul primo annuncio, l'iniziazione cristiana e la domenica, va collocata dentro l'orizzonte di grande respiro per dare un volto evangelizzatore alla testimonianza ecclesiale»³.

Le tre relazioni fondamentali ci danno gli strumenti per una nuova progettazione evangelizzante:

- *“L'annuncio del Vangelo e le categorie culturali contemporanee”:*
- *“Evangelizzare in modo evangelico”* le relazioni teologico-catechetiche del prof. André FOSSION;
- *“Come educare e accompagnare verso la fede adulta?”:* la relazione metodologica del prof. Giuseppe LAITI.

I laboratori, già sperimentati positivamente in questi anni, sono momento per essere pienamente protagonisti del convegno. Analizzando la ricchezza, le possibilità e i sogni presenti in alcune esperienze, abbiamo occasione di cogliere elementi progettuali concreti che, con adeguato adattamento, potranno essere proposti nelle rispettive realtà diocesane, continuando una “sperimentazione” pastorale quale vero motore per una conversione all'evangelizzazione.

² G. CURSI, *Parrocchia e nuova evangelizzazione*, manoscritto.

³ F.G. BRAMBILLA, *Laici, un alfabeto della vita per testimoniare la speranza*.

La scelta delle esperienze pastorali per i laboratori è stata dettata da un preciso criterio: individuare quanto è possibile proporre all'interno di una pastorale "parrocchiale". Non quindi esperienze di "nicchia", ma itinerari di una chiesa "popolo di Dio", che cammina illuminando la sua vita attraverso il quotidiano proporsi della Parola del Vangelo.

La responsabilità e l'amore che portiamo nel nostro ministero e nella nostra responsabilità diocesana saranno senza dubbio il motore per una fattiva collaborazione di tutti, serena nell'amicizia e fiduciosa in ciò che lo Spirito vorrà farci intravedere tra le umili e provvisorie tracce per un cammino tra la nostra gente, portando il Vangelo.

Genova, 16 giugno 2008

WALTHER RUSPI



Introduzione ai lavori

“La vocazione formativa delle comunità cristiane”

S.E. Mons. BRUNO FORTE - Arcivescovo di Chieti-Vasto e Presidente Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Il Convegno su “La vocazione formativa delle comunità cristiane” è ormai il terzo che affronta la tematica della evangelizzazione e della catechesi degli adulti, in continuità con quelli di Olbia (19-22 giugno 2006) e di Vasto (18-21 giugno 2007), nell'intento di approfondire il messaggio del Convegno Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006).

A Olbia l'attenzione era posta sui fondamenti teologici dell'annuncio rivolto in particolare agli adulti, e specialmente sull'incontro con la persona di Gesù attraverso il “racconto” come modalità comunicativa che sottolinea l'evento o il farsi presente nell'oggi della parola del Signore e dell'esperienza di Lui. Dopo una rivisitazione degli stili di pastorale catechistica con gli adulti operati nell'esperienza italiana, ci si è posti il problema di come rispondere all'urgenza di un annuncio per il nostro tempo. Le esperienze hanno proposto una rivisitazione dei più quotidiani cammini di pastorale parrocchiale per gli adulti.

Il convegno di Vasto ha tematizzato il percorso spirituale verso la fede vissuto da un adulto, confrontandosi con le domande di senso e la ricerca di risposte nel vissuto delle persone. La riflessione biblica ha voluto sottolineare come il Vangelo non si limita ad una risposta alle attese, ma chiede ascolto e obbedienza di fronte ad un proporsi di Dio che configura un orizzonte più vasto dell'attesa, e rimane sempre sorpresa e grazia. Le esperienze hanno descritto situazioni di percorsi personali emblematici di fronte a radicali domande di senso.

Questo convegno di Genova mette a fuoco la vocazione formativa della comunità parrocchiale. La lettura delle categorie culturali, la riflessione sulle resistenze contemporanee al cammino della fede e sugli orientamenti che possono rendere il cristianesimo più comprensibile agli uomini d'oggi, si completano con la proposta di un percorso metodologico di accompagnamento. Le esperienze ripropongono stili e percorsi di fede che una comunità cristiana è invitata ad attuare per una fede adulta dei cristiani.

Pertanto, le sfide principali da raccogliere mi sembrano le seguenti:

1. mantenere vivo e consapevole il protagonismo della comunità ecclesiale, in specie parrocchiale, per la formazione degli adulti;
2. evidenziare la figura del “cristiano in cammino verso la maturità della fede”, intesa non quale traguardo definitivo e rigido, ma come un “divenire”, un “camminare accompagnati”, un misurarsi concretamente con la quotidianità e la storicità, entro la quale vivere la chiamata a essere “sale” e “luce” della terra (prima relazione);
3. riconoscere il necessario ripensamento e la sempre più profonda comprensione del kerygma, che non si chiude nelle descrizioni culturali elaborate di fronte ad interrogativi precedenti, ma si pone come annuncio dell’evento Cristo qui ed ora, nelle coordinate del nostro presente (seconda relazione);
4. trovare il passo “sapiente” per stare” in compagnia” con l’uomo d’oggi, elaborando attenzioni metodologiche attente al vissuto personale (terza relazione);
5. offrire itinerari plausibili per le comunità ecclesiali;
6. puntare ad una sempre più profonda conversione pastorale che riporti al primato del “kerygma”, che al tempo steso fonda la Chiesa ed è la ragione per cui esiste la Chiesa.

Volendo scegliere un’icona biblica che possa sintetizzare gli interrogativi e le prospettive con cui ci confronteremo, mi viene da pensare a quella della visita di Maria ad Elisabetta in Luca 1,39-45. Si tratta di un testo di elaborata teologia, modellato sulla narrazione del trasporto dell’arca dell’alleanza a Gerusalemme nel secondo libro di Samuele (2 Sam 6,2-16). Le analogie sono marcate: lo stesso è il contesto geografico, la regione di Giuda (cf. 2 Sam 6,1-2 e Lc 1,39); in entrambi gli episodi vi sono manifestazioni di gioia (cf. 2 Sam 6, 5. 12. 14. 16, e Lc 1, 41 e 44); la presenza dell’arca nella casa di Obed Edom è motivo di benedizione (cf. 2 Sam 6,11-12), come pure quella di Maria in casa di Zaccaria (cf. v. 41); l’arca sosta tre mesi nella casa di Obed-Edom (cf. v. 11), Maria rimane “circa tre mesi” (v. 56) in casa di Elisabetta. L’idea teologica che emerge da questo parallelismo è di grande intensità e bellezza: Maria è l’arca della nuova alleanza, il luogo della presenza salvifica del Dio con noi, che si irradia e comunica ad altri. Proprio così la visitazione è icona eloquente di una sorta di “primo annuncio” della salvezza e le caratteristiche dell’agire di Maria in essa possono rivelarsi modello per la comunicazione della fede in ogni tempo.

La prima di queste caratteristiche è l’*attenzione*: la giovane Madre del Messia ha capito il bisogno della donna divenuta gravida in età avanzata e le corre in aiuto. Maria non ha aspettato richieste di soccorso, non ha avuto bisogno di parole: ella ha capito il da farsi al di là dei segni, oltre ogni comunicazione verbale. “Ubi

amor, ibi oculus”: dove c’è l’amore, lì l’occhio vede ciò che nessun altro sguardo saprebbe vedere. È attento chi non si ferma alla misura del dovuto o dello scontato, chi non si soddisfa del già raggiunto: l’attenzione è all’inizio di ogni iniziativa di annuncio della buona novella, che non sarebbe autentica se non scaturisse da un movimento sorgivo del cuore verso l’altro. È per questo che, commentando la scena della visitazione, Sant’Ambrogio afferma in maniera folgorante: “Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia, cuius praecipuus fructus amor est” – “La grazia dello Spirito, il cui precipuo frutto è l’amore, non conosce indugi o lentezze” (*Expositio in Evangelium secundum Lucam*, 2,19).

All’attenzione segue in Maria l’*intelligenza d’amore*, che è la capacità di ascoltare e comprendere il mistero dell’altro e di corrispondervi nella verità dei gesti e dei significati: la giovane Donna di Galilea non inquadra Elisabetta in uno schema, non fa un piano d’intervento in astratto, ma le va incontro, entrando in una sintonia con lei così totale, che la sua voce diventa un ponte fra i due cuori, una via attraverso cui il loro dialogo raggiunge i Bambini che portano in grembo in una vera e piena corrispondenza dell’anima. Intelletto d’amore è quello che vede l’invisibile e capisce l’inesprimibile: è insieme presentimento, intuizione e capacità di penetrare nel santuario dell’altro illuminandolo fino a raggiungere l’essenziale, a volte oscuro allo stesso altro che lo porta in sé. L’intelligenza d’amore è quella che la Bibbia riferisce al “cuore” dell’uomo, sede del vero tesoro di ognuno di noi, e che l’esperienza spirituale riconosce come unica via per stabilire incontri autentici: “Cor ad cor loquitur”. Come afferma Antoine de Saint-Exupéry, “l’essenziale è invisibile agli occhi: solo il cuore lo vede”. E questo è particolarmente importante nell’annuncio del Vangelo ai cuori in ricerca o in attesa, anche quando possano apparire indifferenti.

L’agire di Maria si carica poi di *concretezza*: ella non indulge a sogni di bene, è concreta nel suo operare perché obbedisce alla verità che il suo intelletto d’amore le ha fatto conoscere e agisce di conseguenza, senza alibi o fughe. È quanto esprime in maniera stupenda la notazione del racconto, secondo cui la Madre di Gesù “si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta la città di Giuda”, dove Elisabetta dimorava (v. 39). Quell’espressione “in fretta” (“*metà spoudés*”) dice tutta la sollecitudine e la premura con cui Maria concretizza la decisione del cuore di andare in aiuto alla Madre di Giovanni: il participio “*anastàsa*” – che letteralmente vuol dire “alzata” ed evoca il linguaggio della resurrezione – fa comprendere come quella fretta non abbia nulla dell’improvvisazione, dell’attivismo, del fare per il semplice gusto di fare, ma sia frutto di una sovrabbondanza d’amore, di un moto dell’anima maturato nel segreto del cuore.

Maria è mossa da un amore così sorgivo e irradiante, che colma lei e la sua voce di un fiume di *gioia*, capace di contagiarsi agli

altri. Arca della divina presenza, la Vergine Madre dà gratuitamente quanto gratuitamente ha ricevuto: in lei tutto è grazia, e proprio così tutto è gioia. Non si tratta della gioia esteriore di chi si rallegra dell'effimero o si compiace di un risultato solo umano: la gioia di Maria è esultanza per quanto l'Altissimo ha operato in lei e per quanto attraverso di lei opererà per la salvezza degli uomini. Maria fa compagnia alla gioia di Dio per l'alleanza stabilita in Colui, che le abita il grembo: è la gioia che viene da altrove, dall'alto della misericordia divina, e va altrove, diffondendosi nei cuori degli altri. Proprio così il suo agire si carica di tenerezza, che è il dare con gioia suscitando gioia: Elisabetta e il bambino che sta nel suo seno sono inondati di gioia quando la voce di Maria li raggiunge.

Il mistero di questa voce che trasmette gioia interpella la nostra modalità di trasmissione della fede: annunciare la buona notizia è suscitare gioia nell'amato, è contagiare libertà e pace. È questo può farlo solo chi dona con gioia, senza creare dipendenze o mantenere distanze in cui è impossibile far sprigionare la vita. Certo, i livelli di tenerezza sono diversi a seconda dei rapporti fra le persone: il tratto comune, tuttavia, che non deve mancare in alcuna relazione stabilita dal discepolo dell'amore sull'esempio della Vergine Madre, è il rispetto, la delicatezza di trattare l'altro mai semplicemente come oggetto o strumento, ma sempre e solo come fine, come persona cui offrire gioia. Come ricorda Paolo a ogni ministro del Vangelo, "noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia" (2 Cor 1,24).

Maria, infine, nella scena della visitazione dona non semplicemente qualcosa di sé, ma se stessa: si fa *dono*, senza nulla chiedere in cambio e nulla pretendere dall'altro. Così, ella ci fa capire che la grazia divina non è mai un privilegio, ma un compito: essa non ci è data per restare chiusa nel nostro mondo interiore, ma per irradiarsi, effondendosi gratuitamente sugli altri così come gratuitamente è stata effusa in noi. Il senso e la bellezza della vita sta in questo movimento di gratuità, di amore senza ragione, o meglio di una amore che non ha altra ragione che non sia la semplice forza irradiante dell'amore stesso. L'agire di Maria mostra che il dono di noi stessi è possibile e che la sua sorgente non può che essere nell'amore con cui Dio ci ama, nell'umile e accogliente lasciarsi amare da Lui. Proprio da questa gratuità libera da ogni calcolo ha inizio ogni autentico annuncio del Vangelo agli altri. La fede si comunica per amore, soltanto per amore!

La Vergine Madre della visitazione ci interroga allora sulla verità di ciò che siamo nel nostro impegno al servizio della comunicazione del Vangelo nelle nostre comunità: siamo attenti agli altri, all'altro? ci sforziamo di vivere l'intelligenza di amore, che non si ferma alle apparenze, ma guarda al cuore? viviamo la gioia del sapere amati dal Padre e la testimoniamo agli altri? siamo rispettosi

in tutti rapporti, senza fare preferenze di persone, senza creare distanze e senza produrre o accettare dipendenze o catture? siamo mossi dalla gratuità nelle nostre scelte, o cerchiamo di farci strada più che far strada a Cristo e ai poveri? Possa la Vergine Madre della visitazione aiutarci a rispondere con verità a questi interrogativi ed a vivere, come lei lo ha vissuto, il primato dell'amore come caratteristica del discepolo del Risorto, testimone della Trinità, perché la nostra voce, come la Sua, veicoli a chi ci ascolta la gioia e la bellezza di Dio.

R elazioni

- Annunciare il Vangelo nell'ambito delle categorie culturali odierne
- Evangelizzare in modo evangelico
- Come educare, accompagnare verso la fede adulta

A

Annunciare il Vangelo nell'ambito delle categorie culturali odierne

Prof. ANDRÉ FOSSION¹

Professore presso l'Istituto Lumen Vitae di Bruxelles

Care amiche ed amici,

è un grande onore per me poter partecipare al vostro incontro annuale. Desidero ringraziare sentitamente Mons. Walther Ruspi e gli organizzatori di questa sessione per avermi invitato.

Mi è stato chiesto di riflettere, insieme a voi, sulla sfida e sulle opportunità poste dall'annuncio evangelico in seno alla cultura contemporanea. Senza frapporre ulteriore indugio, vi propongo di andare dritti al cuore del problema.

C'è stata un'epoca in cui la trasmissione della fede avveniva da sé. Nascere e diventare cristiano erano due cose che accadevano parallelamente. Si apprendeva la fede mentre si apprendeva a vivere. Si diventava cristiani mentre ci si alimentava dal seno della propria madre. Oggi invece, proprio a causa dello sviluppo culturale dell'umanità, l'adesione alla fede passa attraverso un'esigenza di libertà e di intelligenza. Non si nasce cristiani, lo si diventa mediante un'adesione personale. Questo implica necessariamente lo svolgimento di un dibattito con sé stessi e con gli altri, per sviscerare i dubbi e soppesare i pro e i contro. In tal senso, oggi più che mai, la fede è una questione di "convinzione". Come suggerisce la stessa etimologia della parola, la convinzione è una "vittoria": una vittoria

¹ ANDRÉ FOSSION è sacerdote, gesuita, Dottore in teologia, Professore presso il Centre International de Catéchèse et de Pastorale Lumen Vitae di Bruxelles. Insegna anche Scienze Religiose presso le Facultés Universitaires di Namur. È stato Direttore del Centro Lumen Vitae dal 1992 al 2002 nonché Presidente della Equipe Européenne de Catéchèse dal 1998 al 2006. È autore di *Lire les Ecritures* (Lumen Vitae, Bruxelles, 1980) (*Leggere le Scritture*, Elledici, Torino, 1982), *La catéchèse dans le champ de la communication*, (Collection Cogitatio Fidei, Cerf, Paris, 1990), *Dieu toujours recommandé. Essai sur la catéchèse contemporaine*, (Lumen Vitae, Cerf, Novalis, Bruxelles, 1997), *Une nouvelle fois. Vingt chemins pour recommencer à croire*, (Lumen Vitae, l'Atelier, Novalis, 2004) (*Ricominciare a credere. Venti itinerari di Vangelo*, EDB, Bologna, 2004). Collabora regolarmente con la rivista Lumen Vitae. Ha diretto ed ha preso parte alla redazione di una ventina di manuali di catechesi per l'insegnamento religioso: dalle collane *Passion de Dieu, passion de l'homme* (De Boeck, Lumen Vitae) ai *Manuels de catéchèse* (Desclée) fino alla collana *Champs de grâce* (De Boeck, Lumen Vitae). È responsabile del sito di documentazione e di formazione a distanza di Lumen Vitae <http://www.lumenonline.net>

che si acquisisce proprio attraverso il dibattito, superando un insieme di dubbi e di resistenze. Essere convinto, non significa pretendere di sapere tutto, ma vuol dire aderire ad una prospettiva che si ritiene essere coerente ed importante per la vita. Questo è quanto avviene anche per l'adesione alla fede cristiana.

In base a queste considerazioni preliminari, vi propongo una riflessione articolata in tre fasi.

- In primo luogo, presenterò le resistenze che l'uomo occidentale contemporaneo, nella sua legittima preoccupazione di libertà e di intelligenza, trova sul cammino della fede. Elencherò cinque tipi di resistenze.

- In secondo luogo, partendo dall'interno della fede stessa, vi proporrò di gettare uno sguardo evangelico su queste resistenze, che non sono una disgrazia ma che possono invece rivelarsi feconde. Infatti, poiché mettono la fede alla prova, tali resistenze rappresentano l'occasione per riscoprirla come nuova, al di là degli ostacoli di ogni genere che possono accumularsi lungo la storia.

- Infine, in terzo luogo, presenterò il punto che ci impegnerà maggiormente: mi arrischiò ad enunciare cinque orientamenti di base per rendere oggi il cristianesimo non soltanto comprensibile ma anche desiderabile, attraverso e al-di-là delle resistenze incontrate. Per quanto riguarda la trasmissione della fede, ovviamente non c'è nessuna soluzione miracolosa, ma il nostro dovere è quanto meno quello di aiutare i nostri contemporanei a scorgere il cammino da percorrere e ad agevolarne l'accesso.

1. Cinque tipi di resistenze sul cammino della fede

Come appare insistentemente nei racconti evangelici, la fede in Gesù Cristo resuscitato è emersa attraverso il dubbio e superando un insieme di resistenze. Quanto è avvenuto all'origine per gli apostoli stessi, continua ad esistere ancora oggi, anche se in maniera diversa, nel contesto culturale contemporaneo. L'avvento delle scienze, l'intelligenza critica, le istanze dei diritti umani, il pluralismo circostante, il movimento di autonomia degli individui, sono una serie di fattori culturali che non si contrappongono alla fede cristiana – che, per altro, ha contribuito a farli emergere – ma che suggeriscono delle domande e la rendono più problematica.

A questo proposito, vorrei evidenziare cinque grandi tipi di resistenze che si provano oggi nei confronti della fede cristiana. Per molti, Dio appare come indecidibile, incredibile, insopportabile, imperscrutabile o addirittura inclassificabile. Riprendiamo ora ognuna di queste resistenze.

1.1. Un Dio indecidibile. Questa posizione, che ha sempre avuto i suoi sostenitori nella storia, corrisponde all'agnosticismo. Essa resiste alla fede sostenendo che il problema di Dio, in realtà, è senza soluzione. Non si sa se Dio esiste, benché non si possa neanche dimostrare il contrario. "Dio esiste? Non lo sappiamo. Non lo sapremo mai, almeno non in questa vita", scrive Comte-Sponville nella sua opera *Lo Spirito dell'Ateismo*². Ci sono degli argomenti a favore e degli argomenti contrari, ma in fondo non ve ne è nessuno che risulti essere assolutamente schiacciante. Questo significa che, per quanto riguarda la questione di Dio, vi è un limite invalicabile per la ragione umana. L'indecisione è il suo destino, bisogna prenderne atto. Questa è la posizione dell'agnosticismo che, pur non spingendosi fino a negare l'esistenza di Dio, conduce in realtà verso un ateismo pratico poiché, di fatto, ne fa a meno. Il Dio indecidibile è dunque una prima resistenza all'adesione di fede. La domanda da porsi è quindi la seguente: trattandosi di Dio, è possibile affrancarsi da questa indecisione?

1.2. Un Dio incredibile. In questo secondo tipo di resistenza, che si ricollega alla tradizione illuminista, la fede appare come opposta alla ragione. "Che Dio esista come un essere personale distinto da noi, che questo Dio abbia un figlio, che questo figlio si sia incarnato nella nostra storia, che ci sia una resurrezione della carne, no, neanche a pensarci!" Per molti, infatti, queste affermazioni risultano essere incredibili poiché si scontrano radicalmente con l'osservazione e la ragione. Per quale motivo dovremmo spiegare il mistero della nostra esistenza ricorrendo ad una realtà divina ancor più inspiegabile e che, per altro, non corrisponde a nessuna osservazione? Questa resistenza alla fede in Dio è spesso alimentata dalla ragione scientifica, o piuttosto da una determinato approccio della scienza secondo cui il reale è ciò che può essere osservato, sperimentato, verificato o dimostrato. Le religioni sono dunque considerate come prodotti culturali umani che possono avere il loro valore o la loro ragion d'essere sul piano sociale, ma la loro pretesa di verità dal punto di vista ontologico appare, per riprendere un'espressione di Freud, come avente la struttura di una "illusione".

1.3. Un Dio insopportabile. In questo caso, la resistenza è più esistenziale e appare spesso collegata al comportamento storicamente mantenuto dalla Chiesa. Qui, infatti, la resistenza rimanda ad esperienze religiose negative nonché ad alcuni discorsi e funzionamenti della Chiesa che hanno ferito e indispettito, fino al punto

² Cf. ANDRÉ COMTE-SPONVILLE, *Lo Spirito dell'Ateismo*, Ponte alle Grazie, Milano 2007 [vers. orig. André Comte-Sponville, *L'esprit de l'athéisme*, Albin Miche, Paris, 2006, p. 81].

di rendere la fede cristiana indesiderabile. È innegabile che molti, anche in seno alle nostre stesse famiglie, si sono allontanati dalla fede e dalla pratica religiosa cristiana per sviluppare la propria umanità, per sfuggire ad un discorso, a determinate norme e ad una istituzione che non li lasciava più vivere. Ciò che appare insopportabile, è un Dio giudice, un Dio che colpevolizza e minaccia le pene dell'inferno. Non dimentichiamo poi la pretesa di verità, il sospetto lanciato sul piacere, l'alienazione della ragione dall'autorità della rivelazione, l'imposizione dogmatica, la tutela clericale ecc. Di conseguenza, agli occhi di intere fasce della nostra cultura, il cristianesimo appare, per moti versi, come una perversione³, come un'alienazione di sé, come un crimine contro la vita. In queste condizioni, è forse ancora possibile scoprire, al di là di queste deformazioni, un cristianesimo desiderabile?

1.4. Un Dio imperscrutabile. Questa quarta resistenza alla fede è più recente rispetto alle prime tre. Appare collegata al contesto pluralista contemporaneo che risulta più complesso e che, necessariamente, comporta una certa perplessità. La resistenza alla fede deriva dal fatto che il suo messaggio, perduto nella massa di proposte di significato, rimane oscuro. Come si può credere a questo messaggio – tra mille altri – che si comprende con difficoltà, che è interpretato in vari modi, talvolta contraddittori, di cui non si vede la coerenza e le cui parole peculiari – redenzione, riscatto, incarnazione, Trinità, escatologia, carisma, magistero ecc. – provocano più perplessità che comprensione? La cultura mediatica odierna, che moltiplica le informazioni, non semplifica certo le cose: accade spesso che le rappresentazioni religiose vengano riempite con i più svariati elementi e tutto si mescola senza alcuna distinzione. Di conseguenza, le rappresentazioni religiose sono spesso parziali, caotiche, prive di ordine e di rilievo, senza alcuna percezione di ciò che è essenziale, secondario o accessorio. Tale difficoltà di comprensione comporta, quanto meno, un duplice effetto: innanzitutto, implica il sentimento secondo cui, ben oltre le differenze che sovente non si comprendono appieno, tutte le religioni, in fin dei conti, si equivalgono. In secondo luogo, poiché si percepisce male il messaggio religioso delle istituzioni che lo veicolano, ognuno si muove in autonomia ed apporta la sua interpretazione. Per questa ragione, assistiamo oggi ad una soggettivizzazione, ad una pluralizzazione e ad una individualizzazione delle credenze, a cui si aggiunge la perdita del sentimento di appartenenza ad una comunità o a una tradizione specifica.

³ Si veda MAURICE BELLET, *Le Dieu pervers*, Desclée de Brouwer, Paris, 1979.

1.5. *Un Dio inclassificabile*. Questa resistenza è sicuramente la più nuova. Si riferisce proprio alla questione di Dio, alla sua pertinenza per la vita. Per molti, infatti, la questione di Dio non si pone, o non si pone più. Non ha più ragion d'essere, non ha nessuna presa. L'esperienza umana odierna mostra che è perfettamente possibile vivere una vita sensata, felice, generosa e piena, senza la presenza della questione di Dio. La vita entro i suoi limiti, nella sua immanenza, non basta forse a sé stessa, senza che sia necessario fare appello ad una alterità trascendente? Come sostiene Comte-Sponville, se è vero che l'umanità non può fare a meno della comunione e della fedeltà, non è detto che questa comunione e questa fedeltà siano di natura religiosa: ossia, si può vivere pienamente in umanità senza religione. È proprio su questo punto che la questione stessa di Dio si sfuma.

Le cinque resistenze alla fede che ho appena enunciato sono tutte presenti nella nostra cultura. Sono cariche di storia. Sono presenti in molti nostri contemporanei e li rendono perplessi o li mantengono lontani dalla fede. Sono lasciate in eredità alle giovani generazioni che, per forza di cose, le ritrovano nel loro ambiente culturale. Tali resistenze, infine, è bene sottolinearlo, sono anche nostre. Non sono, infatti, estranee ai credenti. Se oggi confessiamo ancora la fede in Gesù Cristo, non lo facciamo senza averle incontrate sul nostro cammino e senza attraversarle sempre come lo fecero i credenti che ci hanno preceduti nella fede. È proprio attraverso le resistenze che la fede insiste e persiste.

Questo ci porta ora, a rivolgere insieme uno sguardo evangelico alla situazione odierna.

2.
Uno sguardo
evangelico sulla
situazione odierna

2.1. «*Dio non è lontano da ciascuno di noi*» (At 17,27). Le cinque resistenze alla fede menzionate sopra, nonostante la loro durezza, non traducono il rifiuto di Dio, quanto piuttosto una distanza critica rispetto alla proposta della fede che, proprio in virtù della sua novità, non è immediatamente evidente. Tali resistenze risultano spesso essere un passaggio obbligato per pervenire ad una fede matura, soppesata, adulta, purificata dagli eventuali elementi che non fanno onore né alla grandezza di Dio, né alla dignità dell'uomo. Da questo punto di vista, le resistenze nei confronti della fede, anche se la collocano a distanza o sembrano allontanare da essa, possono essere invece un percorso di scoperta di Dio, una via per avvicinarsi a Lui. Per questa ragione, in questo universo eterogeneo, colorato, contrastato del mondo contemporaneo che resiste alla fede, che dubita, che cerca a tentoni, possiamo dire anche oggi, come disse San Paolo nell'agora ateniese: "In realtà, Dio non è lon-

tano da ciascuno di noi” (At 17,27). Questa è, di fatto, una prima affermazione che possiamo sostenere nella fede: Dio non è mai lontano dall'uomo. Questo rientra proprio nel campo delle sue difficoltà di credere che Dio è presente e può farsi riconoscere attraverso percorsi che possono sorprenderci.

2.2. *Homo, capax Dei.* Una seconda affermazione che possiamo sostenere nella fede è che l'uomo permane “capace di Dio”, anche nell'ambito delle resistenze che abbiamo analizzato in precedenza. Noi non creiamo la “capacità di Dio”: questa è presente oggi come lo era in passato nel profondo degli esseri umani e sul crocevia dei loro incontri. Questa fede nell'uomo “capace di Dio” ci autorizza a proporre un annuncio evangelico, intelligente certo, ma senza timore né timidezza.

2.3. «*Vi precede in Galilea. Là lo vedrete*» (Mc 16, 7) Se Dio non è lontano dall'uomo e se l'uomo è “capace di Dio”, allora l'intero lavoro dell'evangelizzatore consiste nel raggiungere gli uomini là dove essi sono, per accompagnarli sul cammino del riconoscimento di Dio che è già lì. Ricordiamoci del messaggio evangelico del mattino di Pasqua: “Vi precede in Galilea. Là lo vedrete” (Mc 16, 7). Questo annuncio evangelico ci sconvolge sempre, in quanto evangelizzatori, poiché ci invita a capovolgere radicalmente la nostra prospettiva. Di fatto, noi abbiamo Cristo con noi, come fosse un oggetto che afferriamo, che deteniamo o controlliamo e che dovremmo trasmettere ad altri che, invece, non lo avrebbero. Il Cristo non è un oggetto posseduto che si può mantenere “qui” per poi comunicarlo altrove. Per raggiungerlo, dobbiamo invece uscire dalle nostre case, lasciare i nostri luoghi per andare verso il luogo dell'altro – la Galilea delle nazioni – dove Egli ci precede. Siamo sempre, infatti, preceduti dallo Spirito di Cristo nei luoghi in cui ci rendiamo. Noi non portiamo agli altri ciò che essi non hanno, ma li raggiungiamo sul loro cammino – la strada di Emmaus- per scoprire, insieme a loro, immergendoci nei loro dubbi e nelle loro resistenze, le tracce di Cristo resuscitato che è già presente. L'arte dell'evangelizzatore risiede proprio nel favorire il riconoscimento del Regno di Dio nelle persone e nell'ambito delle situazioni più varie, anche laddove meno potremmo aspettarcelo. Certamente, dobbiamo rivolgerci verso l'altro non già per farlo aderire alla nostra causa, non per portargli ciò che non ha, ma per riconoscere insieme a lui, nella sua vita, la presenza del Resuscitato in un modo che può anche sorprendere noi stessi. Così, come avvenne anche per l'incredulo Tommaso, dobbiamo riconoscere che è nel più profondo delle resistenze alla fede che un cammino di fede si può schiudere, è da qui che la fede può emergere con più slancio. Dobbiamo dunque raggiungere gli uomini di oggi nelle loro resistenze alla fede, come uno dei cammini pos-

sibili da percorrere per una gestazione rinnovata della fede in seno al mondo odierno.

2.4. «Io ritengo che non bisogna inquietare coloro che dal paganesimo si sono convertiti a Dio» (At, 15,19). Il compito dell'evangelizzatore oggi è dunque quello di comprendere e di accompagnare le resistenze alla fede, per sconfiggere gli ostacoli e agevolarne l'accesso. L'evangelizzatore non ha il potere di trasmettere la fede. Egli non può sostituirsi all'altro ma, al meno, può adoperarsi per creare le migliori condizioni al fine di rendere la fede possibile, credibile e desiderabile. L'amore di Dio è dato gratuitamente ad ognuno di noi. Non si deve meritare. Da questo punto di vista, non è difficile essere cristiani; basta aprirsi ad un amore che ci viene donato. Diventare cristiano però, accedere al riconoscimento di questa grazie già donata, può essere un cammino lungo e difficile. Pertanto, la missione dell'evangelizzatore, come ci insegna l'Apostolo Giacomo, è quella di accompagnare i suoi fratelli e sorelle nell'umanità sul difficile cammino, rendendolo, per quanto possibile, agevole.

Riassumendo: ho indicato cinque tipi di resistenze alla fede attualmente presenti. Non sono una disgrazia, non implicano un allontanamento da Dio, anzi, costituiscono l'humus su cui la fede può crescere e da cui la fede può prendere slancio. Come nella lotta di Giacobbe con l'angelo, è proprio nelle sue resistenze alla fede che l'uomo contemporaneo permane capace di Dio e che Dio può lasciarsi intendere. L'evangelizzatore non ha il potere di comunicare la fede, ma può quanto meno vegliare affinché si verifichino le condizioni che la rendono possibile; egli può agevolarne l'accesso. Il suo ruolo è quello di raggiungere gli esseri umani dove sono, nelle loro stesse resistenze, al fine di scoprire con loro la grazia dell'amore di Dio che è donato gratuitamente a tutti.

3.
**Orientamenti per
una proposta
attuale della fede
che la rendano
possibile,
comprensibile e
desiderabile**

In questo terzo punto desidero proporre alcuni orientamenti per aiutare i nostri contemporanei ad attraversare le resistenze nei confronti della fede e a scoprirla come nuova e desiderabile.

Per rendere possibile e desiderabile la fede cristiana agli occhi dei nostri contemporanei, dobbiamo disporre di una teologia comprensibile, pertinente, che trovi la sua collocazione nell'ambito della razionalità e che parli all'intelligenza. A questo proposito, il rinnovamento catechistico e pastorale non può limitarsi soltanto all'ambito pedagogico, comunitario o liturgico. È necessario compiere anche una vera e propria opera di intelligenza che renda la fede

plausibile. Marcel Gauchet scrive, a tal proposito: “Il prezzo della sopravvivenza del cristianesimo è un profondo rinnovamento teologico e filosofico. La sfida consiste nel rendere nuovamente plausibile il discorso sull’aldilà, su Dio, sulla fede. Sono le categorie del pensabile religioso che vengono messe alla prova”⁴. Come in qualsiasi situazione di cambiamento culturale e di pluralità di convinzioni, l’evangelizzazione passa attraverso un lavoro apologetico, che non è per nulla polemico o fatto di controversie, ma si tratta di un discorso che si sforza di rendere conto intellettualmente della fede, nello spirito del dialogo sereno e fraterno che esprimeva il Concilio Vaticano II nel suo decreto sulla libertà religiosa: “La verità va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale: e cioè con una ricerca condotta liberamente, con l’aiuto dell’insegnamento o dell’educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca, gli uni rivelano agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta” (§3). In questa ottica, vorrei ora indicare cinque spazi di lavoro d’intelligenza della fede, per aiutare i nostri contemporanei ad incontrare e a superare le loro resistenze alla fede. Questi cinque punti si riferiscono, nell’ordine, al piacere, alla libertà, alla ragione, all’abitare il tempo e all’azione.

3.1. *Il piacere come benedizione divina*

Oggi viviamo in una società che spesso viene definita edonista. La ricerca del piacere, della soddisfazione dei sensi (la vista, l’udito, il tatto, l’odorato, il gusto) svolgono, a tal fine, un ruolo fondamentale per la ricerca della felicità e di una buona qualità di vita. Nella Chiesa, invece, il termine “edonismo” è spesso utilizzato con disprezzo e sdegno. Questo indica la ricerca di piaceri superficiali, effimeri, talvolta anche degradanti che non sono all’altezza della dignità umana. Pertanto, nella cultura contemporanea, il cristianesimo è percepito, in molti casi, come triste, nemico del piacere. Per molti infatti, il cristianesimo, con la sua tradizione ascetica, con la sua insistenza sul nutrimento spirituale e sulle gioie durature, in opposizione ai nutrimenti terrestri e ai piaceri effimeri, appare come un crimine contro la vita. Cosa dire poi del sospetto gettato sul piacere sessuale! “Quasi duemila anni di repressione sessuale, milioni di vite distrutte (nevrotiche): è un alto prezzo da pagare per una religione d’amore!”⁵ dice un filosofo umanista, traducendo così l’avversione di molti nei confronti del cristianesimo.

⁴ MARCEL GAUCHET *Un mondo disincantato?*, Dedalo, Bari 2008 [vers. orig. MARCEL GAUCHET *Un monde désenchanté?*, Ed. de l’Atelier, Paris 2004, p.230.]

⁵ J. SOJCHER, «Il n’y a pas plus de dieu que de sirènes» dans *Où va Dieu? Revue de l’Université de Bruxelles*, Bruxelles, Editions Complexe, 1999, p.100

Il cristianesimo è davvero nemico del piacere? Non dovremmo forse ripercorrerlo con intelligenza per sottolineare come una fedeltà autentica alla tradizione cristiana apra alla cultura edonista degli spazi di riconoscimento della fede? A questo proposito, la riflessione cristiana mi sembra essere assai timida e poco audace. Eppure, nella tradizione giudeo-cristiana non mancano gli elementi che ci conducono a concepire il piacere come una benedizione divina. Basta ricordare il racconto della creazione: Dio vide che era buono ed anche molto buono. Gli alberi del giardino sono belli da vedere e i loro frutti sono buoni da mangiare. In quanto alla fine che ci attende, questa è evocata nel Vangelo, con l'immagine di una festa di nozze, vale a dire con le gioie dell'amore e della tavola. Jean-Claude Guillebaud, autore del libro *"Come sono ridiventato cristiano"* (ed. Lindau 2008)⁶ sottolinea quanto il mistero dell'incarnazione riabiliti la gioia del corpo e conduca ad una mistica della carne. Non vi è qui alcun piacere superficiale poiché i piaceri della superficie sono essenziali nella vita per accedere alla gioia e alla felicità. I nostri contemporanei lo sanno perfettamente e ce lo insegnano. La tradizione cristiana dispone degli strumenti necessari per parlare di Dio in questa cultura; possiamo addirittura dire che le sue risorse sono troppo poco note. Prendiamo, ad esempio, il libro di Ecclesiaste. Il saggio Qohèlet appare alquanto disincantato rispetto alla sua vita. Tutto è vanità. Per lui, l'uomo patisce in vano, anche nell'ambito della sua vita religiosa, dalla quale egli non trae più profitto del peccatore o dell'uomo senza Dio. Qohèlet non comprende Dio e i suoi giudizi, ma, disilluso e con realismo, sa gustare le gioie effimere della vita che sono, per lui, benedizioni di Dio e dice: "Non c'è per l'uomo altra felicità che mangiare e bere e godersi il frutto delle sue fatiche. Anche questo, lo so, è dono che viene dalle mani di Dio." Qo 3,24. "Va', mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere. (...) Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole." (Qo 9, 7-9). Per Qohèlet dunque, la vita è insignificante ma offre comunque dei momenti di felicità di cui possiamo godere. «Qohèlet che critica continuamente le illusioni della "vita" loda anche la gioia di vivere. Egli attacca la spiritualità ascetica, che diffida del mondo e dei suoi piaceri. (...) In altri termini, l'arte di vivere consiste a cogliere i piccoli momenti di Piacere che Dio ci dona. Poiché è Lui che li dona e fa vivere⁷». Per molti versi, Qohèlet assomiglia all'uomo contemporaneo, disilluso, critico, scettico, che le grandi ideologie non seducono più, ma che

⁶ Ndt: Vers. orig. JEAN-CLAUDE GUILLEBAUD, *Comment je suis redevenu chrétien*, Albin Michel, Paris, 2007

⁷ Cf. JACQUES VERMEYLEN, «La sagesse de la Bible», in *Revue Théologique de Louvain*, n° 35, 2004, pp. 461-462.

può mostrarsi “capace di Dio”, capace di riconoscere le sue benedizioni e di rendergli grazie per i piaceri della vita che passa.

In ogni caso, a mio parere, la cosa importante nell’evangelizzazione odierna, è di non trattare negativamente il piacere, ma piuttosto di considerarlo con lo sguardo benevolente di Dio. Noi siamo destinati al piacere. Non è un caso se l’Eucaristia assume la realtà del vino che rallegra il cuore e il corpo dell’uomo e lo tramuta in segno della presenza di Dio in mezzo a noi, il segno della nuova alleanza.

Certamente, sappiamo che se la ricerca del piacere è legittima, non bisogna dimenticare che ci può portare, per stupidità o per malizia, a fare del male agli altri e a sé stessi. Questo significa che riconoscere la bontà del piacere e celebrare la gioia di vivere impegnano anche, nel contempo, a compiere un’opera di educazione – educazione etica, educazione alla sapienza, alla ragione e alla temperanza – affinché la ricerca del piacere sia responsabile e non dia adito all’egoismo, alle ingiustizie, alle dominazioni e a violenze di ogni genere. In breve, per affrontare il mondo odierno, dobbiamo disporre di un’intelligenza della fede e della vita cristiana che attribuisca il giusto spazio al piacere, sempre nell’ambito della responsabilità nei confronti degli altri e di sé stessi.

3.2. La libertà e il divieto che le consente di esistere

Per molti nostri contemporanei, l’affermazione di Dio pesa sull’uomo come una minaccia alla sua libertà. Se Dio esiste, sono ancora libero? Se Dio esiste, vuol dire che sono costretto a vivere sottomesso? Come recita il musical “Starmania”, “A cosa serve essere sulla terra se non per condurre le nostre vite in ginocchio?” Affinché l’uomo sia sé stesso, non è forse necessario svuotare il cielo da Dio ed essere finalmente libero? Per molti nostri contemporanei, Dio è importuno, Dio è insopportabile ed indesiderabile poiché pesa sulla nostra libertà costringendoci all’obbedienza. L’eteronomia di Dio rende difficile, o addirittura impossibile, la nostra autonomia. Ciò che è riservato a Dio ci viene tolto. Dio appare dunque come il divieto che ci limita. È meglio liberarsi di Dio per addivenire finalmente a sé stessi. Non è forse questo il frutto ultimo del cristianesimo nella nostra storia: riconoscere la morte di Dio affinché l’uomo sia finalmente libero? Questa è una questione cruciale del nostro tempo, che molti nostri contemporanei risolvono con la negazione di Dio nel nome della grandezza dell’uomo. La libertà dell’uomo però, è realmente compatibile con l’affermazione di Dio? L’alterità di Dio è necessariamente un’ombra che incombe sull’autonomia dell’umanità? Questa domanda ci invita a rileggere il racconto della Genesi le cui interpretazioni diverse hanno avuto un’influenza enorme sulla nostra cultura, sulle nostre rappresentazioni sostanziali (talvolta inconsce) di Dio ed anche sulle pratiche eccle-

siastiche. In questo racconto, tutto inizia con il dono di un magnifico giardino e con un permesso illimitato “Di tutti gli alberi del giardino tu puoi mangiare”. Poi arriva un divieto: “ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiarne, perché, nel giorno in cui tu te ne cibassi, dovrai certamente morire”. Questo divieto non è un obbligo: lascia la libertà o, per meglio dire, risveglia la libertà rendendola però responsabile dinanzi alla vita e alla morte. D’ora in poi, l’essere umano sa che può agire in modo da invertire la creazione e dirigersi dunque verso la morte. Ma in cosa consiste questa interdizione? La cosa importante da considerare, è che l’interdizione in questione non limita il permesso accordato, ma sancisce le condizioni di questo permesso. È come se Dio dicesse: “Io vi dono la vita, ma per cortesia, non uccidete”. Vediamo subito che il “non uccidete” va di pari passo con il dono della vita. È come se Dio dicesse “Potete andare ovunque e imboccare qualsiasi strada, ma attenzione: guidate mantenendo la destra e non la sinistra”. Perché? Perché c’è l’altro. Se guidassimo senza alcun ordine, si creerebbero degli ingorghi e degli incidenti e quindi, il permesso di andare e venire sarebbe reso impossibile. Di conseguenza, il divieto di guidare mantenendosi a sinistra della carreggiata non toglie nulla al permesso; anzi, al contrario: lo rende possibile. Prendiamo un altro esempio: il divieto della violenza in una società dà agli uni e agli altri la libertà di vivere, di andare e venire. Il Divieto di Dio quindi, lungi dal limitare il permesso dato, lo fonda, lo garantisce, lo rende possibile. Ciò che è vietato, è l’arbitrarietà. È il divieto di fare qualsiasi cosa come se fossimo soli, come se l’altro non esistesse. Tale divieto dell’arbitrarietà non limita la libertà. Al contrario, attribuisce la libertà ma nell’ambito della responsabilità.

Ora, il serpente – il diabolico, il menzognero, colui che divide – viene a modificare il senso del divieto. Il serpente lancia un’ombra di sospetto su Dio facendo credere che, attraverso il divieto, Dio toglie con una mano ciò che dona con l’altra, come se riservasse per sé stesso ciò che non vuole dare. Così, dove c’era un “ma” per responsabilizzare, il serpente introduce un “tranne” che limita il dono. Il serpente è dunque quella vocina interna che suggerisce al cuore dell’uomo che Dio non è così buono come si crede. Anzi, si tratta piuttosto di un Dio rivale, un Dio concorrente che conserva gelosamente alcune cose che non vuole donare. Dio diventa così un concorrente da cui diffidare. La diffidenza porta alla paura. Quando si ha paura, ci si arma e quando si hanno delle armi, si finisce sempre per utilizzarle. E così, partendo da una rappresentazione immaginaria e falsata di Dio, la violenza si è insinuata nell’umanità.

Con i nostri contemporanei, oggi, non dobbiamo forse trattare nuovamente la questione di Dio? È forse Lui che limita l’uomo?

È forse Lui che lo riconduce al timore per farlo vivere in schiavitù o in ribellione? Oppure è Colui che dona, che permette, che autorizza, vale a dire, letteralmente, è Colui che rende l'uomo "attore" e "autore" della sua esistenza, in totale libertà e responsabilità? Ritengo che dobbiamo lavorare profondamente sulle rappresentazioni di Dio – sia in campo ecclesiale che culturale – affinché noi stessi ed i nostri contemporanei possiamo godere della possibilità di avvicinarci a Dio, essendo ancora di più noi stessi. Come dice San Paolo, noi non abbiamo ricevuto uno spirito di schiavitù che ci riconduce al timore, ma uno spirito di adozione a figli che ci fa dire, in piena fiducia: "Abbà, Padre" (cf. Rm 8,15). È dunque nostro dovere portare avanti una rigorosa opera di ascolto delle aspirazioni odierne, di rilettura della tradizione e di vigilanza nelle nostre attività pastorali, affinché Dio possa essere veramente riconosciuto come l'alleato e non come il nemico della nostra libertà.

3.3. La rivelazione, una parola da uomini in cui il richiamo di Dio si fa riconoscere dando da pensare e da vivere

Un'altra resistenza fondamentale alla fede risiede oggi nella difficoltà di articolare la ragione e la rivelazione. La rivelazione concede la libertà di pensare? Per molti nostri contemporanei, il cristianesimo appare come un dogmatismo che cerca di imporsi dall'alto, per via di una verità indubitabilmente posseduta mediante la rivelazione. In altri termini, il cristianesimo è percepito come un oscurantismo che frena la ragione, che la imbriglia invece di stimolarla quanto più possibile. Negli ambienti intellettuali, dove la prassi scientifica è ancorata alla cultura, la semplice idea di una rivelazione urta gli animi. Come si può oggi, in un mondo scientifico, parlare di rivelazione? Come si può parlare di dogmi in modo da rendere la fede in Dio non soltanto ragionevole e comprensibile in seno alle razionalità contemporanee, ma ancora buona e desiderabile per la vita?

A questo proposito, formulerò le seguenti prospettive:

- Innanzitutto, è bene sottolineare che per ogni uomo, la vita è un mistero. Che ci sia qualcosa piuttosto che niente, è un fatto che si prova e che, in sé, è inspiegabile. Le scienze possono esplorare la realtà ed esporre il concatenamento delle cause, ma il fatto stesso dell'esistenza del reale rimarrà sempre un tema stupefacente che ci interroga e ci interpella. Dinanzi al mistero dell'esistenza, l'uomo non può escludere, a priori, la possibilità di una eventuale rivelazione. Nella tradizione giudeo-cristiana però, come viene trattata la rivelazione?
- Dobbiamo riconoscere che l'idea di Dio è un fatto culturale. Dal punto di vista antropologico, l'idea di Dio è una creazione umana;

si tratta di un concetto umano, costruito dalla ragione umana nel tentativo di comprendere il mistero della vita. Tuttavia, su questo punto, la tradizione giudeo-cristiana, rispetto alla storia che narra, reca un nuovo messaggio: certamente, sono gli uomini che parlano di Dio, ma ecco che sono portati, in piena intelligenza e libertà, a riconoscere in queste parole umane, la Parola stessa di Dio, che si incarna nella storia e si rivolge a loro. In altri termini, nella tradizione giudeo-cristiana, Dio è riconosciuto come colui che parla agli uomini attraverso gli uomini stessi che parlano di Lui. Da un punto di vista teologico inoltre, siamo autorizzati a pensare che Dio, nel creare e dare la vita, si è ritirato nel silenzio per concedere all'uomo la piena iniziativa. Pertanto, è l'uomo stesso che, parlando di Dio, lo fa emergere dal silenzio e dal dimenticatoio. Dio dunque non entra nella storia umana come un intruso o mediante la violenza. Se parla agli uomini, se può essere riconosciuto come colui che si rivolge agli uomini, è perché passa attraverso gli uomini stessi che lo ospitano nel loro linguaggio, nell'ambito della loro ragione e delle loro parole.

- Ricordiamo, inoltre, che questa rivelazione di Dio che entra nella storia mediante la parola degli uomini, non si colloca sull'asse "domanda/risposta" (*question/answer*) come se la Parola di Dio venisse a colmare i dubbi dell'uomo e a saturarlo con una verità definitiva imposta dall'alto. Questa parola si colloca piuttosto sull'asse "chiamata/risposta" (*call/answer*). Tale chiamata si esprime in seno alla storia, nell'ordine dell'evento; si inserisce nel racconto di un popolo e si propone come l'offerta di una alleanza che fa vivere. Da questo punto di vista, la fede non appaga i dubbi dell'uomo, non ci ricolma di risposte preconfezionate. La fede è piuttosto una risposta ad una chiamata che interroga e che possiamo riconoscere, con la massima intelligenza e libertà, come vera perché buona, giusta e salutare per la vita. Pertanto, l'atto di fede è vissuto dal credente come ragionevole sul piano intellettuale e nel contempo, come benefico sul piano della vita pratica. Esso non sottomette la ragione. Al contrario, l'atto di fede alimenta il pensiero. Esso apre una intelligenza rinnovata della vita mentre introduce un'arte di vivere, un modo di essere, una sapienza che sicuramente non evade il mistero dell'esistenza ma consente di attraversarla con intelligenza e felicità.

Questo modo di capire e di vivere la fede non dà luogo né all'oscurantismo né al dogmatismo. Di fatto, l'intelligenza critica e la libertà dell'uomo sono integralmente onorate, fin dall'inizio e lungo tutto il percorso. Per quanto riguarda i dogmi – ossia le affermazioni essenziali della fede cristiana in cui nessuno è costretto a credere – lungi dal chiudere la comunicazione, parlano della comunica-

zione stessa aprendola esponenzialmente. Le affermazioni fondamentali della fede cristiana parlano, infatti, di un Dio che è in sé comunicazione, che si comunica e che si fa comunicare. In tal senso, tutti i dogmi cristiani possono essere rivisitati come per rituffarci nel mistero della comunicazione. Due esempi. La confessione trinitaria ci parla di un Dio uno e trino: tre persone distinte ed uguali che, insieme, sono l'Amore. Credere nella Trinità, vivere di questo amore, significa cercare di creare un'unità tra di noi. Non si tratta di un'unità uniformante, ma piuttosto di un'unità che, così come la Trinità, ci differenzia e ci personalizza, senza che l'unità e la differenza diano luogo alla dominazione ma che, al contrario, onorino la nostra pari dignità. Un altro esempio: l'affermazione della cattolicità della Chiesa. Questa affermazione sostiene l'universalità del messaggio evangelico ed implica che ogni essere umano, chiunque esso sia, al di là dei vincoli di sangue, di cultura, di religione e di lingua, è mio fratello, è mia sorella. Non si tratta forse della più grande apertura possibile alla comunicazione? In breve, la dogmatica cristiana, se ben capita, lungi dal vessare la comunicazione, ci invita ad eccellere nell'arte del vivere in comunicazione tra noi e con il mondo. Certamente, bisogna fare in modo che le prassi ecclesiali si adattino a questa esigenza, prendendo le distanze da qualsiasi forma di indottrinamento.

3.4. *L'arte di abitare il tempo*

Come è stato evidenziato da molti sociologi, nella società ultramoderna attuale, l'individuo conferisce valore agli istanti che si succedono, senza guardare alla memoria passata e senza avvalersi di progetti a lungo termine. "Le società moderne sono sempre meno società di memoria", afferma Danielle Hervieu-Léger. "Sono invece governate in maniera sempre più decisa, dall'imperativo dell'immediatezza. È proprio perché sono riuscite a liberarsi dalla costrizione della memoria che sono diventate società di cambiamento, dove l'innovazione è elevata a regola di comportamento⁸". Pertanto, l'uomo che vive in questa ultramodernità naviga sull'onda del tempo. Da questo punto di vista, per le nuove generazioni, il cristianesimo può sembrare grossolano, vecchiotto e superato. Un cristianesimo rivisitato potrebbe forse offrire una modalità di collocazione nel tempo in grado di raggiungere l'uomo di oggi, avido di intensità e di novità?

⁸ Cf. DANIELE HERVIEU-LEGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna 2003 [vers. orig. DANIELE HERVIEU-LEGER, *Le pèlerin et le converti*, Flammarion, Paris, 1999, p. 67.]

Il cristianesimo, infatti, mi sembra condurre ad un modo di vivere intensamente ogni momento presente, collegando strettamente “promessa”, “memoria” e “novità”.

- *La promessa innanzitutto.* Per i cristiani, così come per gli ebrei, una promessa di salvezza sovrasta la storia dell'uomo, fin dalle origini, nonostante la violenza che la caratterizza. Un giorno, recita il racconto della Genesi, il lignaggio della donna – vale a dire la storia umana – sconfiggerà il male, rappresentato qui con la figura del serpente. Questa promessa accompagna ogni momento della storia. Per noi cristiani, questa promessa originale di trionfo sul male è già compiuta attualmente, in noi, con noi e per noi, in Gesù Cristo, figlio di uomo e figlio di Dio, nella speranza della sua manifestazione escatologica.

- *La memoria poi.* Evochiamo ora il comandamento così fondamentale del sabbat, nella tradizione biblica. Questo comandamento impartisce all'uomo il dovere della memoria e della gratitudine per i benefici ricevuti: la liberazione dall'Egitto, l'ingresso nella terra promessa, il dono della vita stessa con tutte le sue sfaccettature. Smettere di lavorare significa, per l'uomo, affermare che non è un bisognoso né una bestia da soma. Smettere di lavorare significa, per lui, sottrarsi agli imperativi della produzione e manifestare la sua libertà rispetto al lavoro. Questo riposo del sabbat si estende a tutta la casata ed anche alla natura; apre il tempo del ricordo dei benefici ricevuti, del godimento dei frutti del lavoro e della gratitudine per il tempo presente. Poiché, effettivamente, in questa operazione, è il presente che, in fin dei conti, viene ricevuto come un beneficio, proprio come un “presente” (regalo). Questo presente ricevuto come beneficio riunisce la comunità in uno spirito di gratuità e di riconoscenza reciproca. La celebrazione della domenica del cristiano, in memoria di Cristo Salvatore, morto e resuscitato, si inserisce nella tradizione del sabbat, rinnovandola però radicalmente. Il sabbat, infatti, chiude la settimana mentre la domenica la apre, a significare la venuta di un tempo nuovo, di una ricreazione. Da qui deriva il terzo termine: dopo la “promessa” e la “memoria”, abbiamo l’“apertura alla novità”.

- *La novità.* «Ecco: faccio nuove tutte le cose» leggiamo nell'Apocalisse (Ap 21,5). Questa novità è, in primo luogo, quella di ogni momento presente che può essere vissuto intensamente come un beneficio sempre nuovo. Ma si tratta anche della novità di ciò che deve ancora accadere. Infatti, per il cristianesimo, la creazione non si colloca dietro di noi, ma è anche ora e davanti a noi, ossia ancora da venire. La creazione, di fatto, non è un dono continuo ma si tratta piuttosto di un dono che si riprende, che si supera continuamente. Per la fede cristiana dunque, la creazione è ordinata dalla ricreazione. Ogni momento è un momento di creazione unico che ci apre alla speranza di ciò che deve ancora accadere e che può sorprenderci. Come afferma San Paolo infatti, tutta la creazione

geme e soffre unitamente le doglie del parto e ciò che è ancora da venire non è paragonabile a ciò che è stato (cf. Rm 8, 18-25). La vita cristiana è dunque apertura radicale alla novità del dono di Dio, in grado di farci resuscitare ad una creazione nuova, così come è stato capace di farci nascere all'alba della nostra prima creazione. Il cristiano è dunque chiamato a rivolgere con decisione il suo sguardo verso ciò che ha da venire. Non può immaginarlo ma può sperarlo e celebrarlo già nell'intensità del presente. Noi non siamo esseri viventi il cui orizzonte è la morte; siamo invece degli esseri mortali il cui orizzonte è la vita. Pertanto, nell'ora della nostra morte, saremo invitati ad ascoltare, ancora una volta, la promessa di salvezza che sovrasta la storia fin dalle origini, a manifestare la nostra riconoscenza agli altri e a Dio per i benefici ricevuti e ad aprirci, colmi di desiderio, alla completa novità che Dio ancora ci riserva. A mio parere, questa è l'arte di abitare il tempo che il cristianesimo può proporre ai nostri contemporanei.

3.5. *La tradizione della carità prima di tutto*

Una delle resistenze dei nostri contemporanei nei confronti della fede cristiana risiede nella difficoltà di collocarla tra le tante religioni e convinzioni. Che cosa le differenzia? Che cosa le giustifica? Perché aderire ad una piuttosto che ad un'altra? È davvero necessario scegliere, visto che in linea generale, ci si ritrova su valori comuni? Che importanza bisogna accordare ad un'appartenenza specifica, visto che ci si può muovere personalmente ed individualmente nell'ambito di una grande diversità di convinzioni e spiritualità, senza necessariamente legarsi ad una tradizione e a una determinata comunità di fede? Aderire alla fede cristiana non significa forse privarsi dell'apertura ad altre tradizioni egualmente legittime? La domanda posta qui è quella del pluralismo della nostra cultura che diventa sempre più globalizzata; un pluralismo ricco e vario che seduce e, di conseguenza, che rende ancora più difficile (per non dire inopportuna) l'adesione ad una determinata tradizione.

Per affrontare questa sfida posta dal pluralismo religioso e dalle convinzioni, ritengo sia necessario insistere sull'esigenza principale del cristianesimo, vale a dire la tradizione della carità. Dio è amore e il suo amore genera, dà la vita. La prima missione dei cristiani – altrimenti non sarebbero nulla, se non dei cembali squillanti – è amare, in ogni dove, seguendo lo spirito dell'inno alla carità della prima lettera ai Corinzi (1 Co 13,1-13): è così che si permette a Dio di generarli e di generare il mondo alla sua stessa vita. In questo campo, i cristiani ovviamente non sono soli, non hanno nessun privilegio da vantare ma raggiungono la moltitudine di coloro che vivono della vita di Dio, che appartengono al Suo Regno poiché sono animati dallo spirito delle beatitudini.

Da questo punto di vista, rispetto all'esigenza principale, ossia la carità, la fede in Dio è secondaria. L'aspetto essenziale infatti, poiché Dio è amore, è quello della carità. Quest'ultima rappresenta l'esercizio di una grazia primordiale che, in sé stessa e per sé stessa, è sufficiente affinché venga il Regno di Dio, anche quando Dio non è riconosciuto. Questo generare da Dio alla sua vita naturalmente va ben oltre l'azione della Chiesa.

Eppure, se il riconoscimento di Dio non è necessario per generare la sua vita, questo appare comunque come una grazia supplementare che accresce ulteriormente la vita che Dio dona. Questa prospettiva si basa su una teologia della grazia che, per definizione, è eccessiva. Il fatto che Dio, senza rendersi necessario, ci generi donandoci una vita da portare avanti, è già una prima grazia. Che si lasci poi riconoscere, nella libertà, dall'uomo vivente, come un Padre benevolente, è una seconda grazia. Che alla luce di Gesù Cristo si possa essere condotti a riconoscere che il dono della nostra prima creazione non si richiuda su sé stesso, ma si riprenda per ampliarsi in una nuova creazione senza fine, è una grazia aggiuntiva. Così, come afferma San Giovanni, noi tutti ricevemmo "grazia su grazia" (Gv 1,16).

Essere cristiani, riconoscere esplicitamente la grazia donata in Gesù Cristo, è una grazia supplementare ma non è condizione indispensabile per godere della salvezza gratuita donata in Gesù Cristo. È in questa logica di grazia supplementare, non necessaria ma estremamente rivelatrice dell'amore di Dio, che la proposta della fede cristiana può essere ascoltata in un ambito multireligioso e pieno di convinzioni come quello odierno. Questa prospettiva consente di riconoscere che Dio genera e salva in ogni luogo in cui prospera la carità. Pertanto, in questo modo, la fede cristiana appare radicalmente relativizzata. Relativizzare così la fede cristiana, significa non cadere nel relativismo in cui tutto si equivale, ma piuttosto collocarla nel posto giusto – che non vuol dire l'intero spazio – dove può essere ascoltata, con una pertinenza ed un gusto rinnovati, proprio in quanto rivelazione in Gesù Cristo della grazia di Dio che, per natura, è eccessiva. Così collocata, priva di qualsivoglia volontà di potenza o idea di totalità, la fede cristiana non pesa, non costringe, non si impone ma si propone in uno spazio di libera e reciproca ospitalità che Dio stesso ha aperto: "Ecco, io sto alla porta e busso. Se uno, udendo la mia voce, mi aprirà la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me." (Ap.3,20). La Buona Novella invita a riconoscere, con piena intelligenza e libertà, per nostra immensa gioia, un Dio che ama incondizionatamente, che genera e che salva.

* * *

Sottolineavo poc'anzi, citando Marcel Gauchet, che la sfida del cristianesimo era quella di riuscire ad assicurare la sua plausibilità nell'ambito delle razionalità contemporanee. Sarebbe molto grave se peccassimo di pigrizia intellettuale. Il rinnovamento catechistico e pastorale non dovrebbe limitarsi unicamente agli aspetti comunitario, liturgico o pedagogico. Esso necessita anche di un lavoro rinnovato di intelligenza della fede che la renda possibile, comprensibile e desiderabile agli occhi dei nostri contemporanei. Questo è certamente il compito principale che ci attende nei decenni a venire.

E

vangelizzare in modo evangelico Piccola grammatica spirituale per una pastorale di accompagnamento (d'engendrement)¹

Prof. ANDRÉ FOSSION

Professore presso l'Istituto Lumen Vitae di Bruxelles

Il presente contributo sarà diviso in tre parti. In un primo punto sottolineerò come la crisi profonda che sperimentiamo sul piano della trasmissione della fede apre, per il fatto stesso, un tempo di ricomposizione, di cominciamento o di ricominciamento della fede. Nel secondo punto definirò che cosa si può intendere per una pastorale di accompagnamento (*d'engendrement*) dentro un periodo di crisi come il nostro. Infine, in un terzo punto proporrò alcuni atteggiamenti spirituali che favoriscono questo stile pastorale.

1.
Un tempo di
cambiamento: la
crisi come spazio di
rottura e di
rigenerazione
(*engendrement*)

Lo sappiamo, un mondo se ne va e un altro viene. Il cristianesimo stesso partecipa inevitabilmente di questa trasformazione. Il cristianesimo di un certo tipo è in crisi profonda, ma non è la fine della fede cristiana; anche questa è in ricostruzione, in riconfigurazione. Da questo punto di vista, siamo in una situazione di «via di mezzo», scomoda ma affascinante, tra ciò che muore e ciò che nasce.

1.1. *Un tempo di frattura: la crisi della trasmissione*

Prendiamo atto prima di tutto dell'ampiezza della crisi che, sotto l'effetto della secolarizzazione, affligge il cristianesimo e la sua trasmissione. Abbiamo conosciuto due tappe nel processo di secolarizzazione.

¹ N.B. La presente relazione è basata sulla distinzione tra "*pastorale d'engendrement*" e "*pastorale d'encadrement*". Le due espressioni non trovano nella lingua italiana dei termini corrispondenti sufficientemente adeguati. Nella traduzione abbiamo optato per le seguenti espressioni: pastorale di *accompagnamento* o di *rinascita* (*engendrement*) e pastorale di *inquadramento* (*encadrement*), lasciando sempre tra parentesi il termine originale francese (nota del traduttore). Il termine "*engendrement*" indica sia l'atto di generare vita, sia la cura per accompagnare la vita. Pur utilizzando i due termini, abbiamo privilegiato quello di "*accompagnamento*" per il fatto che questa espressione non solo restituisce l'idea fondamentale espressa dall'autore, ma si riferisce a un termine che nei documenti della Chiesa italiana e nella riflessione catechetica indica evocativamente il compito attuale di proposta della fede, iniziazione, ricominciamento...

• *La prima tappa è la secolarizzazione della società.* Questa secolarizzazione della società ha avuto inizio, in modo decisivo, alla fine del XVIII secolo con la rivoluzione democratica, l'affermazione dei diritti dell'uomo, lo sviluppo delle scienze e l'autonomia della ragione filosofica. In questa società nuova scaturita dalla modernità, la religione non svolge più, come nell'Ancien régime, un ruolo di fondamento o di inquadramento. In altri termini, la società moderna si è emancipata dalla tutela religiosa e clericale. Tuttavia la religione non scompare, ma è rinviata al libero assenso dell'individuo in un universo divenuto pluralista. Nel passato, in tempo di cristianità, nascere e divenire cristiano andavano insieme. La fede si trasmetteva con l'ambiente culturale; faceva parte delle evidenze comuni. La dottrina si trasmetteva nella modalità di un triplice «si deve»: le verità da credere, i comandamenti da osservare e i sacramenti da ricevere. Al contrario, con l'avvento della modernità ciò che la società trasmette non è più la fede, ma la libertà religiosa del cittadino. Il cristianesimo stesso ha del resto contribuito a questa emancipazione della società dalla religione. È così che Marcel Gauchet parla del cristianesimo come «religione dell'uscita dalla religione»².

• Ma si assiste oggi ad una seconda fase della secolarizzazione: non più solamente la secolarizzazione della vita pubblica, ma *la secolarizzazione della stessa vita privata*. Sono gli individui stessi che, oggi, si allontanano dalle forme ereditate del cristianesimo perché non incrociano più le loro aspirazioni, perché non offrono più un senso o sono divenute largamente illeggibili. In effetti, si assiste oggi ad una consistente presa di distanza degli individui dalle istituzioni religiose, dalle loro credenze e pratiche. Non è che le domande di senso o le aspirazioni spirituali scompaiono, anzi, al contrario. Ma ciò che regna è piuttosto la perplessità, il bricolage delle credenze, dei percorsi ogni volta singoli in un mondo complesso. In questo contesto le rappresentazioni della fede cristiana che abitano gli animi sono spesso a pezzi, caotiche e parziali; non permettono di rendere la fede leggibile o desiderabile; addirittura a volte la rendono odiosa. Da questo punto di vista, rispetto alle forme ereditate dal cristianesimo, si assiste ad una autentica rottura di trasmissione.

I sintomi della crisi sono evidenti: diminuzione del numero di praticanti, meno bambini catechizzati, crisi delle vocazioni sacerdotali, comunità che invecchiano, ecc. Noi tutti e tutte abbiamo nelle nostre famiglie persone che, poco a poco, sono divenute estranee alla fede cristiana almeno nelle sue forme attuali. La sociologa Danielle Hervieu-Léger parla, a questo proposito, di una escultura-

² Cfr specialmente MARCEL GAUCHET, *La religion dans la démocratie*, Gallimard, Paris, 1998.

zione del cristianesimo: «La Chiesa, dice, ha smesso di costituire, nella Francia di oggi, il riferimento implicito e la matrice del nostro panorama globale. (...) Nel tempo dell'ultramodernità, la società «uscita dalla religione» elimina anche le tracce che questa ha lasciato nella cultura»³.

1.2. *Un tempo di rigenerazione (d'engendrement).*

Il cristianesimo che viene.

Ma in questa stessa frattura che non può essere minimizzata, si osservano contemporaneamente, sul piano culturale e religioso, delle emergenze nuove e delle ricostruzioni promettenti. La crisi, da questo punto di vista, è davvero un tempo di grazia, un momento di creazione e di rigenerazione (*d'engendrement*) che può riservarci delle sorprese.

Si osservano in effetti nella Chiesa evidenti segni di vitalità: un crescente numero di catecumeni e di battesimi di adulti, la moltiplicazione della formazione teologica e pastorale per i laici, progetti di catechesi rinnovati⁴, la democratizzazione reale delle comunità locali, l'impegno dei laici, in particolare delle donne, dentro incarichi ministeriali, nuove iniziative nei media, grandi raduni ecc. Tutti conosciamo persone che vivono bene nella loro testa, nel loro corpo e nella loro fede, aldilà della crisi.

Ma è soprattutto il mondo contemporaneo che, nella crisi della cultura che attraversa, racchiude risorse promettenti. Di fronte alla sfida del pianeta si vedono affermarsi un bisogno di spiritualità, un appello ai valori, un affinamento della coscienza etica insieme ad una ricerca di senso. Si ricerca un nuovo equilibrio tra le religioni e la laicità. I temi religiosi ed interreligiosi sono discussi nei media. Ogni cultura è evangelizzabile, e, a questo riguardo, nella situazione culturale che è la nostra, la disponibilità a riascoltare il Vangelo in modo nuovo è sempre molto presente. Questa disponibilità non si misura in statistiche di partecipazione all'Eucaristia domenicale, ma affiora nella vita stessa, nelle conversazioni e negli scambi. Ci sono nell'aria, davanti alle sfide poste dal futuro del mondo, possibilità nuove di scoprire la fede come sensata, salutare, buona, desiderabile per la vita, oltre ogni stereotipo.

Per questo tempo di frattura e di ricostruzione abbiamo bisogno di una pastorale che non abbia come scopo di «salvare il salvabile», ma di una pastorale di «accompagnamento» (*d'engendrement*) che si ponga al servizio di ciò che sta nascendo.

³ DANIELÈ HERVIEU-LEGER, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Bayard, Paris, 2003, p.288.

⁴ – Conferenza episcopale francese, *Texte national pour l'orientation de la catéchèse en France*, Bayard, Cerf, Fleurus-Mame, Paris, 2006.

– Conferenza episcopale belga, *Devenir adulte dans la foi*, Licap, Bruxelles, 2006.

2.1. *Una parabola per il nostro tempo: rimboschire la foresta dopo la tempesta*

Per comprendere lo spirito di questa pastorale di accompagnamento (*d'engendrement*), vorrei ispirarmi ad un fatto reale, in tutt'altro campo, ma analogicamente istruttivo per il nostro scopo.

Il 26 dicembre 1999, un uragano chiamato «Lothar» ha dilagato sull'Europa, in particolar modo nell'Est della Francia, con venti a più di 150 km orari. Si stima che 300 milioni di alberi siano stati abbattuti sul territorio francese. L'uragano ha lasciato dietro di sé uno spettacolo desolante. Si sono contati una sessantina di morti e un certo numero di suicidi di forestali o proprietari che non hanno potuto sopportare l'enormità della catastrofe. «Una cattedrale crollata non è grave, dice un forestale, può essere ricostruita. Una quercia di 300 o 400 anni, no».

Dopo la catastrofe, alcuni uffici tecnici hanno velocemente elaborato programmi di rimboschimento, progetti di reimpianto, piani di semina. Si trattava di approfittare della catastrofe per ricostruire la foresta secondo l'immagine ideale che era possibile farsene.

Ma una volta che si è trattato di attuare questi piani di rimboschimento, gli ingegneri forestali hanno constatato che la foresta li aveva anticipati. Hanno osservato una rigenerazione più rapida di quella prevista che veniva ad ostacolare i piani di rimboschimento manifestando talora delle configurazioni nuove, più vantaggiose, alle quali gli uffici tecnici non avevano pensato. La rigenerazione naturale della foresta manifestava, sotto molti aspetti, una migliore bio-diversità e un miglior equilibrio ecologico tra gli abeti rossi e le latifoglie. Specie che erano state soffocate dalla vecchia foresta potevano rinascere. La catastrofe risultava utile anche per la rinascita o la diffusione di alcune specie animali.

Da una politica volontaristica di ricostruzione della foresta secondo i loro piani, gli ingegneri forestali sono passati ad una politica più duttile di accompagnamento della rigenerazione naturale della foresta, individuando ed afferrando le possibilità nuove e vantaggiose che questa rigenerazione naturale offriva. Non si trattava di rinunciare ad ogni intervento, ma, piuttosto, con più competenza, di accompagnare, in maniera attiva e vigilante, un processo di rigenerazione naturale. Ecco cosa dice un ingegnere forestale di questo atteggiamento di accompagnamento: «Giovani piantine di alberi di varie specie sono cresciute. Il nostro lavoro è stato allora di liberarle delicatamente, di accompagnarle, di accogliere la vita della natura invece di credere che fosse scomparsa, invece di reimpiantarla artificialmente. Questo per noi è stato incoraggiante. In questa logica, abbiamo deciso di lasciare nelle foreste dello Stato e dei comuni le tracce dell'uragano, qualora non fosse necessario farle scomparire per la sicurezza o le condizioni di lavoro degli operai

forestali. Abbiamo così lasciato ceppi rovesciati, buchi, tronchi spezzati o mucchi di rami. Tre anni dopo, ho potuto constatare in alcune foreste che queste «anomalie» avevano permesso l'installazione di piante o di animali che non erano presenti nella foresta «normale» di prima»⁵.

Procediamo ad un esercizio di transfert. Anche la Chiesa ha conosciuto, soprattutto da una quarantina d'anni, un uragano. Il panorama religioso, almeno nelle sue espressioni tradizionali, è devastato. Certo, il paragone non può diventare norma: l'umanità non è una foresta e gli esseri umani non sono delle piante. Ma ciò che ci interessa, analogicamente, per il nostro scopo, è il cambiamento di atteggiamento dei forestali: il loro passaggio da una politica volontaristica di ricostruzione della foresta ad una politica di accompagnamento, attiva e lucida, di una rigenerazione in corso. Non si dovrebbe operare lo stesso passaggio anche in pastorale: passaggio da una pastorale di "inquadramento" (*d'encadrement*) a una pastorale di "accompagnamento" (*d'engendrement*)?

2.2. Una pastorale di inquadramento (*d'encadrement*) nella logica del controllo.

La pastorale di inquadramento (*d'encadrement*) corrisponde analogicamente al primo atteggiamento dei forestali. Si svolge nella logica del controllo, in base alla quale, partendo dalle nostre forze e dai nostri progetti, si cerca in fondo di configurare la Chiesa e il mondo a come noi vorremmo che fossero. Secondo questa pastorale si tratta di annunciare il Vangelo e di ricostruire la Chiesa come se tutto dipendesse da noi. Si vive allora l'azione pastorale con un immaginario da azienda, secondo le nostre pianificazioni.

Notiamo bene che questa pastorale di inquadramento (*d'encadrement*) può essere attuata altrettanto bene sia dentro in un orizzonte nostalgico di restaurazione del passato, sia in uno spirito progressista per una chiesa nuova. In entrambi i casi è uno stesso immaginario d'impresa che agisce; tutto sembra dipendere dal dispiegarsi della nostra azione. In entrambi i casi si è condotti o all'attivismo secondo il quale non si è mai fatto abbastanza, o al sentimento d'impotenza, al disfattismo e alla depressione quando le resistenze incontrate sono troppo forti. Attivismo e disfattismo sono, a questo riguardo, atteggiamenti gemelli: sono tutti e due tributari di una stessa volontà di potenza.

⁵ JEAN-HUGUES BARTET è ingegnere del Génie Rural des Eaux et des Forêt. È specializzato in gestione delle crisi all'Office National des Forêts. Era responsabile delle foreste pubbliche di Lorena al tempo delle tempeste del 1999. È anche diacono permanente.

2.3. *Pastorale di accompagnamento (d'engendrement): la cura a servizio di ciò che nasce*

Questa altra pastorale corrisponde al secondo atteggiamento dei forestali. In ascolto delle aspirazioni, si mette a servizio di ciò che sta nascendo, accettando per questo un certo ridimensionamento e una rinuncia al controllo. Essa consiste nell'accompagnare, attivamente, con discernimento e competenza, una rigenerazione di cui non siamo i padroni. Si tratta di cogliere le nuove opportunità che si offrono senza che noi le abbiamo programmate. Si tratta anche di riconoscere che la «catastrofe» non è una catastrofe per tutti, che a molti non piacerebbe ritornare alla vecchia foresta e che il presente è portatore di una migliore bio-diversità ecclesiale in crescita. Una pastorale di accompagnamento (*d'engendrement*) accetta la fine di certe espressioni della fede che hanno fatto il loro tempo e hanno avuto il loro splendore, ma che sono ora chiamate a farsi da parte per lasciare posto ad altre espressioni. Così, mettersi a servizio di ciò che nasce è discernere le aspirazioni, pesare le cose, prendersi il tempo necessario per la concertazione. Significa deliberare, ossia, letteralmente, prendere le decisioni che liberano, che autorizzano, che rendono autori. È accogliere e lanciare progetti, concedendo all'inedito la sua possibilità, contando su fattori che non controlliamo, fidandoci di forze che non sono le nostre.

In realtà, in una pastorale di accompagnamento (*d'engendrement*), si accetta la condizione di ogni nascita. Per prima cosa, noi non siamo all'origine della vita e della crescita. Poi, si genera sempre qualcosa che è altro da sé. I genitori lo sperimentano; i figli non sono mai l'esatto prolungamento del loro desiderio o del loro sogno. Quel che nasce è sempre diverso da sé. Anche per la trasmissione della fede è così. Non appartiene all'ordine della riproduzione o della clonazione. È sempre dell'ordine dell'avvento.

In questa pastorale si parte dal principio che l'essere umano è «capace di Dio». Non dobbiamo produrre in lui questa capacità. Non abbiamo nemmeno il potere di comunicare la fede. Non si fabbricano nuovi cristiani come si fabbricano pagnotte o pneumatici Michelin. La fede di un nuovo credente sarà sempre una sorpresa e non il frutto dei nostri sforzi, il risultato di un'impresa. Certo, la fede non si trasmette senza di noi. Ciononostante, non abbiamo il potere di comunicarla. Il nostro compito è di vegliare sulle condizioni che la rendono possibile, comprensibile, praticabile e desiderabile. La pastorale lavora sulle condizioni. Il resto è questione di grazia e libertà.

Ciò che ho appena detto della pastorale di accompagnamento (*d'engendrement*) concorda profondamente col Vangelo. Tutto quello che possiamo fare è seminare. Il Vangelo parla della missione come di semina. «Il seminatore è uscito a seminare; dorma o vegli, il seme cresce e, come, egli non lo sa» (Mc 4,26-27). Da questo pun-

to di vista, la pastorale si presenta come un'equilibrio sottile tra le azioni da condurre e la necessaria «discrezione» per lasciar accadere ciò che deve nascere.

Ma andiamo più nel concreto. Vorrei proporre, in questo terzo punto, alcuni atteggiamenti che favoriscono una pastorale di accompagnamento (*d'engendrement*). Non proporrò soluzioni ai problemi incontrati né progetti da realizzare, ma piuttosto modalità di essere, di stare tra un mondo che se ne va e un mondo che viene. Nella sua opera, «La crisi della cultura»⁶, Hannah Arendt parla della breccia tra il passato e il futuro. Il problema che le interessa non è di far valere il passato della tradizione né d'immaginare il futuro, ma di sapere «come muoversi nella breccia». Allo stesso modo, ciò che vorrei proporre qui è, in fondo, un insieme di regole spirituali destinate ad operatori pastorali per stare e mantenersi nella breccia a servizio del mondo che viene. Questa piccola grammatica spirituale impegna anzitutto ad un lavoro su di sé. Riguarda lo spirito, il tono, il nostro modo di stare nella pastorale, di trovarvi il nostro posto.

Proporrò qui una decina di atteggiamenti che si articolano tra loro secondo un movimento in tre tempi: anzitutto andare verso gli altri; poi incontrarli, solidarizzare con loro, dialogare; infine farsi da parte, autorizzare, rendere autori.

Andare verso gli altri

3.1. *Rimanere assiduamente destinatari del Vangelo*

Quando annunciamo il Vangelo rischiamo, senza rendercene conto, di dimenticare che siamo noi i primi destinatari. Tutto accade come se, essendoci noi appropriati adeguatamente al Vangelo, non ci restasse che trasmetterlo agli altri. È un po' come se non avessimo più niente da ascoltare e da ricevere dal Vangelo, e, divenuti «maestri» nell'arte di interpretarlo e viverlo, ci rimane semplicemente da esserne i trasmettitori per gli altri.

Il Vangelo mette in guardia i pastori: essi possono mettersi in una condizione per cui, annunciando il Vangelo, non si lasciano più evangelizzare. La pretesa di sapere, la tentazione del potere possono rendere ciechi. Tutti noi conosciamo certe pratiche pastorali che, nonostante siano portate avanti con zelo in nome del Vangelo,

⁶ HANNAH ARENDT, *La crise de la culture*, Gallimard, Paris, 1972 – Edition de Poche, Folio Essais, 2006, p.25.

esprimono più lo spirito di conquista, la volontà di potere o la nostalgia del passato che la stessa Buona Notizia. Da qui l'importanza per l'evangelizzatore di rimanere instancabilmente destinatario del Vangelo. In altri termini, la prima questione per l'evangelizzatore non è sapere «Come annunciare il Vangelo?» ma prima di tutto «Che cosa il Vangelo dice a me oggi?», «In che cosa il Vangelo è una buona notizia per me?».

3.2. *Ascoltare una parola che invita a dislocarsi là dove si trova il Cristo risorto: «Non è qui. Vi precede in Galilea, là lo vedrete» Mc 16,7*

Ora, se rimaniamo destinatari del Vangelo, che cosa ci dice il mattino di Pasqua? «Non è qui. Vi precede in Galilea, là lo vedrete». Questo annuncio degli angeli ci chiede di dislocarci costantemente in quanto evangelizzatori. Ci invita ad un radicale rovesciamento di prospettiva. Non abbiamo il Cristo con noi come un oggetto, trattenuto, posseduto, controllato che dovremmo trasmettere ad altri che non lo hanno. Cristo non è un oggetto posseduto che si può tenere «qui» per comunicarlo altrove. Per raggiungerlo dobbiamo uscire dalle nostre case, lasciare il nostro ambiente e andare nel luogo dell'altro – la Galilea delle genti – dove egli ci precede.

In effetti noi siamo sempre preceduti dallo Spirito di Cristo dovunque andiamo. Non portiamo agli altri ciò che non hanno, ma li raggiungiamo sulla loro strada, per scoprire con loro le tracce del Cristo risorto già presente. La fede è un cammino di riconoscimento di ciò che è già donato segretamente.

Lo Spirito di Cristo risorto ci precede sempre. Da questo punto di vista, abbiamo sempre da lasciarci evangelizzare da coloro che evangelizziamo. «Uno stesso Spirito è all'opera presso l'evangelizzatore e l'evangelizzato e il primo, insieme alla consapevolezza di quanto offre, accetta anche di essere convertito da colui che ha accettato di ascoltarlo»⁷. Tutta l'arte dell'evangelizzatore consiste allora nel favorire il riconoscimento, discernere ed additare la presenza del Regno nelle diverse persone e situazioni, anche dove ce lo saremmo aspettato di meno.

Allo stesso modo, non dobbiamo andare verso l'altro per guadagnarci alla nostra causa, o per portargli ciò che gli manca, ma per riconoscere insieme a lui, nella sua vita, la presenza del Risorto in una maniera che può sorprendere anche noi. In questo senso annunciare il Vangelo è sempre, contemporaneamente, disporsi a ricevere da coloro che evangelizziamo la testimonianza dell'agire di Dio già presente in loro.

⁷ MGR BILLÉ, Conferenza d'apertura in *Les temps nouveaux pour l'Évangile*, Assemblée plénière, Lourdes, 2000 Paris, Bayard-Centurion, Cerf, Fleurus-Mame, 2001, p.21.

3.3. *Assumere il rischio dell'accoglienza nel luogo dell'altro.* ***Lasciarsi accogliere tanto quanto si accoglie***

Il compito di evangelizzazione è spesso enunciato in termini di esigenza di accoglienza. «Le nostre comunità cristiane, si dice, devono essere accoglienti». Certamente. Ma non c'è in questo invito ad essere accoglienti verso gli altri una posizione di superiorità nei loro confronti? In effetti, quando moltiplichiamo i segni di accoglienza, non stiamo dicendo loro implicitamente: «Venite a trovare da noi ciò che non avete da voi»? Così, nel gioco della comunicazione, quello che accoglie si mette impercettibilmente in posizione di superiorità, mentre quello che è accolto è rinviato ad una posizione di inferiorità. Da qui la difficoltà di condurre un dialogo evangelico autentico, dal momento che si è presi nel laccio di un rapporto dominante/dominato.

Per uscirne non si dovrebbe, conformemente al Vangelo, invertire la logica: non tanto cercare di accogliere l'altro presso di sé, quanto assumere il rischio di lasciarsi accogliere da lui, affidandosi alle sue capacità di accoglienza?

Il Vangelo parla di ospitalità domandata. Infatti, il Vangelo non ci dice: «Siate accoglienti». Ci invita piuttosto ad uscire verso l'altro per riceverne l'ospitalità. «Zaccheo, oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). «Quando avete trovato ospitalità in una casa, rimaneteci fino alla vostra partenza» (Mc 6,10). «Chi accoglie voi, accoglie me» (Mt 10,40). «Sono alla porta e busso. Se qualcuno mi ascolta, entrerò e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Queste prospettive evangeliche non sopprimono, beninteso, le esigenze dell'accoglienza presso di sé, ma allora sarà in un'ottica di reciprocità, nella quale gli uni e gli altri danno e ricevono. L'ospitalità ricevuta, infatti, invita all'ospitalità restituita. La parola «ospite» non designa del resto altrettanto bene la persona che riceve quanto quella che è ricevuta?

Incontrare, solidarizzare con l'altro, dialogare

3.4. *Umanizzare, fraternizzare: un fine in sé. Collocare la fede come un'eccedenza desiderabile nel campo della fraternità*

Accettando il rischio dell'accoglienza nel luogo dell'altro, ci si potrà impegnare a stabilire legami con gli altri, ad intrecciare vincoli di solidarietà in un'opera comune di umanizzazione. Nel Vangelo, infatti, tutto comincia con un'opera di umanizzazione: si tratta di far accadere l'umano, di uscire dalla violenza e di stringere legami di fraternità. Come sottolinea in apertura la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, il discepolo di Cristo si sente intimamente solidale con l'umanità: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di

tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»⁸. La prima missione del cristiano, a questo riguardo, è di umanizzare, di tessere legami di fraternità all'interno dei quali gli uni e gli altri sono chiamati a riconoscersi reciprocamente in una benevolenza incondizionata. Questa umanizzazione/fraternizzazione è un fine in sé. Non è una strategia pastorale per annunciare il Vangelo. Ma, se l'umanizzazione/fraternizzazione è un fine in sé rispetto al Vangelo, avviene che, come eccedenza, essa costituisce il terreno favorevole per l'annuncio evangelico stesso; apre uno spazio in cui l'annuncio evangelico può avvenire in un clima di fraternità, nel dialogo amicale, al di fuori di qualsiasi volontà di potenza sull'altro.

E questo annuncio evangelico è ugualmente un fine in sé. L'annuncio del Vangelo, infatti, ha la sua ragion d'essere in se stesso indipendentemente dalla risposta che riceverà. Anzitutto perché l'altro, in virtù della destinazione universale della Buona Notizia, ha il diritto di sentirlo annunciare, qualunque sia la sua risposta. Poi, perché l'annuncio è in se stesso un atto di carità nel quale si offre il meglio di sé all'altro, che egli lo accetti o no. E se l'altro lo accoglie, questo sarà ancora una grazia supplementare che viene a completare la gioia dell'uno e dell'altro, secondo l'espressione della prima lettera di Giovanni⁹. Così l'umanizzazione, l'evangelizzazione e la conversione al vangelo si implicano successivamente in una logica di «grazia su grazia».

3.5. Distinguere ed articolare la «predicazione di Gesù» e la «predicazione su Gesù»

Nel dialogo con l'altro, è opportuno distinguere un duplice annuncio: il primo riprende la predicazione di Gesù, il secondo è una predicazione su Gesù. In cosa consiste la predicazione di Gesù? Egli chiamava gli esseri umani a una più grande umanità, alla fraternità e al riconoscimento, dentro l'esperienza stessa di questa fraternità, di una potenza di rigenerazione personale che dona vita e che possiamo pregare dicendo «Padre Nostro». La specificità del Vangelo, a questo proposito, è di riconoscere, nell'esercizio stesso della fraternità, la nostra comune filiazione in un Dio Padre che ci ha fatto nascere e non ci abbandonerà alla morte. Umanità, fraternità, filiazione: tale è l'oggetto della predicazione di Gesù, tutta centrata sul Regno di Dio che si è avvicinato gratuitamente a noi.

E poi c'è la predicazione su Gesù, che è tutta centrata sulla sua morte e risurrezione. Chi è dunque costui per aver osato parla-

⁸ Vaticano II, *Gaudium et spes* §1.

⁹ 1Gv 1,4.

re così a rischio della propria vita? Egli ha umanizzato, fraternizzato e chiamato gli uomini a riconoscersi figli e figlie di Dio. Ma, oggetto di intense controversie, accusato di essere un alleato di Satana, è stato ucciso dalle autorità religiose del suo tempo. Ingiustamente condannato, crocifisso, non ha tuttavia ceduto al male. Al contrario, affidandosi a Dio, ha chiesto il perdono per i suoi carnefici. Così, «dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5,20). E la resurrezione è l'opera del Padre. Infatti, con la resurrezione, Dio rende giustizia e testimonianza a Gesù. Risuscitandolo, il Padre rivela se stesso mostrando che era al suo fianco in modo singolare, che l'opera di Gesù era la sua. Così, come cristiani, riconosciamo in Gesù il volto di Dio, e, contemporaneamente, l'uomo compiuto sotto lo sguardo di Dio. «Questo Gesù che voi avete crocifisso, Dio lo ha costituito Signore e Cristo» (At 2,36). In tal modo si dispiega, a partire dalla confessione pasquale, la predicazione dei cristiani su Gesù.

Sul terreno pastorale, la predicazione che continua quella di Gesù e la predicazione su Gesù stesso possono rappresentare, secondo le circostanze, degli obiettivi o dei momenti distinti, anche se strettamente legati. L'una non va senza l'altra. La prima resterebbe incompiuta se non conducesse alla seconda. E la seconda non sarebbe possibile se non disponesse dell'appoggio della prima. Una pastorale di accompagnamento (*d'engendrement*), mi sembra, comincia mettendo in contatto con la predicazione di Gesù, per condurre successivamente, lungo il cammino, a rendere conto della fede nella sua resurrezione.

3.6. Rielaborare le immagini, le rappresentazioni di Dio

Lungo la strada, l'annuncio del Vangelo incontrerà certamente delle opposizioni che vengono primariamente da certe immagini stereotipate di Dio che ostacolano la fede, provocandone il rifiuto, o ancora portano a viverla in maniera servile. Per questo ogni opera di evangelizzazione richiede che ci si impegni, nel dialogo, a togliere gli ostacoli, presenti anche in noi, costituiti da immagini di Dio non liberanti per l'uomo.

Ricordiamoci il richiamo del decalogo sul rischio delle immagini di Dio che ci possiamo fabbricare. Il dramma della nostra umanità, secondo il racconto della Genesi, è del resto iniziato con la falsa immagine di Dio insinuata in noi dalla voce del serpente. Questo cambia il senso del divieto divino, facendolo percepire come un limite alla libertà umana e come l'espressione di un Dio geloso, concorrente dell'uomo. Tuttavia il divieto pronunciato da Dio non era un limite all'autorizzazione, né una costrizione, ma un appello rivolto alla libertà umana perché non agisca in maniera arbitraria, allo scopo di proteggere la vita donata. Infatti il divieto – di rubare, di violare, di uccidere, di mentire – lungi dal li-

mitare la libertà la istituisce e la rende possibile. Una società che si vieta la violenza, infatti, è una società che offre garanzie per vivere in libertà. Ma il serpente cambia il senso delle cose. Là dove, nel discorso di Dio, c'era un «ma» che responsabilizza, il serpente ci vede un «tranne» che limita la libertà, frustra l'uomo e fa di Dio il suo avversario. Così le nostre immagini di Dio rischiano sempre di snaturarlo. Pensiamo, ad esempio, alle immagini di Dio che lo mettono tra le cause immediate di tutto ciò che ci succede, rendendolo così ingiusto e non credibile. O ancora alle immagini di Dio che sottomettono l'uomo a un sistema religioso invece di mettere la religione a servizio dell'umano. È la questione su cui Gesù stesso si è impegnato: il sabato per l'uomo e non l'uomo per il sabato.

In breve, la pastorale di accompagnamento (*d'engendrement*) richiede un paziente lavoro sulle rappresentazioni, affinché esse giungano ad onorare tanto Dio quanto l'uomo. Perché le due cose vanno insieme: un dio che falsa l'uomo è un falso dio. È nell'eccellenza dell'umano che la verità di Dio si manifesta.

3.7. Nutrire la memoria, animare il dibattito, favorire la libertà di appropriazione

Queste tre espressioni designano un modo di comportarsi in pastorale. Il primo compito consiste nel mantenere la memoria della tradizione cristiana nel campo culturale pubblico: nel mondo della scuola, nell'ambito del tempo libero, nei media, ecc.

Ma non basta nutrire la memoria, bisogna anche animare il dibattito su di essa. Il compito pastorale consiste qui nel far valere la tradizione cristiana, all'interno del dibattito, non come un peso che s'impone, ma come una risorsa disponibile, che «dà a pensare» per vivere. «Dare a pensare», l'espressione è buona, perché tiene contemporaneamente insieme l'aspetto della leggerezza della fede, che non s'impone né pesa, con l'aspetto della gravità per le questioni umane che sono in gioco. Qui s'impone un dovere d'intelligenza. Ciò di cui abbiamo bisogno in pastorale è, a questo riguardo, una teologia intelligente, semplice, non riservata ai dotti ma mai semplicistica, che renda la fede comprensibile e desiderabile.

E infine, sulla scia del dibattito, il terzo compito consiste nel favorire la libertà dei soggetti nell'appropriazione della tradizione cristiana. Oggi la condizione di ogni trasmissione è di essere sottoposta alla libera valutazione degli individui. Così ne va anche della tradizione cristiana. Ciascuno vi attingerà ciò che vorrà, aggiungendo del suo. Non possiamo, su questo punto, decidere in anticipo né i risultati né il tempo di maturazione. Ciò che ne scaturirà non sarà forse la fede cristiana. Per gli uni, il fermento della tradizione cristiana – questa «parte seminale della nostra cultura» secondo l'e-

spressione di Marcel Gauchet¹⁰ – continuerà a portare frutti di cultura, aiutandoli a situarsi in una storia, a pensarla e a viverla. Altri ne trarranno una ispirazione etica o una saggezza spirituale. E altri ancora si apriranno un cammino di fede fino alla proclamazione del *Credo* in seno alla comunità cristiana. Proporre così la fede cristiana nello spazio pubblico, non è né imporre d'autorità una verità, né standardizzare le coscienze, ma permettere veramente a ciascuno e ciascuna di esercitare meglio la propria libertà di cittadino o di cittadina davanti a ciò che essa annuncia, per appropriarsene o meno, ispirarsene o meno per il proprio futuro come per il proprio agire nella società. Non è detto che, nel mondo pluralista e secolarizzato in cui viviamo, questa libertà di appropriazione non conferisca al Vangelo tutte le sue possibilità.

Autorizzare, rendere autore

3.8. *Cogliere le resistenze come opportunità*

L'annuncio del Vangelo non avviene mai senza incontrare delle resistenze. Possiamo affliggercene, incriminare, voler forzare la porta. Ma è anche possibile percepire le resistenze come opportunità per un'opera di inculturazione della fede. La storia in effetti mostra come le inculturazioni riuscite siano il frutto di una resistenza delle popolazioni locali alle forme del cristianesimo che è stato loro portato, per creare qualcosa di nuovo, per aprire espressioni originali della fede. Questa resistenza non significa un rifiuto, ma piuttosto un appello a creare qualcosa di nuovo, «a far sorgere espressioni originali di vita, di celebrazione e di pensiero cristiani»¹¹. Da questo punto di vista, l'inculturazione della fede è il processo «attraverso il quale un popolo assimila il Vangelo, cioè, gli resiste appropriandosene, ricreandolo ed esprimendolo a partire dalle sue radici storiche e culturali, conferendo al cristianesimo un volto nuovo ed un'espressione originale»¹². Le inculturazioni della fede riuscite sono delle espressioni, dei modi di pensare, di celebrare e di vivere la fede che sono stati inventati o rinnovati a causa di resistenze incontrate. Ad esempio, la celebrazione eucaristica nel rito detto zairese viene da una resistenza delle popolazioni locali alle forme ereditate della liturgia del mondo occidentale; si dovevano inventare, infatti, nuove forme di liturgia adeguate ad una cultura della parola, del tam-tam e della danza.

¹⁰ MARCEL GAUCHET, «Service public, pluralisme et tradition chrétienne dans l'éducation», in *Exposant neuf*, hors série, juin 2002, n° 1, p. 9.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Catechesi Tradendae*, §53, 1979.

¹² OLIVIER SERVAIS, «Inculturation et altermondialisation. Différences historiques et proximités logiques de deux concepts de résistance», in *Lumen Vitae*, mars 2005, p. 00.

Oggi nei nostri paesi siamo di fronte a molteplici resistenze nei riguardi delle forme ereditate del cristianesimo: ad esempio relativamente alla pratica della confessione, alle vocazioni sacerdotali e alle tappe che conducono al matrimonio sacramento, ecc. Non potrebbe esserci un modo positivo di cogliere queste resistenze come un appello a inventare forme originali di pensare, di vivere e di celebrare che rendono il cristianesimo di nuovo praticabile e desiderabile?

3.9. *Distinguere tra «credere con» e «credere come»*

Nella prospettiva di lasciar accadere nuove forme di cristianesimo, è bene distinguere tra «credere con» e «credere come». Noi oggi non crediamo come i nostri nonni, e i nostri bambini non credono come noi. E tuttavia, malgrado queste differenze, è possibile vivere una autentica comunione nella stessa fede. La questione posta dalla distinzione «credere come» e «credere con» è quella della sfida dell'unità e della diversità.

Rischiamo sempre in quanto pastori di volere che l'altro creda «come noi»; la trasmissione della fede si situa allora nell'orizzonte di una riproduzione o di una imitazione di ciò che noi stessi viviamo. Ma il rischio, allora, è di bloccare l'accesso alla fede con le nostre strettezze, imponendo il percorso e la nostra modalità di abitare la fede. Era già la tentazione dei giudei convertiti al cristianesimo, che volevano imporre ai pagani divenuti cristiani le loro tradizioni e costumi. «Sono dunque del parere di non accumulare ostacoli davanti a coloro che tra i pagani si convertono a Dio» (At 15,19). Queste parole dell'apostolo Giacomo, all'uscita dell'assemblea di Gerusalemme, dovrebbero ispirarci incessantemente il necessario rispetto davanti all'altro, perché possa giungere al suo personale modo di appropriarsi del messaggio cristiano e divenire discepolo di Cristo. A questo proposito, la sfida delle chiese oggi, spesso bloccate dalle loro tradizioni, è di lasciar nascere ciò che è differente. È del resto la posta in gioco di una pastorale di "rigenerazione" (*d'engendrement*). Infatti, in un'epoca di cambiamento come la nostra, bisogna lasciare lo spazio all'emergere di una «bio-diversità ecclesiale» che accolga le aspirazioni e la singolarità delle persone e faciliti così la grazia di divenire cristiano. La trasmissione della fede non è dell'ordine della clonazione, implica sempre una appropriazione inventiva. Da qui la necessità di articolare la diversità nell'unità.

Per comprendere il rapporto tra l'unità e la diversità possiamo prendere come paragone il volto umano. Questo è riconoscibile in una forma comune e, tuttavia, un volto umano può essere estremamente diverso. Lo stesso per il cristianesimo, ci sono alcuni tratti (il segno della croce, il Credo, la lettura delle Scritture, la condivisione dell'Eucaristia, l'impegno per l'umanizzazione) che permet-

tono di distinguerlo, ma le figure concrete della sua incarnazione possono essere differenti. Da questo deriva l'apertura necessaria di uno spazio di creatività e d'immaginazione nell'invenzione del cristianesimo. La condizione della trasmissione della fede va con la capacità di appropriarsene in maniera inventiva. L'autorità, a questo riguardo, in una pastorale d'accompagnamento (*d'engendrement*), ha come finalità di favorire la crescita; questo significa vegliare sulla comunione in ciò che la fede comporta di essenziale, ma anche «autorizzare», cioè, letteralmente, rendere l'altro «autore» e «attore» della propria esistenza nella fede.

3.10. *Domandare e ricevere aiuto. Contare su fattori che non si possono controllare*

Spesso l'evangelizzazione è concepita a partire dalle nostre forze e ricchezze. Ma perché l'evangelizzazione dovrebbe avvenire quando si è forti e non quando si è deboli? Cosa fare, in un tempo di trasformazioni come il nostro, nel quale siamo presi dentro uno sconvolgimento che non controlliamo e dove ci sembra che ci manchino le forze? Era già la domanda dei discepoli a Gesù, quando facevano l'inventario del poco che possedevano per far fronte, in pieno deserto, ai bisogni delle folle: «Ma cos'è questo per tanta gente?».

In queste situazioni, come quella attuale, l'essenziale è apportare il poco che si ha, osare chiedere l'aiuto degli altri e contare su fattori di cui non abbiamo il controllo. Apportare il poco che si ha e osare chiedere aiuto è la sola soluzione a disposizione. Chi non domanda niente a nessuno è autosufficiente; egli non vive. Al contrario, nella logica evangelica, la domanda apre una storia e dona da vivere. «Chiedete e vi sarà dato», «Bussate e vi sarà aperto». Altrettanto, nella nostra missione di evangelizzazione, dobbiamo avere il coraggio di rivolgerci ad altri per chiedere aiuto e consigli, non solo in seno alla comunità cristiana ma anche fuori. Questo aiuto può essere materiale, tecnico, culturale, artistico. Oggi persone, associazioni, collettività, pur non appartenendo alla comunità cristiana, si mostrano disposti a favorire la vitalità della tradizione cristiana in seno alla società, in uno spirito di benevolenza e di sostegno a tutto ciò che in modo solidale fa la nostra umanità.

E, pur senza aver domandato nulla, nel nostro impegno di evangelizzazione dobbiamo anche contare su fattori che non controlliamo, su alleati inattesi. Questi alleati inaspettati possono essere persone, eventi, teorie, aspirazioni culturali nuove: in un dato contesto, senza che lo abbiamo previsto, essi offrono il loro concorso e conferiscono un peso supplementare al messaggio evangelico. L'evangelizzazione, in questo senso, non dipende solo dalle nostre forze; dipende anche da fattori imprevedibili, come è il caso per la figura di Ciro, re di Persia, immagine dello straniero che il Signore,

contro ogni aspettativa, chiamò per ricostruire Gerusalemme e ristabilire il popolo nella sua libertà. «²⁸Io dico a Ciro: Mio pastore; ed egli soddisferà tutti i miei desideri, ricostruirà Gerusalemme e riedificherà il tempio» (Is 44,28). Lo Spirito, è vero, soffia dove vuole. Quando il cristianesimo sembra senza forze, il mondo secolare stesso può venire in suo soccorso, e, in modo inatteso, ridare vita al Vangelo.

In questo spirito di fiducia e di rinuncia al controllo, dobbiamo senza dubbio ascoltare le parole che Gamaliele rivolse al Sinedrio circa la missione dei discepoli di Gesù: «Se la loro opera è di origine umana, si distruggerà da sola, ma se veramente viene da Dio, non riuscirete a distruggerla» (At5, 38-39).

* * * * *

Ho enunciato qui una decina di atteggiamenti che ci permettono di rimanere nella breccia, di muoverci in essa per favorire, attivamente, lucidamente e con competenza l'accompagnamento e la rigenerazione (*l'engendrement*) della fede oggi. L'uomo contemporaneo, come nel passato, è capace di Dio. Il cristianesimo che viene non sarà solamente il prodotto dei nostri sforzi per quanto necessari essi siano. Sarà anche il frutto nuovo, inatteso, sorprendente della libertà umana e del lavoro dello Spirito nel cuore del mondo.



Come educare, accompagnare verso la fede adulta

Prof. Don GIUSEPPE LAITI

Docente di Patristica presso l'Istituto Teologico San Zeno di Verona

Si tratta di cercare un *come*, un percorso, un processo, una strategia, un *agire pastorale*, in grado di avvicinare un obiettivo individuato nei termini di *fede adulta*, ossia adeguata alla persona adulta e percepibile come fattore originale di adultità. Questo *come* riceve dal titolo/programma già una sua configurazione: esso ha i caratteri dell'educare/accompagnare. Il primo termine porta l'attenzione verso i soggetti, le loro capacità da condurre ad esplicitazione, il secondo evoca un attraversamento di situazioni, di esperienze lungo le quali mettere in atto una "compagnia", una modalità di presenza e di intervento che si radica in una strada comune, una condizione condivisa, precisamente quella dell'adulto oggi. Entrambi i termini suppongono un precedente, ossia che sia avvenuta una generazione che sollecita poi educazione ed accompagnamento coerenti, nell'ordine della responsabilità rispetto ad una promessa intrinseca all'evento generatore. Dall'IC compiuta nei sacramenti del battesimo, confermazione ed eucaristia la comunità ecclesiale contrae una responsabilità precisa: quella di condurre a statura adulta la personalità filiale e fraterna ivi generata. Si tratta di fare in modo che il patrimonio umano nel modo singolare di ogni persona, mentre viene alla luce e si trova messo alla prova nel corso dell'esistenza, possa essere vissuto alla luce del modo d'essere umano di Gesù Signore, Figlio unigenito, primogenito di una moltitudine di fratelli (Rm 8,29; Col 1,18).

1.
Il tema: un *come*,
verso la fede
adulta¹

¹ Una domanda di avvio al tema, scherzosa ma non troppo, potrebbe essere questa: quale figura di cristiano esce dall'insieme delle azioni pastorali di una comunità cristiana oggi? Sulla base della celebrazione liturgica domenicale, della IC, della CdA, del funzionamento degli organismi di partecipazione, degli orientamenti dati in determinate occasioni di scelte impegnative quale risulta essere la figura del "buon cristiano" che tendiamo a promuovere? E ancora: l'insieme dell'azione pastorale concorre a formare una figura coerente o manifesta delle sconessioni? Come vengono delineati i "modelli", i santi, proposti alla attenzione dei cristiani? Quali tasti della proposta hanno di fatto vita troppo breve (ad es. che ne è stato del tema della purificazione della memoria in risalto nelle celebrazioni giubilari; quello della vita cristiana come vita bella, saggia, profetica proposto dagli orientamenti CEI per il terzo millennio (CVMC n. 21)? Insomma il tema delle strategie verso la fede adulta è vincolato all'immagine di cristiano adulto di cui si dispone. Tuttavia il passaggio alla istituzione di una azione pastorale adeguata non è scontato; questa chiede la verifica della sua pertinenza e della adeguatezza della formazione delle competenze.

Il tema non è un inedito moderno: la chiesa antica ha ben riconosciuto la diversità di condizioni rispetto alla fede. Paolo parla di lattanti e maturi (1Cor 3,1-2); Origene di principianti/semplifici, progredienti e maturi/perfetti (cfr. ad es. PA IV, in riferimento all'accesso alle Scritture come nutrimento della vita cristiana). Per ogni condizione l'apostolo, l'azione pastorale della comunità cristiana predispone un nutrimento adatto e funzioni ministeriali pertinenti alla scopo². Il verbo accompagnare porta con sé trasparenti evocazioni bibliche, di ascendenza cristologica (Lc 24,13-35) ed apostolica (At 8,25-40) che ci sono divenute familiari per significare modalità ministeriali a servizio del cammino verso la fede e nella fede.

Il tema del come avvicinare alla fede adulta chiede un contesto rispondente sia alla natura della fede, sia alla condizione adulta della persona. Si tratta di un ambiente ecclesiale abitabile da adulti, ultimamente richiamato dal convegno della chiesa italiana a Verona almeno sotto due profili:

- costituito dinamicamente dalla triade indivisibile di: *comunione, corresponsabilità, collaborazione* (CEI, *Rigenerati per una speranza viva* 23). La comunione è il mistero di cui la chiesa vive, è la relazione che il Padre ci offre in Gesù Signore mediante lo Spirito, è venire accolti con Gesù nella relazione filiale con il Padre per il dono dello Spirito. La chiesa è partecipazione consapevole di tale dono, risposta comune, condivisa che non lo esaurisce mai. La comunione è disponibile e chiede di essere mantenuta aperta nella triplice e comune partecipazione della Parola, dell'Eucaristia e della carità. Collaborare rinvia alla trama di relazioni fraterne e ministeriali atte a favorire la assunzione del vangelo a livello di ragioni di vita, di plasmazione di atteggiamenti e decisioni. Il percorso dalla comunione alla collaborazione, e viceversa, avviene, coerentemente con il funzionamento della struttura umana, tramite la comunicazione, ossia tramite la proposta, lo scambio, la ricerca comune, l'esprimersi di ciascuno e l'ascolto di tutti davanti al Vangelo. Ciò che non trova posto nella comunicazione, finisce ai margini, difficilmente sollecita la partecipazione e mette in grado di comunione.

Modello della corretta coniugazione tra comunione, corresponsabilità e collaborazione attraverso la comunicazione è la cele-

² Vale tuttavia ancora la pena, per capire nostre difficoltà e compiti osservare che in contesto di prima evangelizzazione l'attenzione va primariamente agli adulti e l'azione è calibrata su di essi; mentre in contesto di cristianità l'interesse si concentra sui bambini, da introdurre in ciò che nel mondo adulto è patrimonio condiviso. In questo secondo contesto l'azione verso gli adulti rischia con il tempo di essere replica o estensione della prassi rivolta ai piccoli. L'adulto l'avverte scarsamente pertinente e alla fine non produttiva per la sua condizione.

brazione eucaristica. Essa si realizza attraverso una fitta rete di comunicazione, di scambio, tra presidente e assemblea, e nell'assemblea tramite l'intervento di differenti ministeri (lettore, cantori, accoliti...). Tale comunicazione attiva la comune partecipazione alla mensa della Parola e del Pane della vita, attraverso la quale si accoglie la comunione del Padre e del Figlio nello Spirito. Per la corrispondenza tra creazione e redenzione la comunione che genera la chiesa e a cui la chiesa tende, assume la socialità umana e attraverso essa si esprime. Così ogni chiesa plasma le sue forme e strutture partecipative, la sua rete di comunicazione, in obbedienza alla forma apostolica della chiesa, accolta e declinata secondo le sue genialità culturali e le sue esperienze di interazione.

La chiesa è insieme organizzazione (istituzione), tessuto di relazioni e dono della comunione, permanente disponibilità gratuita da parte del Signore nel suo Spirito. Il nesso tra in tre aspetti è segnalato dal modo di procedere che la comunità cristiana adotta, dai criteri che vi presiedono. È determinante riconoscere quale sia la dimensione che dà il tono alle altre due. Certo a qualificare la chiesa istituzione è la qualità fraterna delle relazioni, nutrita dal dono del Signore. Questi nessi sono resi visibili, sperimentabili, dalle operazioni che si mettono in atto per l'agire ecclesiale: la partecipazione, la collaborazione, la corresponsabilità. È per questa via che si attinge e si mette a frutto il dono della comunione, in vista dell'annuncio del Vangelo.

- Capace di focalizzarsi sulla fede in situazione: il punto di partenza e il percorso dell'azione pastorale non è predeterminato dai compiti ecclesiali (*tria munera*), ma dallo strutturarsi effettivo della persona credente sul campo della vita (Ib., n. 12 e 21). Dagli anni '70 agli anni 2000 l'impegno pastorale della chiesa in Italia si era concentrato sul come rendere appropriato l'annuncio, il celebrare, il guidare secondo il vangelo, così da approdare a un annuncio non finalizzato ai sacramenti, ma alla vita cristiana, a un celebrare non in prospettiva individuale, ma per l'edificazione della comunità, a un guidare non solo per difendere la fede e la morale, ma per articolare e armonizzare carismi e ministeri in vista del servizio della carità.

Ora l'attenzione va alla fede in situazione, alle condizioni concrete nelle quali la fede prende forma di vissuto e dà forma al vissuto, in particolare là dove i vissuti oggi esprimono, qualificano la sensibilità, le scelte, gli orientamenti (affettività/relazioni, fragilità, festa e riposo, tradizione/comunicazione, cittadinanza). Si tratta di dire il Vangelo con l'alfabeto della vita quotidiana (cfr. CEI, *Rigenerati per una speranza viva*, 12)³.

³ L'unità della pastorale si sposta dalla coerenza interna delle sue azioni/compiti in direzione dell'unità della persona che è il soggetto interlocutore, il soggetto in cammino nella fede (il credente), o in cammino verso la fede.

È il tema della fede come stile di vita: essere cristiani è uno stile di vita, una “differenza” che non intende essere né contro né omologabile, ma appunto una differenza significativa e disponibile. Essere cristiani è un modo di vivere l’esistenza umana, elaborando saggiamente e creativamente la propria vita con le risorse della propria singolarità, della cultura dell’ambiente, muovendo dalla relazione offerta a tutti dal Signore Gesù, l’uomo Figlio primogenito di Dio e nostro fratello, che sa compatire le nostre infermità (cfr. Eb 4,15).

3. Una declinazione dell’obiettivo

Una declinazione dell’obiettivo secondo un insieme di competenze coerenti, curandone le condizioni.

“Competenza”⁴ indica la capacità di mobilitare dall’interno le proprie risorse (sapere, saper fare, attitudini) in vista di rispondere responsabilmente e costruttivamente alle situazioni che la vita presenta, secondo variabili talora impreviste. A. Fossion ne indica sei: competenza biblica (una capacità di accedere alle Scritture come coro di testimonianze rese al comunicarsi di Dio agli uomini nella storia), teologica (una comprensione corretta, strutturata e dinamica del messaggio cristiano), liturgica (senso e dinamiche della celebrazione), ecclesiale (funzionamento della chiesa a partire dalla sua realtà di mistero fino alla sua dimensione canonica), etica/spirituale (attitudine ad elaborare il modo cristiano di entrare nelle situazioni della vita, lo stile cristiano), missionaria (il rendere ragione della speranza, parlando con speranza dell’uomo)⁵. Si tratta di sviluppare fino a mettere in grado di un utilizzo costante le capacità generate nella IC. Ciò che serve per la maturazione di queste competenze non è certo una serie di minicorsi di teologia, ma luoghi di introduzione ed esercizio di queste competenze. Di fatto ogni comunità cristiana mette in atto gruppi biblici (di vario tipo: scuola della parola, centri di ascolto, lectio divina), gruppi per l’animazione liturgica; incontri su temi “eticamente sensibili”, attività di animazione missionaria. Si tratta di riqualificazione luoghi e proposte ec-

⁴ Non è qui il caso di ricordare come il termine competenza viene dal mondo dell’impresa, è stato assunto dalla pedagogia (pedagogia delle competenze). Può ben essere assunto in ambito cristiano per indicare che la vita cristiana è precisamente una abilitazione, una “grazia” che abilita alla vita filiale e fraterna, da sviluppare attraverso un esercizio che conduce alla testimonianza, alla ministerialità, ossia alla capacità di divenire condizione favorevole per la medesima grazia negli altri.

⁵ Cfr. A. FOSSION, *La catéchèse au service de la compétence chrétienne*, in *Lumen Vitae* 60 (2005) 3, pp. 245-259. Lo stesso autore è tornato più volte sul tema, ad es relativamente alla competenza biblica: *Lire pour vivre. La lecture de la Bible au service de la compétence chrétienne*, in *NRTh* 129/(2007), 254-271. Il tema è stato ripreso in chiave di pastorale complessiva e specificamente per il ministero presbiterale da A. JOIN-LAMBERT, *Quel prêtres pour quels chrétiens?* in *RTL* 38(2007), 373-396.

clesiali in modo che siano coerenti rispetto alla promozione delle competenze necessarie alla vita cristiana. Si tratta di mettere in rete una serie di azioni pastorali talora presenti in modo non organico nella pastorale delle nostre comunità, tenendo in risalto la loro convergenza nell'abilitare alla fede adulta.

Vi è implicata la cura della fisionomia delle ministerialità idonee all'obiettivo e alle modalità di percorso che esso richiede con adulti (come l'adulto apprende portando a consapevolezza la propria posizione in modo che torni disponibile a progredire, offrendo opportunità di approfondimento come apertura di formulazioni stereotipe o contatto con fonti generatrici, avviando la rielaborazione di una nuova posizione).

Si tratta di dare a tanti momenti di incontro tra adulti la forma del "laboratorio", ossia dello scambio, della rimessa in circolazione dei vissuti, delle loro condizioni, con il fondamentale e sorgivo vissuto della fede, Gesù Cristo Signore e le chiese apostoliche, in vista di elaborare il modo cristiano di vivere le esperienze qualificanti la vita, in modo che la fede "incida" nei modi abituali di vivere e metta a punto la differenza cristiana come rilevante per la propria vita e come servizio per il mondo (quindi non come appendice più o meno rilevante, ma come il proprio modo di vivere). Lo stile di vita è il nome della testimonianza nel contesto normale del quotidiano.

Il procedere a laboratorio chiede la coniugazione di una serie di attenzioni:

- *ai soggetti in gioco*. Si tratta di favorire il contatto tra fratelli e sorelle alle prese con la vita quotidiana, i suoi molteplici volti, e i soggetti che, secondo la testimonianza biblica, hanno incontrato Gesù Cristo e ce lo raccontano. Questo contatto è lo spazio dell'incontro di Gesù Signore con ciascuno e con tutti⁶.

- *Ai materiali*, mediante i quali si realizza il contatto e l'incontro. Sono, da un lato i materiali biblici, nel solco della tradizione della chiesa, e dall'altro, i vissuti di ciascuno, la funzionalità della struttura umana, le condizioni storiche dell'esistenza e della nostra libertà.

- *Alle operazioni e ai processi* sottesi ai racconti biblici e ai vissuti, le resistenze e aperture che essi rivelano, i punti di vista che lasciano emergere, le conversioni che risultano possibili e vantaggiose per la costruzione della propria vita insieme con gli altri. Si crea lo spazio del confronto fraterno, il discernimento, la correzione fraterna, la verifica.

⁶ La prospettiva teologica domanda di tenere sempre in evidenza che il racconto normativo, che è lo stesso raccontante fontale, è Gesù Cristo nella sua pasqua (cfr. la cristologia narrativa di CEI, *Comunicare il Vangelo...* nn. 11-31). Lo Spirito del Signore è colui che trascrive in noi come vita di fede secondo il carisma, nell'oggi della storia, il racconto di Gesù.

• *Agli strumenti*: per oggettivare la propria situazione, il proprio modo di starvi di fronte, per favorire percorsi di approfondimento, per dare espressione alle nuove acquisizioni, aperture.

• *Alle funzioni di cui avvalersi*: facilitatori del dialogo, esperti per l'approfondimento, accompagnatori che aiutano a focalizzare difficoltà, tappe programmabili, piccoli obiettivi che fanno progredire il cammino.

• *All'obiettivo*: si tratta di aprire spazi di attenzione al vissuto delle persone e a quello del Vangelo, cosicché si favorisce la libertà di riconoscere e partecipare al dono di Dio, che è il vivere la propria esistenza umana in modo filiale e fraterno, grazie alla disponibilità del Signore Gesù, nella sua Parola e nel suo Spirito⁷.

Volendo indicare delle attenzioni di fondo, della costanti da curare, si potrebbero sottolineare almeno queste tre:

• in prospettiva sintetica e fondamentale, facendo perno sul "giorno del Signore" tradurre nella vita quotidiana tra la gente i linguaggi della celebrazione eucaristica: i linguaggi dell'accoglienza, del perdono, dell'ascolto, della disponibilità e della gratitudine, della solidarietà e della condivisione, dell'invio presso tutti i fratelli, con particolare preferenza per i poveri (cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 47-49).

• Elaborare delle buone chiavi di lettura del nostro mondo, tenendo come ottica quella dei significati in situazione e una pratica sapienziale di approccio alla Scrittura, una pratica che tragga vantaggio dalla esegesi e però miri a evidenziare la figura della fede, gli orientamenti che essa imprime, i significati che promuove⁸.

• Mirare a un cristianesimo capace di testimonianza, non per la capacità di opporsi o di "un di più" che il cristiano aggiunge alla vita di tutti, ma per la capacità di proporsi, di dirsi come differenza che abita l'oggi del mondo: ne mette a frutto le risorse secondo l'intelligenza del vangelo. È un cristianesimo che rende conto, con dolcezza e rispetto della speranza concessa agli uomini (1Pt 3,15). "Nel mondo che cambia", il mutamento offerto dal vangelo è in grado di dire agli uomini che cosa è loro concesso di sperare.

⁷ Una illustrazione complessiva ed efficace del procedere a laboratorio, ricca di indicazioni operative e di attenta messa a frutto di competenze e operazioni diverse e correlate, è offerta da E. BIEMMI, *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, EDB, Bologna 2003.

⁸ Le letture della situazione offerte dagli Orientamenti pastorali CEI e, più ampiamente, le riflessioni elaborate nell'ambito del progetto culturale, costituiscono un contributo importante a questo aspetto della formazione alla fede adulta. Una griglia acuta e vivace è proposta da C. BUCCIARELLI, *Nessuno è uguale, nessuno è diverso... e i cristiani?*, EDB, Bologna 2008, part. pp. 201-215.

L'equilibrio della figura della fede, che è insieme *atto, contenuto e atteggiamento*. La fede implica una determinazione della libertà, una scelta; il cui fondamento è oggetto di comprensione progressiva e di formulazione che ne consente la comunicazione. Atto e comprensione sono accompagnati da atteggiamenti atti a favorirli e ad esprimerli (come ad es. l'ascolto, il silenzio, l'invocazione, la gratitudine...). Ognuno dei tre aspetti della figura della fede può utilmente essere interrogato circa gli esiti che produce la sua prevalenza o la sua latitanza nei confronti degli altri due (ad es. se domina la decisione si approda facilmente ad una fede più protagonista che testimone, se prevale l'aspetto conoscitivo si ha una fede più intellettuale che generatrice di atteggiamenti e prassi, se si dà più spazio agli atteggiamenti si ha come esito una fede più devota che discepola).

Nella figura armonica della fede si salda il quadro delle competenze e si apre la possibilità di un suo esercizio in modo adulto, vale a dire competente a rispondere responsabilmente e costruttivamente alle situazioni della vita nel nostro mondo.

Forse si può tenere sull'orizzonte la figura del credente come persona bella, saggia e profetica secondo questa elementare descrizione:

- un uomo che nella rete della comunicazione umana *ascolta* il Vangelo come la buona notizia e la mantiene in circolazione,
- un uomo che *condivide* la fraternità che il Vangelo suscita, la serve, anche secondo una modalità ministeriale specifica e ne celebra la sorgente permanente,
- un uomo che *partecipa alla trasformazione* delle strutture della storia a favore dei poveri, secondo la giustizia del Regno, con perseveranza e pazienza.

Ogni azione assennata sottintende una visione che la ispira. Azione e visione sono raccordate da processi di elaborazione che da un lato rendono non evanescente la visione e dall'altro offrono orientamento all'azione. Proprio i processi sono oggi, tempo di trasformazione e di cambiamento, il luogo che chiede passione e vigilanza perché azione e visione non si allontanino da loro così da sfiduciarsi a vicenda. L'impresa è per adulti e propria della fede cristiana che nasce dal dono del Regno nei solchi della storia.



laboratori - Racconto di esperienze

- Cammini parrocchiali missionari: immigrati tra noi
- Storia di un tentativo di sensibilizzazione socio-politica della comunità cristiana
- Volontariato e scoperta di motivazioni profonde
- Ciò che i nostri padri ci hanno raccontato (Sal 78,3)
La (ri)narrazione biblica
- Arte e Catechesi. Lo racconterete ai vostri figli.
Itinerari di catechesi familiare attraverso l'arte
- Dialoghi per un ritorno alla fede cattolica.
Catechesi per persone che hanno vissuto l'esperienza di una setta religiosa



ammini parrochiali "missionari": immigrati tra noi

Don SANTINO BRUNETTI - Parrocchia San Giovanni Battista, Prato

Storia: Prato presenta una realtà di immigrazione alquanto scomposta.

Sono presenti 107 etnie.

Una presenza che supera il 20% della popolazione.

I numeri si riferiscono alla popolazione immigrata censita, cioè regolare. I clandestini sono numeri significativi ma non chiaramente quantificabili.

L'etnia più rappresentata è quella cinese. Sono circa 20-25.000 presenze.

I primi interventi pastorali sono stati rivolti alla popolazione albanese. Una azione che si è imposta su due versanti:

- Accoglienza e accompagnamento.
- Evangelizzazione, nella forma di catecumenato, e struttura catechetico-liturgica per quelli che già si dichiaravano cattolici.

Siccome le presenze per etnia si allargavano, sono state pensate le cappellanie.

- La presenza di sacerdoti delle diverse etnie per l'accoglienza, la cura e l'accompagnamento delle persone al fine di:
- Assicurare un servizio liturgico nella loro lingua,
- Assicurare tempi per la catechesi
- Luoghi idonei per l'aggregazione.

Si pensa che molti non intendono eleggere domicilio in Italia.

Ogni domenica, almeno mensilmente, vengono celebrate undici Eucarestie nelle diverse lingue.

Per coordinare il lavoro nelle sue varie esigenze è stato istituito il "Vicariato per gli immigrati".

Il Vicario episcopale ha il compito di promuovere e coordinare tutta l'azione pastorale.

L'esperienza più articolata e più significativa è quella rivolta alla popolazione cinese.

Esiste una domanda da parte dei cinesi, i quali provengono da strutture primariamente atee.

Il loro massimo interesse è il lavoro. A questo dedicano tutto il loro tempo.

Per realizzare una seria presenza pastorale, insieme a un sacerdote e una suora cinese sono impegnate le Sorelle Francescane del Vangelo e i Frati minori francescani.

Sono in costruzione gli spazi e le strutture pastorali per loro.

Contenuto: forme di catechesi:

- Sulla base del itinerario catecumenale per chi si prepara ai sacramenti della iniziazione.
- Una catechesi sistematica per la crescita nella fede per i cristiani.

Metodo: Evangelizzazione di strada.
Preghiera itinerante con la diffusione di messaggi preghiere.
Luoghi, con persone preparate, per l'ascolto, perché vi sia anche una testimonianza evangelica della carità, via necessaria al Vangelo.

Bilancio: Il limite principale è la lingua, una cultura che poco si amalgama con la nostra, una certa diffidenza perché molti sono clandestini, la paura di essere spiati: essere nella Chiesa cattolica creerebbe non poche difficoltà ad un possibile rientro in patria.
Le persone più disponibili sono quelle che soggiornano in carcere: hanno tempo e il riferimento principale è il cappellano. Ogni anno ci sono 4/5 battesimi.

Aspetti positivi: Una Chiesa che cresce in quanto accoglie e si apre all'accoglienza dei doni. Comunità cristiane che si aprono alle nuove relazioni. Reali processi di reciprocità.

Limiti: Fatica di coinvolgere tutti le comunità parrocchiali. Ancora esiste una mentalità colonialista.
L'efficienza delle sette: preparate con strumenti e persone.

S

Storia di un tentativo di sensibilizzazione socio-politica della comunità cristiana

Sig. ROBERTO BENETTI, Mons. Carlo GALLI - Parrocchia San Magno, Legnano

“È un dato acquisito che la politica, nell’accezione alta che qui utilizziamo, è in crisi: ed è una crisi anzitutto culturale e morale. “Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia” (Giovanni Paolo II Discorso del Santo Padre al Parlamento Italiano n. 5).

La convivenza civile e, con essa, la sua rappresentazione politica è in crisi perché vige ormai il pensiero unico e omologante di “non aver pensiero”, di preoccuparsi solo del proprio benessere materiale contingente, funzionale certo al mercato (al consumo immediato) ma non alla dimensione politica, che, al contrario, implica un pensiero progettuale, che abbracci l’interesse di tutti in una sintesi proiettata non solo sull’oggi ma anche sul domani. Mercato, concorrenza, competizione, consumismo sono le parole d’ordine del pensiero unico, a scapito di politica, solidarietà, cooperazione per il bene comune. Diviene purtroppo difficilmente proponibile qualsiasi prospettiva che si basi su tensioni ideali: non si vuole il “politico” ma l’amministratore-manager, pragmatico ed efficace, meglio se spregiudicato e “vincente”. È urgente allora un profondo rinnovamento delle coscienze (card. Dionigi Tettamanzi Città di Milano risveglia la tua coscienza morale). Si deve scommettere sulla formazione! Ora è tempo di seminare ... Ma si deve avere speranza. Torneranno i tempi della progettualità politica fondata su culture e valori. La Chiesa in questo ha una grave responsabilità per contribuire a far sì che quella speranza diventi realtà. Ciascuna comunità cristiana deve perciò riscoprire i propri peculiari compiti in rapporto alla dimensione politica”.

Così si scriveva in un documento del nostro decanato al termine della visita pastorale del nostro Arcivescovo nel 2003. Da lì, dal Decanato e dalla Parrocchia di San Magno è partito un percorso, o meglio un tentativo di formazione al socio politico nell’attuale contesto sociale caratterizzato dalla divisione, della contrapposizione ad ogni costo, dal cd. “bipolarismo di guerra”.

È un tentativo che ha preso avvio nel 2000 anno di preparazione appunto alla visita pastorale del nostro Arcivescovo. Le ri-

flessioni che hanno accompagnato l'analisi della situazione generale e in particolare del nostro territorio, ha portato poi la Commissione Decanale per la FISP, la Commissione Chiesa e Società Civile a livello parrocchiale, i Centri Culturali della città, le ACLI, ad interrogarsi su proposte da avanzare alla comunità del decanato e della parrocchia. Queste proposte, ancorché pensate e sviluppate autonomamente dai soggetti citati, hanno evidenziato una profonda identità di analisi della situazione presente, dalla quale sono scaturite, quasi naturalmente, proposte che puntavano sulla necessità di formazione sullo specifico tema del socio-politico. Una formazione che consentisse di unire ad una riflessione culturale "alta" – che parta necessariamente dalla conoscenza della Dottrina Sociale della Chiesa – un approfondimento della conoscenza del territorio, dei suoi bisogni, della difficoltà di progettualità e di coinvolgimento della cittadinanza, ma anche delle sue prospettive.

Da questa opera di sensibilizzazione, che si è manifestata in numerose iniziative di incontro, nasce Legnano Insieme, associazione autonoma rispetto alle iniziative e alle associazioni di parrocchia e decanato, che desiderava raccogliere l'invito rivolto dalla Chiesa ai cattolici di impegnarsi in politica.

L'icona ispiratrice della associazione è contenuta nel salmo 105: *"Beati coloro che agiscono con giustizia e praticano il diritto in ogni tempo"*. Dall'atto costitutivo si legge:

"È sbagliato per noi cristiani rimanere assenti o indifferenti politicamente. Occorre risvegliarsi. Ma cosa intendiamo per "politica": la politica è o deve diventare, nel caso non lo fosse, l'interesse per il Bene Comune, cioè per il ben-essere di tutti e di ciascuno e l'impegno in politica è il prodigarsi in modo "disinteressato" perché il fine della politica stessa si realizzi. La politica allora diviene strumento necessario ed indispensabile per la crescita ordinata della società, delle sue istituzioni e dei suoi cittadini".

Una casa comune dei cattolici che, accanto alla formazione, vogliano impegnarsi concretamente per la ricerca del bene comune e che, almeno a livello locale, riescano a superare le contrapposizioni ideologiche. Un impegno disinteressato.

Nella nostra attualità dove già la formazione pre-politica è fonte di divisione (vedasi ad esempio la difficoltà a far accettare un relatore a tutti anche su temi non specificatamente di attualità ma culturali), la vera novità dell'esperienza sta nella trasversalità del gruppo, formato da persone di differente sensibilità politica.

La conoscenza e la stima che lega le persone, lo stile di ascolto, la disponibilità alle ragioni dell'altro, il superamento degli slogan con una ricerca seria e documentata del perché delle singole posizioni, fan sì che il gruppo avvii un programma di lavoro che spazia dalla partecipazione a incontri sulla DSC, a incontri con politici cattolici locali, alla preparazione di un progetto per il territorio.

Ma tutto ciò ha valore solo a patto che l'impegno sia continuamente alimentato e sostenuto dalla comune fede che unisce tutti i partecipanti e che porterà ad un impegno diretto in politica nelle elezioni comunali del 2007 con una lista civica.

Nell'illustrare questa esperienza si è cercato di analizzare la realtà locale, il percorso storico, le motivazioni che l'hanno ispirata e determinata, gli aspetti positivi ma anche le difficoltà che sempre accompagnano qualsiasi impegno.

Da questa esperienza infine nascono alcune modeste considerazioni sulla formazione socio-politica nella nostra attualità così ancora contrapposta, ma sicuramente bisognosa dell'apporto e del rispetto di chi voglia impegnarsi nella costruzione di una società più giusta e attenta ai bisogni dell'uomo in una realtà così complessa come l'attuale.



Volontariato e scoperta di motivazioni profonde

Diac. FABIO MONDANI - Diocesi di Arezzo-Cortona-S. Sepolcro

Storia

Nella parrocchia di San Bartolomeo Apostolo in Anghiari (Arezzo-Toscana) nel novembre del 2002 alcuni volontari (sensibilizzati dall'Ufficio Caritas della Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro) iniziarono ad interessarsi alle persone ammalate e agli immigrati più disagiati presenti sul territorio.

Gli obiettivi prioritari proposti attraverso il Gruppo Caritas erano e sono i seguenti:

- a) evangelizzare ed eventualmente catechizzare attraverso la pedagogia dei fatti;
- b) animare la parrocchia dall'interno sensibilizzando alla centralità della carità e spingere a vedere e, per quanto possibile, agire in favore delle povertà emergenti;
- c) diventare un prototipo per le parrocchie della Zona Pastorale Valtiberina.

L'esperienza ebbe inizio con incontri settimanali: tre volte al mese, dopo il centro d'ascolto (dalle ore 16 alle ore 18) e la Santa Messa di orario, una ora di confronto circa le problematiche emerse ed emergenti; una volta al mese l'adorazione eucaristica, subito seguita da una riflessione sul come mettere in pratica la carità evangelica.

Contenuti e metodo

Da subito, emersero alcune considerazioni e necessità:

- a) attraverso il centro di ascolto incontrare soprattutto la persona e, solo in un secondo momento, allestire una distribuzione di vestiario e derrate alimentari, con caratteristiche di continuità e regolarità;
- b) formare permanentemente i volontari;
- c) instaurare una azione sinergica con le Istituzioni (Assessorato al sociale, Servizio di Igiene Mentale);
- d) visitare con regolarità gli anziani ammalati della Parrocchia e quelli domiciliati nelle 2 strutture apposite.

In 3 anni, i volontari da 5 sono aumentati: le presenze fisse ammontano a 15 unità, con altre presenze più saltuarie e la forma-

zione si svolge nel seguente modo: tutti i mercoledì, il servizio del Centro di ascolto e la distribuzione di viveri e indumenti, poi la partecipazione alla Santa Messa, infine un'ora di incontro contenutistico e programmatico. Questo programma non viene rispettato sempre da tutti, perché alcuni rimangono disponibili per servizi temporanei di altro genere indicati dal Parroco.

Nell'anno 2007, la formazione ha avuto come tema la lettera enciclica *Deus charitas est*, integrata con riflessioni su alcune omelie del Santo Padre.

Nell'anno corrente, il filo conduttore è costituito dall'enciclica *Spe salvi* e da tematiche bibliche, nell'intento di migliorare i rapporti interpersonali, motivare il senso cristiano della speranza e animare ad un ascolto evangelico dei fratelli che il Signore mette sulla nostra strada.

Negli ultimi 2 anni la formazione è stata incrementata "facendo rete" con la Caritas Diocesana e condividendone il cammino proposto, con la partecipazione agli incontri di circa una diecina di volontari della Caritas parrocchiale.

I 10 incontri diocesani da ottobre 2007 a giugno 2008 hanno avuto per tema: "Un cuore che vede per animare la carità", proposto da Caritas Italiana.

Formatori

La formazione e la sensibilizzazione spirituale sono condotte dal diacono, mentre i calendari delle visite agli anziani e agli ammalati sono elaborati da un laico.

Bilancio:

Aspetti positivi

Limiti



io che i nostri padri ci hanno raccontato (Sal 78,3). La (ri)narrazione biblica

Don GIORGIO GIACOMETTI, Sig. VINCENZO GIORGIO - Diocesi di Treviso

1. Elementi introduttivi

Come è nata l'esperienza

L'idea di narrare o ri-narrare un brano biblico è nata nel contesto di un'iniziativa di formazione rivolta a catechisti e operatori pastorali, pensando di variare l'approccio prevalentemente frontale con cui tale formazione veniva espressa. Era l'anno 2003-2004 e difficilmente ci si allontanava dallo schema classico della conferenza seguita dalle domande, per una tradizione consolidata ritenuta "sicura" e per un certo sospetto nei confronti di altre proposte. Nello stesso tempo registravamo anche segnali di insofferenza verso il metodo tradizionale e una certa stanchezza, dato che la proposta formativa avveniva di sera.

La (ri)narrazione biblica costituiva una possibilità di cambiamento. Senza sconvolgere lo schema generale del percorso, abbiamo variato l'incontro a carattere biblico, notando quasi subito diverso coinvolgimento e interesse. A partire da tale esperienza, l'approccio è stato proposto in numerose altre occasioni formative rivolte ad adulti (al percorso diocesano biennale di formazione per catechisti, alla Scuola nazionale di catechesi di Siusi, nell'aggiornamento degli insegnanti di religione, nel contesto di incontri parrocchiali rivolti a adulti e genitori).

Gli elementi in gioco

La proposta non esaurisce la ricchezza della catechesi. Si è tuttavia rivelata interessante ed efficace per una serie di motivi catechisticamente rilevanti e in relazione ad alcuni obiettivi.

- La (ri)narrazione è una metodologia rispettosa del testo biblico e ne sostiene la conoscenza;
- Suscita senso di appartenenza e di identificazione in una storia percepita come propria;
- Consente di ritrovare un'inedita freschezza anche in pagine "già sentite", recando qualcosa di affascinante;
- Conduce l'ascoltatore a sentirsi interiormente coinvolto nella vicenda e a prendere posizione (movere);

- Provoca un modellamento sul piano esistenziale strutturando forme di vita cristiana;
- Apre la strada ad altri tipi di intervento.

Istruzioni per l'uso

L'intervento narrativo richiede un buon narratore. Il narratore è anzitutto uomo dell'ascolto dotato di familiarità con il testo biblico e rispettoso del suo messaggio, con una certa padronanza di alcuni temi biblici e degli essenziali riferimenti. Ma ha anche la sostanziale fiducia che la Scrittura cresce con chi la frequenta.

Il narratore è formato alla scuola della narrazione. Non si racconta che ciò che si è vissuto: o per coinvolgimento diretto o per il racconto di altri. In ogni caso c'è sempre una partecipazione che rende impossibile la neutralità e da questa partecipazione attinge ogni narrazione. In caso contrario non c'è racconto, ma resoconto.

Il narratore sa raccontare: è attento a qualche accorgimento tecnico nella voce, nelle espressioni e nella strumentazione cui ricorre. Non dev'essere tuttavia l'elemento determinante e non dev'essere l'impiego dei mezzi a condizionare la narrazione. C'è una semplicità che si apre a un crescendo di possibilità.

Il narratore non ha fretta e dà tempo alla parola di scendere e di germogliare. La narrazione è sottratta a logiche "tempistiche" e "quantificative" e dà modo a ciascuno di osservare i propri tempi e di rispondere in misura del trenta, del sessanta, del cento...

2. Elementi teorico-metodologici

A. Perché raccontare?

• Le ragioni teologiche

Non c'è dubbio: l'arcobaleno di generi letterari di cui sono pervasi i settantatre libri della Bibbia presentano un filo conduttore unico: la narrativa. Da qui emerge una caratteristica che deve essere ben chiara a chiunque si accosti alla Scrittura: in essa ci si imbatte con la costante preoccupazione di mantenere vivo il ricordo delle meraviglie compiute da JHWH nella storia del suo popolo. Per questo possiamo dire che raccontare è "forma" dell'annuncio cristiano inscindibilmente legato alla sua sostanza (cfr. 1Cor. 15,3-8): Cristo morto e risorto che si è fatto "tempo" e "spazio" (cfr. Gv. 1,14).

• Le ragioni pedagogiche

D'altro canto il racconto può rivelarsi estremamente efficace anche dal punto di vista pedagogico perché permette un incontro

esistenziale con l'esperienza di fede. È, infatti, nella narrazione che i vissuti possono intrecciarsi permettendo (anzi esigendo) un "giocarsi in prima persona" di entrambe le polarità comunicative: emittente e ricevente, catechizzato e catechizzando.

B. L'approccio narrativo proposto

- **Tra midrash, esegesi spirituale ed esercizi ignaziani...**

La scelta di rinarrare il testo biblico nasce, dunque, da questa convinzione: per restituire un'anima biblica alla catechesi occorre che la Scrittura sia considerata "fonte" a tutti gli effetti, non solo per quanto riguarda i contenuti ma anche rispetto al metodo. E, come abbiamo visto, il metodo privilegiato dalla Bibbia è, appunto, la narrazione.

In "*Ricorda tutto il cammino*" viene proposto un approccio narrativo che incrocia diversi elementi della tradizione ebraico-cristiana il cui antenato più remoto è, probabilmente, il midrash di stampo haggadico.

Si tratta, in altre, parole, di rinarrare le storie della Bibbia, intese come "paradigmi e matrici" della storia universale di ogni 'Adam, inserendosi in quegli "spazi bianchi" che spesso la Scrittura offre al suo attento lettore.

Per "spazi bianchi" intendiamo quegli elementi narrativi che, sovente, paiono marginali o, magari, appena abbozzati e che possono invece costituire delle preziose "fessure" attraverso le quali è possibile interagire in maniera vitale, e dunque, attualizzante con il testo stesso.

Secondo una certa linea interpretativa spirituale sarebbe stato proprio Luca ad indicarci questa direzione quando, nell'episodio di Emmaus accanto a Cleopa, colloca il "discepolo anonimo" (cioè ognuno di noi) che diventa, allora, quello "spazio bianco" attraverso il quale l'evangelista intende coinvolgere in prima persona la sua comunità. Sulla stessa frequenza riteniamo vada intesa la dimensione contemplativa proposta da S. Ignazio nei suoi esercizi spirituali laddove, ad esempio, parla di "composizione di luogo" grazie alla quale è possibile entrare in dialogo contemplativo con il testo pregato.

3. **La proposta: 'Orev, il "ragazzo" ovvero lo "spazio bianco" per rileggere l'esperienza di Elia**

3. Il riferimento testuale

Di fatto "Ricorda tutto il cammino" intende rinarrare parte del ciclo di Elia (1Re 17-19; 2Re 2,1-12) con particolare riferimento alla famosa esperienza sull'Oreb (1Re 19,9-11) utilizzando come "spazio bianco" la fusione/intreccio tra due elementi presenti nel testo:

- quei "corvi" (in ebraico 'orev) che Dio utilizza per nutrire Elia al torrente Cherit (1 Re 17,4);
- e quell'anonimo ragazzo (in ebraico na'ar) che appare per due volte al fianco del profeta nella prima parte del suo ministero (cfr. 18,43; 19,3).
- In questo senso *'Orev, il ragazzo al servizio di Elia*, ha la pretesa di rivestire la stessa funzione che Luca assegna all'"anonimo" discepolo di Emmaus; vale a dire sollecitare il lettore/ascoltatore ad una identificazione esistenziale con il servo di Elia.
- Questa è stata l'unica "licenza narrativa" che ci siamo permessi, tenendo conto che il ragazzo, significativamente, non viene mai nominato. Dal punto di vista biblico, la mancanza del nome è, un elemento da non trascurare. Essa può suggerire marginalità o giudizio negativo¹, quello stesso che viene a stabilirsi rispetto all'impurità riconosciuta al corvo. Può essere, quindi, assai interessante notare come Dio nutra Elia attraverso un animale "proibito" e che il profeta sia accompagnato da una persona ritenuta talmente marginale da non avere neppure il diritto di un nome. Eppure, come ci insegna S. Paolo, sarà proprio quella marginalità a divenire motivo di salvezza (cfr. 2Cor 5,21).
- Come alcuni esegeti notano² il modo attraverso il quale l'agiografo presenta la figura angelica che rifocilla Elia (19,4-8) non esclude affatto (anzi, per certi versi, lo autorizza) che ci si voglia riferire ad una persona vera e propria (nel nostro caso viene identificata con il "ragazzo" che non smette di seguire il proprio maestro).
- Come è noto anche la duplice identificazione Sinai-Oreb del medesimo monte ha evidenti fondamenti biblici³ e, nella (ri)narrazione, diventa spunto per meditare sulla vicinanza di Dio a chi è considerato "impuro" cioè "ultimo e marginale".
- Lo studio esegetico di riferimento è Michel Masson "Elia – L'appello del Silenzio" EDB 1993, da qui la scelta di proporre l'originale ebraico qol demamà daqqà= *sottile voce di silenzio* (od anche *voce di silenzio sottile*) anziché la traduzione della CEI "il mormorio di un vento leggero" (1Re 19,12)

¹ Cfr. La parabola dell'uomo ricco e del mendicante di nome Lazzaro in Lc 16,19-31.

² Cfr. MICHEL CRASSON, *L'appello del silenzio*, EDB 1993.

³ La denominazione 'Orev secondo Gdc 7,25 è dovuta al fatto che Gedeone li vi uccise 'Orev, principe madianita.

La metodologia narrativa

- Il testo è stato compilato utilizzando la narrazione in prima persona singolare per dare maggiore “impatto dialogico” alla stessa.
- La struttura narrativa segue il percorso del cosiddetto circolo ermeneutico⁴ perseguendo il seguente schema:
 - a) **Pretesto: partire dalla vita** (L’invito di ‘Orev a fissare sulla cordicella i momenti più importanti della vita di chi lo ascolta).
 - b) **Testo: incontrare la Parola** (La narrazione della sua vicenda con Elia).
 - c) **Contesto: ritornare alla vita illuminandola con la Parola** (i tre inviti di ‘Orev a meditare sui nodi della cordicella alla luce dell’esperienza di Elia sulla montagna di JHWH).
 - d) **Innesto: celebrare la vita illuminata** (Il gesto simbolico di affidare la cordicella della sua vita al ginepro di Ismaele compiuto dal narratore alla fine della narrazione stessa per sollecitare una presa di posizione negli ascoltatori – modellamento – unitamente alla lettura del testo biblico di 1Re 19, 9-12)
- I partecipanti sono sollecitati ad entrare nella narrazione attraverso:
 - Il riferimento ai cinque sensi (introduzione alla narrazione)
 - L’ascolto del testo narrato, le immagini e i suoni (il testo viene consegnato, per chi lo desidera, alla fine dell’incontro).
- La canzone utilizzata⁵ intende favorire l’interiorizzazione/contemplazione della “sottile voce di silenzio” di cui parla il testo.
- Per evitare che la (ri)narrazione (strumento catechistico) si sostituisca alla Parola (fonte della catechesi) l’incontro si conclude con la lettura di 1Re 19, 9-12.

4. Osservazioni conclusive

La (ri)narrazione ci ha consentito di raggiungere persone diverse, su vari percorsi formativi, a volte più semplici, a volte più strutturati. Ci pare che possa rispondere all’esigenza di creare una certa sintonia tra i partecipanti, favorendo conoscenza reciproca, condivisione profonda, senso di comunione.

Ci pare possa favorire un ingresso significativo nel testo biblico, dischiudendo il senso di alcune pagine, imparando a creare collegamenti.

Reca con sé soprattutto la possibilità di situarsi, di immedesimarsi, di prendere posizione e di favorire il passaggio tra la fede e la vita.

⁴ V. GIORGIO, *Fate quello che vi dirà*, EDB, p. 19-22.

⁵ *Let's go out tonight* di Craig Armstrong/The Blue Nile tradotta con qualche libertà.

È un'esperienza che va dosata. Per la sua carica coinvolgente e per i tempi che richiede, ci sembra utile per costituire alcuni momenti di un itinerario che potrà articolarsi anche con altro tipo di intervento.

Bibliografia

- D. MARGUERAT-Y. BORQUIN, *Per leggere i racconti biblici*, Borla 2001.
J. N ALETTI, *L'arte di raccontare Gesù Cristo*, Queriniana 1991.
M. MASSON, *Elia – L'appello del Silenzio*, EDB 1993.
V. GIORGIO-R.PAGANELLI, *Il catechista incontra la Bibbia*, EDB 1994.
V. GIORGIO, *Fate quello che vi dirà*, EDB 2004.

Strumenti

- G. BARBON-R.PAGANELLI, *Ti racconto di Gesù*, EDB 2004.
G. BARBON-R.PAGANELLI, *Ti racconto di Gesù che compie prodigi*, EDB 2005.
G. BARBON-R.PAGANELLI, *Ti racconto di Gesù che si manifesta*, EDB 2006.
G. BARBON-R.PAGANELLI, *Ti racconto del mio incontro con Gesù*, EDB 2007.
V. GIORGIO, *Fate quello che vi dirà*, EDB 2004.

A

Arte e Catechesi. Lo racconterete ai vostri figli. Itinerari di catechesi familiare attraverso l'arte

Prof.ssa MICAELA SORANZO - Parrocchia San Ferdinando, Perugia

1.
Il gruppo

Si è formato nell'ottobre del 2004 su proposta del parroco, poiché si è ritenuto indispensabile coinvolgere i genitori, i cui figli si stanno preparando a completare l'iniziazione cristiana, mediante un itinerario catechetico che coinvolga la propria scelta di fede come singoli, come coppia e come genitori.

Destinatari sono i genitori che, avendo capito l'importanza di essere i primi responsabili dell'educazione alla fede dei proprio figli, intendono riscoprire o rinvigorire la propria esperienza di fede ed essere in grado di dare un'autentica testimonianza cristiana. *"Instituibile – infatti – è la partecipazione attiva dei genitori nella preparazione dei figli ai sacramenti dell'Iniziazione Cristiana. In tal modo non solo i figli vengono adeguatamente introdotti nella vita ecclesiale, ma tutta la famiglia vi partecipa e cresce"* (Rinnovamento della Catechesi n. 152).

Il gruppo è formato da circa 20 genitori (possono arrivare a 40 per qualche celebrazione): la maggior parte sono coppie, ma vi sono anche madri sole, poiché il marito non è credente o praticante, e una nonna, che si occupa di due bambine con i genitori divorziati. Vi sono poi 3/4 coppie di sudamericani, integrati molto bene nella comunità parrocchiale, e talvolta un paio di madri africane e una coppia coreana. Fra i genitori si è creato un bel clima di amicizia, forse anche merito dei momenti conviviali, che hanno favorito la conoscenza reciproca.

Gli incontri sono tenuti da una coppia con tre figli già grandi (27, 24 20 anni) e con esperienza anche di catechesi prebattesimale, di formazione dei catechisti (anche con l'arte) e di catechesi dell'iniziazione cristiana.

Per alcuni genitori la coppia di animatori è diventata un importante punto di riferimento.

Il programma di tutto l'anno viene preparato con l'equipe dei catechisti e il parroco; si stabiliscono anche le date degli incontri e delle celebrazioni, da consegnare ai genitori insieme all'itinerario da percorrere con i relativi obiettivi e contenuti. Viene poi preparato a parte ogni incontro con celebrazione, poiché ci sono sempre dei 'segni' da fare o da consegnare, che vanno spiegati anche a tutta la

comunità parrocchiale, che ne è coinvolta poiché la messa è quella prefestiva o domenicale. Talvolta, per la realizzazione di alcune proposte concrete, sono stati contattati anche i nonni.

2. Contenuti

“In forza del sacramento del Matrimonio, i genitori, in quella che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, devono essere per i loro figli i primi maestri della fede” (RdCn.195).

La meta del progetto è, dunque, la formazione di una famiglia cristiana che diventi comunità evangelizzante, una ‘Chiesa domestica’, soggetto attivo nella comunità ecclesiale. In particolare l’itinerario mira a formare e accompagnare i genitori a svolgere il loro ‘ministero di evangelizzazione’ e ad essere i primi educatori alla fede dei propri figli.

Si vuole, pertanto, ridestare in loro il senso di Dio, riproporre l’annuncio del Vangelo come significativo per la vita personale, coniugale e familiare e rimotivare la partecipazione alla vita della comunità, soprattutto all’eucarestia domenicale.

Questo percorso di catechesi pone al centro non solo i fanciulli che percorrono il cammino dell’Iniziazione cristiana, ma la famiglia stessa, che diventa nello stesso tempo soggetto attivo di un cammino di fede e luogo di testimonianza del Vangelo. Per questo il progetto mira a formare genitori che facciano personalmente e in coppia una scelta di un percorso di fede da adulti, diano ai propri figli una testimonianza di vita, siano in grado di accompagnare la crescita dei figli in un cammino di fede.

3. Metodo

Gli incontri avvengono in una sala parrocchiale sotto la chiesa; sono 6 in un anno e sono così alternati:

- 3 incontri solo di catechesi (sabato dalle 16.00 alle 18.00);
- 2 incontri di catechesi + celebrazione eucaristica + cena insieme (sabato dalle 16.00 alle 21.00);
- un incontro conclusivo (domenica dalle 11.00 in poi) con celebrazione eucaristica + pranzo insieme + catechesi per i genitori (un’ora e mezza) + grande gioco ‘genitori contro figli’;
- parallelamente alla catechesi dei genitori, le catechiste coinvolgono i bambini/ragazzi presenti in diverse attività programmate appositamente a seconda dell’età; talvolta viene proposto un film con relativa presentazione e discussione.

Scaletta dell’incontro di catechesi:

- preghiera iniziale;
- ascolto della Parola di Dio;
- approfondimento biblico ed esegetico del tema;

- dibattito, confronto, riflessioni personali a partire dalla propria esperienza (spesso basandosi su una griglia di domande);
- preghiera finale.

Catechesi con l'arte

Fin dall'inizio dell'itinerario catechetico è maturata l'esigenza di supportare la catechesi con delle immagini, non solo per vivacizzare gli incontri, ma soprattutto per arricchirli di contenuti non-verbali, di più immediata comprensione. Non possedendo, fino a poco tempo fa, un proiettore, si è passati gradualmente da "avete presente il quadro di...?" al mostrare le immagini dai libri al predisporre delle fotocopie a colori da distribuire fino alla proiezione su schermo da computer.

Scaletta dell'incontro di catechesi con l'arte:

- preghiera iniziale;
- presentazione di una sequenza di immagini per portarli a riconoscere il tema dell'incontro;
- ascolto della Parola di Dio (generalmente è un brano evangelico);
- approfondimento biblico ed esegetico del tema;
- dibattito e confronto con rilettura di alcune immagini/chiave (2 o 3) che meglio evidenziano gli aspetti sopra evidenziati passando da un'analisi iconografica a una interpretazione iconologica, sollecitando, quindi, i genitori a confrontarsi con ciò che vedono per scoprire che tutti gli elementi presenti nell'opera rispondono a un preciso intento comunicativo e provocando interrogativi mirati a formulare ipotesi di significato da convalidare alla luce delle varie fonti, in particolare della Bibbia;
- riflessioni a partire dalla propria esperienza, facendo anche riferimento a quanto le immagini, tutte, hanno suggerito o stimolato a livello personale (spesso basandosi su una griglia di domande): l'immagine, con i suoi costanti richiami simbolici, ha il compito di 'far pensare';
- preghiera finale.

In quasi tutti gli incontri, dopo la lettura del brano evangelico ai genitori viene data la fotocopia del testo; successivamente anche la griglia delle domande (se prevista).

Naturalmente l'arte non può essere forzosamente inserita sempre e comunque in tutti gli incontri di catechesi, sia perché alla fine si banalizza anche questo metodo di comunicazione, sia perché non tutte le tematiche possono essere affrontate in questo modo, poiché non vi sono immagini in grado di esplicitarle o approfondirle in maniera significativa.

Nella catechesi l'accostamento all'opera d'arte non è mai stato fatto nell'ottica della storia dell'arte, ma sono stati considerati quegli atteggiamenti, quei colori, quei segni che per la loro particolare valenza simbolica sono portatori di un messaggio.

Bisogna ricordare che l'opera d'arte, dunque, non è un sussidio, ma è un testo per una vera esperienza religiosa e pertanto è indispensabile saper leggere, contemporaneamente, l'arte con la Bibbia e la Bibbia con l'arte.

Sono state scelte immagini di diversa complessità, diverse epoche, culture e valore artistico, sapendo che l'arte cristiana è un testo che può essere letto, compreso e interpretato a vari livelli, ma che comunque, deve essere sempre correttamente interpretato.

Non ci può improvvisare 'catechisti attraverso l'arte': l'uso delle immagini richiede grande preparazione non solo artistica, ma soprattutto biblica e liturgica.

È molto rischioso pensare che bastino poche nozioni di base per interpretare qualsiasi immagine, poichè con lo stesso soggetto varia il contesto, la committenza, l'epoca storica e quindi la teologia e la liturgia che sono alla base di quell'opera.

L'arte per la catechesi non è bella o brutta: non importa se quell'opera è di un artista famoso o di un pittore locale 'di buona volontà': la cosa più importante è il messaggio che vuole trasmettere.

Oggi viviamo nel mondo delle immagini, ma non sappiamo leggere proprio quelle che fanno parte del vissuto più intimo delle nostre comunità cristiane.

Fare catechesi con l'arte, dunque, significa utilizzare un linguaggio che, come ha parlato alle generazioni che ci hanno preceduto, così possa parlare a noi, arricchire i contenuti della nostra fede, aiutarci a comprenderli meglio e soprattutto a pregare meglio.

Alla fine degli incontri di quest'anno è stata distribuita ai genitori una scheda riassuntiva sull'esperienza della catechesi attraverso l'arte, da cui emergono dei dati molto interessanti.

Innanzitutto questo modo di fare catechesi è ritenuto all'unanimità molto stimolante ed efficace, poichè si consolidano meglio i contenuti se sono legati a una particolare immagine.

Le opere d'arte preferite sono soprattutto quelle rinascimentali e barocche, perché più ricche di particolari descrittivi e, quindi, più fedeli, forse, al testo evangelico.

C'è un discreto interesse anche per l'arte contemporanea, ma più come stimolo alla discussione che come immagine adatta alla riflessione o alla preghiera.

Per la preghiera si preferisce l'icona.

4. Conclusioni

• Aspetti negativi

Mentre il progetto originale prevede 7 incontri di sola catechesi e 3 di catechesi e celebrazione, il nostro gruppo non è in grado, per diversi motivi (impegni di lavoro, familiari, ecc..) di partecipare a più di 6 incontri all'anno portando, talvolta, a una di-

scontinuità nello svolgimento dei temi. La mancanza, per tre anni, del proiettore non ha permesso l'utilizzo delle immagini in maniera sempre efficace e consona alle esigenze del gruppo.

- **Aspetti positivi**

Sul piano comunitario vi è una maggiore e migliore partecipazione alla vita parrocchiale, a partire dalla celebrazione festiva, grazie anche all'amicizia che si è creata o arricchita fra i genitori.

Sul piano personale e familiare è maturata, forse, una maggiore consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo di genitori nella crescita religiosa dei figli, ma anche il desiderio di approfondire e verificare le proprie scelte di fede e un nuovo e più vivace interesse per la Sacra Scrittura, anche grazie all'approccio con le immagini.

Fare catechesi con l'arte, infatti, è indubbiamente impegnativo, richiede conoscenze corrette e profonde, ma è un'esperienza veramente entusiasmante.

La Chiesa, maestra di vita, non può non assumersi anche il ministero di aiutare l'uomo contemporaneo a ritrovare lo stupore religioso davanti al fascino della bellezza e della sapienza che si sprigiona da quanto ci ha consegnato la storia (Giovanni Paolo II).



Dialoghi per un ritorno alla fede cattolica. Catechesi per persone che hanno vissuto l'esperienza di una setta religiosa

Dott. MASSIMO PETTINAU - Ufficio Catechistico, Cagliari

Non è semplice descrivere il lavoro umano, pastorale e specificamente catechetico compiuto al servizio di chi è entrato in una setta religiosa.

Intanto è fondamentale avere un chiaro metodo di lavoro. E per metodo non si deve intendere l'insieme delle strategie. Il metodo cristianamente parlando è la via verso il fine. La strada che si deve compiere per arrivare alla meta della salvezza attraverso la formazione nella fede.

In questo senso quello che si presenterà è il modo esplicito di procedere.

Sarà l'insieme di quelle operazioni collegate per dare un risultato.

Metodo

Se il metodo è la via verso il fine, la strada è quella indicata dalla Nota Pastorale del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo della CEI, del 30 maggio 1993, *"L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai Nuovi Movimenti Religiosi e alle Sette"*.

Una strada fatta di quattro tappe fondamentali.

1. Conoscere i fratelli. Per studiare e analizzare il fenomeno dei NMR è necessario capire come mai una persona si affidi ad una nuova religione. Questa ricerca sarà utile per verificare meglio le ragioni della nostra fede e per comprendere le metodologie d'approccio usate dalle sette.
2. Dalla conoscenza al discernimento. La conoscenza non è fine a se stessa ma deve portare a discernere, cioè a scoprire e distinguere "il vero dal falso alla luce della Parola di Dio e sotto l'azione dello Spirito".
3. Denuncia profetica dell'errore e dell'inganno. La denuncia sarà "un'occasione di evangelizzazione e di più efficace catechesi del

popolo cristiano, nella consapevolezza che non vi è altro Vangelo diverso da quello predicato dagli Apostoli (cfr. Gal 1,9)”.

4. Operare nella verità e nella carità. Il lavoro dovrà portare a preoccuparsi amorevolmente dei fratelli che per diversi motivi hanno abbandonato la Chiesa Cattolica. Essere veritieri nei confronti di dottrine, pratiche e persone che si contrappongono al Vangelo di Cristo o che cercano un sincretismo o un relativismo religioso non significa utilizzare metodi diversi da quelli della Carità – segno distintivo dell’agire cristiano.

Per aiutare le persone che hanno vissuto o vivono situazioni di sofferenza – dirette ed indirette – legate all’attività di queste sette e Nuovi Movimenti Religiosi (NMR) occorre condividere prima di tutto le domande, i desideri, i bisogni, le sofferenze dei singoli e delle loro famiglie.

È poi necessario operare con discernimento rispetto ai pericoli portati dalle sette e dai NMR, e nello stesso tempo cercare di dialogare e accogliere fraternamente, in spirito di carità, coloro che vivono situazioni di disagio a causa dell’opera di questi gruppi.

Non sono pochi i rischi legati all’appartenenza a queste sette, alle loro implicazioni magiche, spiritiche, superstiziose e sataniche e alle loro facili suggestioni.

Così come non deve sorprendere quantitativamente e qualitativamente la presenza in questi gruppi da parte di tanti “cristiani a rischio” come li ha definiti Giovanni Paolo II.

Cattolici preoccupati, incerti, ingannati e impegnati in scelte contraddittorie, che dottrinalmente e moralmente hanno aperto loro strade da cui non sempre è stato semplice tornare indietro umanamente e spiritualmente.

In una parola l’azione catechetica consiste nell’annunciare concretamente il Vangelo di Gesù Cristo attraverso la riscoperta e la testimonianza della fede e degli autentici valori cristiani, nell’ottica della nuova evangelizzazione, e senza paura di dovere denunciare prevaricazioni e mancanze di rispetto alla dignità delle persone.

Proprio ripartire dal recupero dell’autentica dignità personale riapre la strada al possibile incontro con Gesù Cristo per arrivare ad essere e a vivere da cristiani.

Storia

Nel marzo 1995 la diocesi di Cagliari inaugurava un ufficio pastorale che veniva incontro a tutti coloro che – a tutti i livelli – dovevano affrontare la problematica dei nuovi movimenti religiosi e delle sette.

In otto anni di vita il C.A.R.I.S. (Centro di Ascolto, Ricerca e Informazione sulle Sette) ha incontrato migliaia di persone offrendo

conforto umano, sostegno medico, accompagnamento spirituale e percorsi personali di formazione nella fede.

Questo lavoro continua ancora oggi pur senza presentarsi come organismo ufficiale della diocesi.

Il C.A.R.I.S. è nato per realizzare un servizio concreto verso persone e aggregazioni ed in conformità con i criteri di azione pastorale indicati dalla Nota Pastorale del Segretariato per l'Ecumenismo e il Dialogo della CEI, "*L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai nuovi movimenti religiosi ed alle sette*".

Ma la sua è una radice, direi, pratica. Incontri con persone che chiedevano aiuto, approfondimenti sulla differenza tra pietà popolare e forme sincretistiche, allarme sociale per episodi dolorosi aventi per vittime coloro che entravano in una setta, aumento dei casi di presunte fenomenologie straordinarie.

Alla base c'è un laico, che, sia praticamente che teoricamente, formalizza il lavoro e la metodologia e un sacerdote che già opera sul campo, l'attuale direttore dell'UCD di Cagliari don Ottavio Utzeri. Ad essi si uniscono altri quattro laici tra cui un insegnante di religione già esperto di alcune problematiche. Un arcivescovo davvero sostenitore dell'iniziativa e capace di utilizzare il servizio e i suoi frutti al cento per cento offre tutto il suo apporto e la sua autorevolezza oltre che la sua autorità.

Tutto prende avvio dall'elaborazione di un percorso personale, diverso per ciascuno, con la finalità di dare un aiuto concreto alle persone che direttamente o indirettamente abbiano sperimentato il disagio esistenziale personale, familiare, sociale o religioso in seguito all'incontro con una setta o un nuovo movimento religioso.

In totale riservatezza – si è dato modo alle persone di raccontare le difficoltà ed i problemi, e si è cercato – in stile di assoluta carità – di offrire soluzioni serie, mature ed alla portata di coloro che desideravano una risposta, evitando tutti i rimedi "facili", "pronti per l'uso", o addirittura "miracolistici".

In questo senso abbiamo fatto ricorso prima di tutto all'ascolto.

L'ascolto è l'alleato privilegiato della rivelazione. *Fides ex auditu*, la fede nasce dall'ascolto dice san Paolo (Rom 10,17). Quello che conta è vivere un ascolto attivo e operativo. Non semplice raccolta di informazioni o pura collezione di contenuti mentali ma radice positiva dell'operare.

Un ascolto di questo tipo apre il cuore dell'altro verso l'ascolto del Padre che ama e accoglie i suoi figli.

Soggetti che coinvolge

Le persone incontrate, e che ancora si incontrano, sono laureati e studenti, madri di famiglia e single, imprenditori e disoccupati, ben inseriti nella vita sociale o auto isolati dalle relazioni, be-

nestanti e indebitati, cattolici confusi e ricercatori di esperienze spirituali.

Vicende matrimoniali, familiari, professionali, scolastiche e di natura religiosa sono alla base di scelte che manifestano disagio e che danno come frutti l'angoscia ed il naufragio esistenziale.

Il desiderio e la ricerca spirituale di moltissimi uomini e donne del nostro tempo sono però anche chiari segni di quanto le funeste previsioni su una veloce scomparsa della dimensione trascendente e religiosa nelle persone della nostra epoca fossero sbagliate.

Esistono certamente segnali di indifferenza religiosa e di ritorni al paganesimo, all'animismo e alla magia. Ma esistono allo stesso tempo donne e uomini mossi dal desiderio – spesso vissuto in modo tortuoso – di incontrare il Dio che ama e salva, che dà significato alla vita e che partecipa alle nostre gioie ed ai nostri dolori quotidiani.

Per molti questo è ancora un Dio ignoto.

Il relativismo religioso e morale, che accompagna gli uomini all'inizio del terzo millennio, annuncia allora uno stato di difficoltà e – a volte – di confusione nell'autentico cammino verso la conoscenza della verità, ma alimenta anche la speranza che, nonostante questa miscela di dottrine e sigle, lo Spirito, che soffia dove vuole, possa illuminare pienamente coloro che desiderano una risposta di salvezza per la loro esistenza.

“Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa (...). Nel corso della loro storia, e fino ai giorni nostri, gli uomini in molteplici modi hanno espresso la loro ricerca di Dio attraverso le loro credenze ed i loro comportamenti religiosi (preghiere, sacrifici, culti, meditazioni, ecc.). Malgrado le ambiguità che possono presentare, tali forme d'espressione sono così universali che l'uomo può essere definito un essere religioso” (CCC 27-28).

L'uomo è “capace di Dio”: questa è una struttura antropologica che fa di ciascuno una persona, un soggetto spirituale autonomo, autore di decisione morale, libero di amare e capace di elevarsi al di sopra di sé e di comunicare con ciò che lo trascende.

Quale più profondo dono d'amore quindi di quello che rende a ciascuna persona la sua capacità di scegliere e di aderire con gioia al messaggio della salvezza?

La quasi totalità delle persone che si rivolgeva al nostro centro, infatti, presentava problematiche religiose ma aveva innanzi-

tutto bisogno di essere ricondotta alla scoperta della propria dignità di persona. La religione, il legame con Dio, offre all'uomo una conoscenza di se stessi e della realtà assai più profonda di una semplice presa d'atto dell'essere venuti all'esistenza. Ma se questa scoperta è perseguita attraverso una graduale e progressiva espropriazione della propria umanità si intraprende un vicolo oscuro della propria realtà che riduce la propria libertà e la capacità personale di farsi artefice del proprio destino.

Agire in questo modo significa permettere a ciascuno di riscoprire quei doni che Dio ha dato ad ognuno. Corrisponde ad operare perché ogni persona sia messa nelle condizioni di vivere una vita che, nonostante le sue difficoltà, valga la pena di essere vissuta.

A tutti coloro che si incontrano non si nasconde l'amore alla Verità: una religione non vale l'altra. L'amore per le persone ci conduce a non essere complici dell'atteggiamento sincretistico che vuole una accettazione di tutte le forme religiose. La Chiesa è depositaria della Rivelazione autentica di Dio, trasmessaci nel tempo dai testimoni che hanno condiviso il tempo e lo spazio con la vicenda storica di Gesù Cristo. Rivelazione e Tradizione, fede, preghiera e azione del Magistero con l'ausilio dello Spirito Santo sono doni di Grazia che ci accompagnano da secoli sino a stamattina.

Che tipo di attenzione alla vita delle persone c'è?

Come viene curato l'accompagnamento?

Lo stile del Centro d'Ascolto permette una presenza concreta accanto alle persone. La confusione e la difficoltà di orientamento sono affrontati in prima battuta anche con l'ausilio di più figure, anche professionali. Familiari, parenti e amici di persone entrate in una setta possono ricevere informazioni sul gruppo specifico ed essere aiutate ad aiutare il loro familiare o amico.

Medici, specialisti, avvocati, se necessario fanno quanto è richiesto,

I testimoni della fede agiscono su un piano antropologico, morale, spirituale e teologico.

Il loro compito è quello di accogliere le persone e di incontrarle in una forma anche apparentemente fortuita.

Senza attuare un'opera apologetica, ma attraverso una catechesi finalizzata a ricondurre verso Cristo tante persone che avevano perso di vista i riferimenti essenziali della loro radice cattolica, si è operato per garantire a tutti la possibilità di un'opzione fondamentale verso Dio.

In questo modo si scoprono almeno due aspetti essenziali: prima di tutto la grande confusione e il gran disorientamento da parte di tanti cattolici caduti per "curiosità" e per smarrimento in questi gruppi. E poi la consapevolezza di dover affrontare una realtà assai più complessa.

Il punto di partenza di attuazione del nostro lavoro in ordine di tempo non poteva più essere la formazione dottrinale.

“*La verità vi farà liberi*” è una verifica della ragionevolezza della propria fede.

Nostro Signore Gesù Cristo stesso ci chiede un’obbedienza consenziente, un’adesione personale e non una obbedienza cieca che non vede il senso del nostro agire.

L’entrare in contatto con persone che avevano perso il senso critico, la capacità di analisi e il dono prezioso della libertà ci ha fatto prendere coscienza di come si sarebbe dovuto articolare e sviluppare il nostro lavoro.

L’amore verso il prossimo e verso la sua capacità esistenziale ci ha messo nella condizione di operare primariamente verso un recupero della persona, in modo che questa fosse posta in grado di valutare, criticare, scegliere ed accettare liberamente con tutta quella forza che deriva dall’esercizio della propria volontà.

Quale triste conseguenza si sarebbe verificata se una persona si fosse liberata da un condizionamento per cadere nelle braccia di un altro, sia pure positivo e pio?

La prima condizione che Cristo stesso nel suo annuncio presenta è quella di un’accoglienza cosciente, di un’adesione libera, volontaria e ben consapevole della strada di croce che porta all’ingresso nel Regno di Dio.

Chi sono i formatori e gli accompagnatori?

Come ci siamo preparati a questi incontri?

Con la costruzione di una sensibilità spirituale alla luce di una formazione fatta all’Istituto Superiore di Scienze Religiose e in Facoltà Teologica. Donne e uomini di carità e di preghiera ma competenti e capaci di analizzare la realtà specifica.

Una vera “formazione nell’azione” che ha privilegiato le persone rispetto alle idee e alle strategie.

Con in più una considerazione, direi di servizio, per i catechisti.

Nell’inno di giubilo (Mt 11, 25-27) Gesù benedice il Padre perché Egli tiene nascoste “*queste cose*” (*i misteri del regno dei cieli*) *ai sapienti ed agli intelligenti e le rivela ai “piccoli”*.

Ecco, noi abbiamo cercato e cerchiamo di rimanere tra questi “piccoli”.

Non esistono rivelazioni, iniziazioni, riti esoterici o dottrine magiche o particolari al di fuori del Vangelo predicato da Gesù e dai dodici apostoli. Proprio quest’annuncio, l’arrivo del Regno di Dio e la sua presenza in Gesù Cristo, è il tesoro più prezioso che la Chiesa ed ogni singolo cristiano possiedono. Non è un tesoro da godere individualmente, non è una ricchezza da gustare egoisticamente: la fede si rafforza donandola. Si tratta invece di

una Parola che raggiunge chi è piccolo e chi diventa come un bambino.

In un mondo in cui molti si arrogano la pretesa di essere maestri, valgono le parole del Signore: *“In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza”* (Gv 3, 11).

“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui” (Gv 3, 16-17): ecco la risposta e la sfida.

Contenuto

Gesù Cristo a tutti gli uomini di tutti i tempi dice: *“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”* (Ap 3, 20).

Per questo san Pietro può affermare senza reticenze la natura ed il compito di Gesù Cristo: *“In nessun’altro c’è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati”* (At 4, 12).

Questo annuncio è lo stesso che la Chiesa deve garantire al mondo oggi.

A distanza di secoli conserva ancora intatto tutto il suo valore vivenziale e teologico l’affermazione di san Paolo: *“[Dio nostro salvatore] vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti”* (1Tim 2, 4).

In questo annuncio dell’Apostolo dei gentili troviamo il nucleo discriminante fondamentale per un corretto atteggiamento nei confronti di coloro che hanno fatto parte di sette religiose.

La Chiesa che professa il primato dell’amore non può porsi dinanzi a questo fenomeno con stile di indifferenza o, peggio, di intolleranza o esclusione. Essa invece può, anzi, deve proclamare Gesù Cristo Salvatore del mondo. Solo Gesù Cristo è infatti, allo stesso tempo, fonte della salvezza e del discernimento. Il suo nome – Gesù=Dio Salva – è il motivo della sua incarnazione e costituisce l’impegno evangelizzatore principale della Chiesa.

Per la Chiesa esso rappresenta una responsabilità quotidiana che trova la sua reale dimensione in due aspetti che nella catechesi con persone che sono state dentro Nuovi Movimenti Religiosi risultano essenziali.

Prima di tutto si deve ripresentare l’autentica spiritualità cristiana, che faccia dell’esperienza di Dio, del discernimento spiri-

tuale, della preghiera e della contemplazione luoghi d'incontro tra Dio e l'uomo e tra gli stessi fratelli e sorelle.

E poi il lento e faticoso compito della nuova evangelizzazione, per dare alle donne ed agli uomini del nostro tempo la certezza che la fede cristiana ha la grazia di poter rispondere ai problemi umani più profondi in modo definitivo e certamente migliore di quanto possono fare le altre religioni e i NMR. E la strada di questo annuncio è l'uomo.

Per costruire cristiani occorre costruire uomini e donne. La Grazia opera sulla natura umana. E il nostro impegno è stato quello di restituire autonomia, fiducia, gioia di vivere a chi aveva perso l'autostima, la capacità decisionale, il discernimento su ciò che è bene e ciò che è male.

Tutto questo discorso porta necessariamente ad alcune considerazioni. In un mondo in cui il numero dei cattolici che lascia la Chiesa aumenta ogni giorno, diventa sempre più importante offrire l'autentico messaggio cristiano, incentrato nell'annuncio di "*Gesù Cristo e questi crocifisso*" (1Cor 2, 2).

La proposta cristiana della croce di Cristo non può essere addolcita nella speranza che così risulti più popolare ed accettabile. Ciò sarebbe oltre che falso anche causa di non efficacia.

La scelta per Gesù Cristo influisce su tutte le decisioni future. La rende decisiva e non la relega in un ambito marginale, difensivo o di protezione e sicurezza.

Non si tratta perciò di una "fuga nella religiosità" che avrebbe quali segni caratteristici l'amare un essere superiore senza staccarsi da se stessi, vivere la religione come difesa e rifugio, mettere insieme aspetti inconciliabili componendo scelte e mentalità opposte.

Si tratta di una scelta che non concerne "sapienze" o "miracoli magici a comando", ma Cristo crocifisso (1Cor 1, 17-31); che comporta di rinnegare se stessi, di prendere la propria croce e seguire Gesù (Mt 16, 24-25).

Niente spazio, dunque, per "paradisi terreni" o fughe impossibili in luoghi senza sofferenze.

Per questo l'aspetto più radicale della nostra vocazione cristiana è la chiamata alla santità. Per ciascuno di noi è offerta da Dio la possibilità di rassomigliare a Gesù Cristo nel tempo e nell'eternità; e questa offerta è una precisa vocazione; è anzi l'unico modo di realizzare se stessi come uomini.

Bilancio:

Elencando induttivamente alcune tendenze comuni che costituiscono i principali rischi per chi intende entrare o fa già parte di queste religioni alternative troviamo le piste per gli esiti positivi del nostro intervento.

Ecco i rischi che abbiamo riscontrato nell'esperienza vitale di coloro che abbiamo incontrato:

- 1) Induzione alla rinuncia ed alla perdita della libertà e dell'autonomia personale e decisionale.
- 2) Rafforzamento o affioramento di patologie psichiatriche latenti o aggravamento di quelle conclamate.
- 3) Confusione, relativizzazione ed indifferenza verso Gesù Cristo, il Vangelo e la dottrina della Chiesa.
- 4) Sincretismo religioso.
- 5) Doppia appartenenza.
- 6) Costruzione di una "religiosità fai da te".
- 7) Critica accesa alla Chiesa cattolica.

Partendo da queste premesse, in stretta relazione con il territorio diocesano abbiamo lavorato facendo del Caris un vero e proprio strumento di evangelizzazione.

All'interno dei suoi scopi ci sono stati anche la realizzazione di progetti di formazione e informazione sul fenomeno delle sette e dei MRA (movimenti religiosi alternativi), di studio delle problematiche della nuova religiosità, e la creazione di un centro di documentazione utile alla formazione e all'informazione, tramite la raccolta di libri, video e sussidi.

Un bilancio mette in luce alcuni percorsi attuati e verificati:

- aiuto alle persone che abbiano vissuto o vivano situazioni di sofferenza - dirette ed indirette - legate all'attività di queste sette e NMR. Condivisione ed intervento, anche materiale ed economico, di desideri, bisogni, sofferenze dei singoli e delle famiglie con particolari problemi;
- proposta della riscoperta del valore della dignità della persona umana grazie alla attenta opera di recupero di tutte le autonomie;
- annuncio concreto del Vangelo di Gesù Cristo attraverso la riscoperta e la testimonianza degli autentici valori cristiani, nell'ottica della nuova evangelizzazione, e senza paura di dovere denunciare prevaricazioni e mancanze di rispetto alla dignità delle persone.
- offerta alla diocesi, nelle diverse parrocchie e zone pastorali, di un servizio in grado di dare risposta direttamente, oppure attraverso la formazione di operatori parrocchiali o di zona, o all'interno di aggregazioni laicali, a tutti i desideri di informazione e di cultura religiosa circa la problematica dei NMR, perché siano in grado di operare con discernimento e sappiano dialogare e accogliere fraternamente, nello spirito di carità, coloro che vivono situazioni di disagio a causa dell'opera dei NMR;

– informazione costante e dettagliata per i cristiani della diocesi – soprattutto i giovani – circa i rischi legati all'appartenenza a queste sette, alle loro implicazioni magiche, spiritiche e superstiziose e alle loro facili suggestioni.

Limiti

A partire da questa sintetica riflessione, e prendendo spunto da una esperienza pratica insieme ad un lavoro di analisi della letteratura esistente sul tema, mi sembra che possa essere utile valutare il rapporto tra Chiesa e Nuova Religiosità.

Anche questa riflessione fa – in qualche modo – una rivalutazione del “metodo” inteso come “*vie verso il fine*” in una lettura che non può essere semplicemente una presa d'atto della situazione ma radice di ciò che come cristiani, prima di tutto, e come battezzati chiamati ad operare nella catechesi in particolare, è necessario mettere in pratica.

Potremmo formulare questa profonda riflessione con tre domande:

- a) Partiamo da una realtà che conosciamo?
- b) Cerchiamo di capire la situazione vedendo quale giudizio dà Dio alla luce del Vangelo e con l'analisi dei segni dei tempi per quanto possiamo valutare noi?
- c) Siamo capaci di individuare le scelte e gli impegni?

I frutti come al solito verificheranno se si è davvero operato come testimoni autentici dell'amore di Dio e non semplicemente come esecutori di fredde strategie.

Ecco, ancora oggi, il perpetuo conflitto tra la luce e le tenebre.

Ecco il bellissimo e terribile compito per la Chiesa di annunciare Gesù a tutte le nazioni e di collaborare alla salvezza del mondo.

Ecco lo spazio, fatto anche di sette e NMR, dove – tra dialogo e incredulità, tra ricerca del sacro e voglia di miracoloso e straordinario, tra soffi dello Spirito e neopaganesimo – la Chiesa oggi deve annunciare Gesù Cristo Verbo di Dio, vero Dio e vero uomo, incarnato, morto in croce e risorto.

Esperienza e testimonianza UCD CAGLIARI

Non è semplice descrivere il lavoro umano, pastorale e specificamente catechetico compiuto al servizio di chi è entrato in una setta religiosa.

Intanto è fondamentale avere un chiaro metodo di lavoro. E per metodo non si deve intendere l'insieme delle strategie. Il metodo cristianamente parlando è la via verso il fine. La strada che si

deve compiere per arrivare alla meta della salvezza attraverso la formazione nella fede.

In questo senso quello che si presenterà è il modo esplicito di procedere.

Sarà l'insieme di quelle operazioni collegate per dare un risultato.

Metodo

Se il metodo è la via verso il fine, la strada è quella indicata dalla Nota Pastorale del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo della CEI, del 30 maggio 1993, *“L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai Nuovi Movimenti Religiosi e alle Sette”*.

Una strada fatta di quattro tappe fondamentali.

1. Conoscere i fratelli. Per studiare e analizzare il fenomeno dei NMR è necessario capire come mai una persona si affidi ad una nuova religione. Questa ricerca sarà utile per verificare meglio le ragioni della nostra fede e per comprendere le metodologie d'approccio usate dalle sette.
2. Dalla conoscenza al discernimento. La conoscenza non è fine a se stessa ma deve portare a discernere, cioè a scoprire e distinguere “il vero dal falso alla luce della Parola di Dio e sotto l'azione dello Spirito”.
3. Denuncia profetica dell'errore e dell'inganno. La denuncia sarà “un'occasione di evangelizzazione e di più efficace catechesi del popolo cristiano, nella consapevolezza che non vi è altro Vangelo diverso da quello predicato dagli Apostoli (cfr. Gal 1,9)”.
4. Operare nella verità e nella carità. Il lavoro dovrà portare a preoccuparsi amorevolmente dei fratelli che per diversi motivi hanno abbandonato la Chiesa Cattolica. Essere veritieri nei confronti di dottrine, pratiche e persone che si contrappongono al Vangelo di Cristo o che cercano un sincretismo o un relativismo religioso non significa utilizzare metodi diversi da quelli della Carità – segno distintivo dell'agire cristiano.

Per aiutare le persone che hanno vissuto o vivono situazioni di sofferenza – dirette ed indirette – legate all'attività di queste sette e Nuovi Movimenti Religiosi (NMR) occorre condividere prima di tutto le domande, i desideri, i bisogni, le sofferenze dei singoli e delle loro famiglie.

È poi necessario operare con discernimento rispetto ai pericoli portati dalle sette e dai NMR, e nello stesso tempo cercare di dialogare e accogliere fraternamente, in spirito di carità, coloro che vivono situazioni di disagio a causa dell'opera di questi gruppi.

Non sono pochi i rischi legati all'appartenenza a queste sette, alle loro implicazioni magiche, spiritiche, superstiziose e sataniche e alle loro facili suggestioni.

Così come non deve sorprendere quantitativamente e qualitativamente la presenza in questi gruppi da parte di tanti "cristiani a rischio" come li ha definiti Giovanni Paolo II.

Cattolici preoccupati, incerti, ingannati e impegnati in scelte contraddittorie, che dottrinalmente e moralmente hanno aperto loro strade da cui non sempre è stato semplice tornare indietro umanamente e spiritualmente.

In una parola l'azione catechetica consiste nell'annunciare concretamente il Vangelo di Gesù Cristo attraverso la riscoperta e la testimonianza della fede e degli autentici valori cristiani, nell'ottica della nuova evangelizzazione, e senza paura di dovere denunciare prevaricazioni e mancanze di rispetto alla dignità delle persone.

Proprio ripartire dal recupero dell'autentica dignità personale riapre la strada al possibile incontro con Gesù Cristo per arrivare ad essere e a vivere da cristiani.





omunicazioni dall'UCN

- Fare Apostolato Biblico in tempi di grandi eventi
- Informazioni sulla elaborazione di una "Lettera ai cercatori di Dio"
- Comunicazione sulla Catechesi ai disabili
- Indagine conoscitiva sulla Iniziazione Cristiana



Fare Apostolato Biblico in tempo di grandi eventi

Don CESARE BISSOLI - Coordinatore SAB dell'UCN

1. I grandi 'eventi' biblici

Tre avvenimenti 'biblici' intessano l'area 2008-2009: il Sinodo sulla Parola di Dio nell'ottobre 2008, l'Anno Paolino (28 giugno 08-29 giugno 09), il nuovo Lezionario con la rinnovata traduzione della Bibbia finalmente disponibile (dal prossimo settembre). Sono dati per se staccati ma convergenti verso quello che è il cuore dell'esperienza cristiana, la Parola di Dio, come evento di grazia e dunque come sfida pastorale. Chiaramente al Sinodo spetta un'attenzione peculiare di ordine riflessivo per la importanza del tema e lo spessore 'conciliare', l'Anno Paolino ha in se le risorse e la dinamica del Giubileo e soprattutto di potere essere condiviso dal popolo di Dio in prima persona, mentre il Lezionario con la 'nuova Bibbia' rappresenta come il memoriale permanente degli altri due eventi.

Avvertiamo che un soggetto è direttamente implicato in questi eventi: *la Chiesa* (universale e locale), giacché essa è il soggetto diretto che ascolta, annuncia, celebra, vive e diffonde la Parola. Essa è 'dentro' al Sinodo, all'Anno Paolino e al Lezionario. Credo che occorra rendere sempre più consapevoli noi e la nostra gente di questa valenza biblica-ecclesiale, non semplicemente devozionale, dell'evento della Parola e dei segni che la portano, in primis la Scrittura in maniera originaria e fondante.

Tutto ciò costituisce un'occasione provvidenziale (*kairòs*) per promuovere il culto della Parola di Dio, e dunque l'incontro con la Sacra Scrittura, tramite gli Uffici più direttamente interessati, catechistico e liturgico in particolare. Il Settore AB diocesano viene ad avere un ruolo e diciamo pure una responsabilità grande da non eludere. Questo sia nella preparazione, che durante e dopo la celebrazione degli eventi.

2. Impegni del SAB

Il Settore Nazionale di AB presso l'UCN si mette al servizio di questo compito molteplice secondo i suoi fini e i suoi mezzi, come si avverte in questo ragguaglio dei passi già fatti e in previsione.

2.1 Tra gli avvenimenti maggiori *dal giugno 2007 al giugno 2008* ne ricordiamo di due tipi:

a) Il Convegno nazionale (XVI) di AB per animatori (1-3 febbraio 08), con il titolo: *La Bibbia nella missione della Chiesa*. Dal

Notiziario dell'UCN (aprile 2008) si può avere una visione dei temi, dei partecipanti e degli esiti (a disposizione presso la Segreteria del Convegno).

b) I corsi estivi, forse la cosa migliore esistente a livello nazionale per la formazione degli animatori biblici, a La Verna e a Crotone (questo corso particolarmente attento al momento comunicativo della Parola di Dio).

Da una valutazione d'insieme possiamo ricavare *certi indicatori* per un efficace lavoro formativo nel settore dell'AB:

- è crescente la *qualità* degli animatori, la maggior parte laici, sia nella passione con cui si dedicano al servizio biblico, sia nelle attese che manifestano di un'adeguata formazione: essi vogliono ben più che delle ricette e dei sussidi, desiderano tematiche esegetiche e teologico-bibliche di buon livello (scientifico);
- da essi va accolto e risolto *il lamento* piuttosto generalizzato provocato dall'assenteismo o sottovalutazione dei presbiteri a riguardo del cammino biblico della comunità, mentre viene riconosciuto il notevole sostegno che ricevono dai ministri responsabili che s'impegnano nella promozione biblica della gente;
- per cui, terza esigenza, alla luce anche degli orientamenti del prossimo Sinodo, occorre decidersi e fare dell'animazione biblica di tutta la pastorale (segnatamente nel cammino d'iniziazione cristiana, nell'Eucaristia domenicale, nella costituzione del gruppo di ascolto, nella pratica della Lectio Divina, opportunamente adattata, a raggio popolare) *una scelta pastorale diocesana, creduta, voluta e promossa dal Vescovo in prima persona, portata avanti tanto con realistica gradualità, quanto con un lavoro paziente e costante di sensibilizzazione, secondo una minimo di progettualità*. Il Sinodo, come si può già vedere dall'*Instrumentum Laboris*, avrà diverse cose da indicare.

2.2 *Guardando in avanti* il SAB nazionale prevede queste iniziative maggiori:

- Dedicare il biennio 2008-2010, ai risultati del Sinodo. *Nel 2009, il XVII Convegno (Roma 6-8 febbraio) rifletterà sull'atteggiamento fondamentale nei confronti della Parola da tenere da parte dell'animatore: è sintetizzato dal 'religioso ascolto della Parola di Dio' che apre DV, ascolto che si prolunga poi in un annuncio sicuro e appassionato di essa. Il tema sarà trattato da parte di esperti eccellenti prima all'interno dei due Testamenti, poi nel seno della Chiesa, successivamente nel mondo evangelico, in ambito ebraico e nel contesto delle moderne culture.*
- Verso la fine di marzo del 2009 il SAB realizza un *Seminario di studio* sopra i risultati del Sinodo avvalendoci degli stessi Vescovi che partecipano al Sinodo.

- In questo modo prepariamo *nel 2010* il XVIII Convegno: riguarderà un'analisi dettagliata e operativa dell'Esortazione Apostolica sul Sinodo di Benedetto XVI.
- Continuano i *Corsi estivi* di La Verna e Crotone. Sono ancora possibili delle iscrizioni (UCN@chiesacattolica.it)
- Un campo di iniziative orientate pastoralmente è quello aperto dall'ABI per i soci esterni che a novembre di quest'anno terranno un convegno dedicato al Sinodo. Far conoscere queste iniziative alle proprie chiese è un utile servizio di promozione biblica. Nel sito dell'ABI si possono avere tutte le indicazioni utili.

2.3 Nel contesto della grande ricerca internazionale sulla Bibbia nella Chiesa (Mons. V. Paglia), un impegno si rende oggi necessario: poter disporre di una *radiografia quantitativa e qualitativa a riguardo della promozione biblica nelle nostre comunità*. Vi sono iniziative ormai consolidate come il 'gruppo di ascolto' su cui bisogna riflettere per una crescita armonica, vi sono fenomeni nuovi di grande impatto come festival biblici che meritano considerazione. E tempo dunque di una ricerca aggiornata. Non possiamo che chiedere aiuto ai direttori degli UCD cui è normalmente connesso il settore di AB. Saranno contattati dai rappresentanti regionali dell'AB. Collaborare significa venire a conoscere la realtà. Altrimenti ne restiamo semplicemente privi e ciò non favorisce il nostro comune lavoro.

3.1 Il Sinodo

- a) Osservando lo *Instrumentum Laboris (IL)* questi appaiono essere *punti teologici e pratici* avvertiti come particolarmente caldi, tenendo presente che l'ottica del Sinodo è volutamente pastorale.
- anzitutto chiarire il senso corretto di Parola di Dio quale evento dai molteplici segni rispetto alla Bibbia che della Parola è attestazione ispirata, e mostrarne l'incidenza pastorale.
 - leggere la Bibbia nella prospettiva del mistero di Cristo e della Chiesa. Validità e impiego dell'AT
 - rinsaldare il rapporto tra Bibbia e liturgia, in particolare nella celebrazione dell'Eucaristia e con la revisione del Lezionario.
 - l'incontro con la Bibbia come incontro orante nel paradigma della Lectio Divina.
 - una condivisione di responsabilità dei cristiani (dai Vescovi, ai presbiteri, ai consacrati/e, ai laici) nella promozione della Parola di Dio tra il popolo
 - favorire la Bibbia 'in mano alla gente' ("largo accesso", DV 22). Il problema della buona traduzione. Le regole per un incontro corretto e sempre più diffuso.

- la Bibbia in situazione di dialogo plurimo: intercristiano, ebraico-cristiano, interreligioso, interculturale

b) Iniziative raccomandabili al Settore AB diocesano.

- lettura attenta dell'IL coinvolgendo i responsabili della Parola (presbiteri, catechisti, animatori biblici, gruppi di ascolto...) avvalendosi del sussidio che il SAB ha preparato composto di 13 schede per la riflessione, la lettura del testo sacro, la preghiera: UCN-SAB, *La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa. Per comprendere il Sinodo*, Elledici, Leumann 2008, Euro 10.
- aprire l'anno pastorale con una 'notificazione' ufficiale da parte del Vescovo a proposito del Sinodo e più ampiamente sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa
- seguire, almeno da parte degli addetti ai lavori, i lavori sinodali
- progettare iniziative bibliche culturali (conferenze sul tema...); progettare il lavoro dei gruppi di ascolto su temi del Sinodo come compagno nell'IL
- impegnarsi nello studio e attuazione dell'Esortazione Apostolica post-sinodale

3.2 L'Anno Paolino

Merita sostare su questa commemorazione per la sua intrinseca qualità di "evento giubilare" in relazione ad un testimone eccezionale della fede, quale è Paolo, denominato "il primo dopo l'Unico", valorizzandone quindi l'incidenza pastorale, grazie anche alla sua capacità di attrazione esistenziale e potendo disporre di un percorso della durata di un anno.

a) Il 'giubileo' si rapporta direttamente al *bimillenario della nascita di San Paolo* calcolata convenzionalmente l'anno 8 d. C. Inizia il 28 giugno 2008, ai Primi Vespri della festa liturgica dei SS. Pietro e Paolo fino al 29 giugno del 2009.

Come accennato all'inizio, questa commemorazione ci sarebbe stata anche senza il Sinodo, e, infatti, va oltre il tempo di questo, ha un suo senso specifico, ma provvidenzialmente converge nell'unico scopo di servire la Parola di Dio, grazie alla persona di uno dei massimi evangelizzatori.

La natura dell'evento lo collega specificamente alla Basilica di S. Paolo a Roma, che diventa luogo-simbolo della celebrazione, con il potere di scandire e coordinare a livello mondiale le tappe della manifestazione e soprattutto – come insiste il Papa – aiutare a far conoscere Paolo ed esaltarne il ruolo ecumenico. Conoscere, celebrare (pregare), fare comunione tra le confessioni cristiane dicono lo scopo del giubileo paolino

b) *Primo obiettivo è la conoscenza di Paolo, maestro della Parola nella comunità cristiana*, perché la conoscenza diventi familiarità ed imitazione di uno che si dichiarava padre, anzi madre della fede dei discepoli (cfr. 1 Tess 2,7; 1 Cor 4,15; Gal 4,19).

È un obiettivo specifico ed urgente, perché Paolo è un apostolo piuttosto esiliato. Si sa come la seconda lettura della Messa, presa sovente dalle sue Lettere, resti marginale nell'attenzione dell'assemblea, ed anche i gruppi di ascolto non hanno un contatto frequente con questo Apostolo, sia perché Paolo suppone qualcosa che precede (la storia di Gesù), sia perché è in se stesso non facile come idee e come linguaggio, ed anche perché nel fervore di un ricerca su Gesù e sulle origini cristiane concentrata fin troppo nella considerazione di autori apocrifi, non si calcola adeguatamente la testimonianza di Paolo.

Cura centrale sarà dunque di impostare percorsi esegetico-pastorali su misura del popolo di Dio. Già diversi sussidi vanno comparando (v. sotto). I benedettini di S. Paolo stanno preparando *lectio divina* su tutti i capitoli delle Lettere di Paolo.

c) Vi è poi un insieme di *manifestazioni* e celebrazioni commemorative a cinque livelli: cerimonie pontificie, quali l'apertura e chiusura da parte del Papa della Porta Paolina nella Basilica omonima; vi sono poi periodiche celebrazioni liturgiche ed ecumeniche con il segnale permanente del braciere acceso da cui i fedeli possono attingere una piccola lampada, segno di comunione nella fede predicata dall'Apostolo; vi sono manifestazioni di ordine culturale ed artistico comprensivi di cicli di conferenze, mostre ecc., eventi musicali, ed anche l'organizzazione di un pellegrinaggio paolino con molteplici itinerari in luoghi di Roma ed oltre, legati alla vita dell'Apostolo; infine sono compresi avvenimenti mediatici ed editoriali¹.

d) Non va dimenticata l'*Indulgenza plenaria* che il Papa assicura lungo l'Anno Paolino sia facendo un pellegrinaggio alla Basilica di San Paolo, sia partecipando a qualche celebrazione dedicata al grande Apostolo anche nelle proprie Chiese. Come pure è concessa la celebrazione della Messa "Conversione di San Paolo" il 25 gennaio 2009, in quanto cade nella III domenica per annum.

e) Il Settore Apostolato Biblico nazionale sta impostando un sussidio a schede che parte da domande, affronta diversi aspetti della vita, missione, messaggio, condotta di Paolo e conclude con

¹ Per una informazione completa, v. il sito www.annopaolino.org; www.progettoculturale.it/annopaolino

una traccia di meditazione ed una lettura e preghiera da passi paolini. Titolo: “Fatevi miei imitatori, come io sono di Cristo” (1Cor 11,1): *In cammino con san Paolo*, LDC².

f) La cosa migliore, che è anche la più necessaria, sarebbe lanciare una ‘*campagna paolina diocesana*’ nell’ottica esplicita di fare un’esperienza di evangelizzazione (non soltanto come scadenza devozionale) di tutta la comunità ecclesiale, nel triplice obiettivo di far conoscere Paolo, di pregare e celebrare Paolo e con Paolo, di realizzare incontri ecumenici nel nome di Paolo; per categorie diverse, segnatamente nella formazione dei catechisti ed operatori pastorali, nell’iniziazione cristiana dei ragazzi (motto: “Incontriamo l’amico Paolo”), per tutto il popolo di Dio con iniziative bibliche (conferenze, corsi...) e forme di LD, specialmente nel periodo di avvento e quaresima. Nell’Eucaristia domenicale si cureranno le letture prese da San Paolo. È auspicabile una visita-pellegrinaggio a qualche ‘luogo’ (chiesa) dedicato a Paolo. Roma compresa. Come pure mettersi sulla rotta dei viaggi di Paolo (Turchia, Grecia).

² Per altri sussidi vi è solo l'imbarazzo della scelta: testi scientifici ed alta divulgazione (Barbaglio, Benzi, Dunn, Fabris, Ghidelli, Giavini, Manzi, Murphy O'Connor, Penna, Pitta...), testi elementari, a fumetti... (v. le varie editrici cattoliche).



Informazione sulla elaborazione di una "Lettera ai cercatori di Dio"

S.E. Mons. BRUNO FORTE - Arcivescovo di Chieti-Vasto e Presidente
Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio
e la catechesi

La Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi per il quinquennio 2005-2010 sin dalla Sua prima riunione si è occupata dell'ipotesi di una "Lettera ai cercatori di Dio", che si proponga come uno strumento agile sia per la lettura personale, sia per dialoghi destinati al primo annuncio, previ all'approfondimento proprio degli strumenti catechistici.

In quanto Presidente della Commissione avevo vagliato l'opportunità della cosa in vari dialoghi esplorativi con rappresentanti autorevoli del Magistero e della teologia della Chiesa. Il consenso maturato sull'idea nei lavori della Commissione ci ha indotto a convocare due Seminari di studio – rispettivamente nel Gennaio 2007 e nel Gennaio 2008 – cui sono stati invitati oltre che i Vescovi Membri della Commissione e i Vescovi responsabili per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi nelle singole Regioni episcopali, i Presidi delle Istituzioni Accademiche Ecclesiastiche presenti in Italia, i Presidenti delle varie Associazioni di teologi, moralisti, biblisti, catecheti, ecc., e singoli teologi, filosofi, pastoralisti, esperti della comunicazione.

Dai lavori dei due Seminari sono emerse le seguenti conclusioni riguardo all'ipotesi della Lettera, che si profilano come una sorta di dichiarazione degli intenti condivisi dall'intera Commissione:

1. C'è stato un generale riconoscimento della **plausibilità** dell'idea, in obbedienza all'invio originario da parte del Signore Risorto e per l'attenzione all'urgenza del presente circa il ritorno al "kérygma" nella società post-moderna, in parte scristianizzata. Ci si pone così anche in continuità con l'attenzione al primo annuncio manifestata più volte negli ultimi anni dalla Commissione per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi e dallo stesso Consiglio Permanente (cf. la Nota CEI del 2005, *Questa è la nostra fede*).

2. All'interrogativo "chi scrive?" si è data una risposta concorde: dei credenti che si collocano in una catena di testimoni, toc-

cati da Dio e desiderosi di condividere il dono di Dio. In particolare, a inviare la lettera sono dei Vescovi in quanto voce di tutto il popolo di Dio, custodi e trasmettitori del messaggio. Quelli della Commissione Episcopale? Quelli del Consiglio Permanente? I Vescovi Italiani? La decisione spetta ovviamente al Consiglio Permanente.

3. Circa i **destinatari** si è sottolineato che si tratta tanto dei cercatori di Dio, quanto di coloro che da credenti si propongono di accompagnare la ricerca dei cercatori di Dio. Si è voluto così evidenziare l'importanza della dimensione kerygmatica, nonché il necessario contesto dialogico per l'uso di questo testo. E uno strumento formativo, un sussidio, un invito diretto e interpellante, rivolto a tutti i cercatori di Dio.

4. Circa il **genere letterario** si è sottolineato che si tratta di un insieme di lettere, con il titolo al singolare per dire l'unità dell'ispirazione, dell'intenzione, pur nella varietà dei temi e dei destinatari. Gli esempi del genere nella tradizione cristiana sono peraltro autorevolissimi (Lettere del Nuovo Testamento, Lettere Encicliche ecc.: insiemi di tematiche organizzate su un filo rosso di intenzionalità, metodo e destinatari). Il carattere proprio del testo vorrebbe porsi al tempo stesso come kerygmatico, di annuncio e di prima proposta, secondo quanto è avvenuto nell'annuncio cristiano sin dalle origini.

5. Il **linguaggio** dovrebbe essere il più possibile colloquiale – con termini “tecnici” usati solo se veramente necessari e sempre spiegati. Poche le citazioni e anch'esse sempre spiegate. Andrebbe comunque evitato un linguaggio solo ecclesiastico, “ad intra”.

6. Circa la **struttura del testo** si è convenuto di partire dalle domande più profonde e diffuse del vissuto, per poi proporre l'annuncio cristiano e rispondere alla richiesta: dove e come incontrare il Dio di Gesù Cristo? Non è il gioco domanda-risposta, ma l'accompagnamento di un cammino che parte dal vissuto dell'interlocutore e di chi gli si rivolge. Si tratta insomma di un impianto di tipo teologico-fondamentale, quanto mai utile per rendere ragione della speranza che è in noi agli interlocutori del nostro tempo. Si allega l'Indice del testo come si presenta allo stato attuale della bozza in fase di elaborazione.

7. Riguardo all'**estensione** si è insistito sull'opportuna brevità, applicando il criterio che bello non è ciò a cui non si può aggiungere niente quanto ciò a cui non si può togliere niente. Si è anche sottolineato che il *testo non deve dire tutto*, quanto piuttosto suggerire, evocare, attrarre a un successivo approfondimento.

8. Circa l'agenda del lavoro si profilano le seguenti tappe, di cui alcune già percorse:

- a) la bozza preparata da alcuni membri della Commissione Episcopale (Mons. Forte e Mons. Soravito, coadiuvati da esperti: Don Tonelli, il Dr. Accattoli, Mons. Ruspi) è stata esaminata dal Seminario del Gennaio 2008;
- b) la Commissione ha recepito in gran parte le osservazioni generali e particolari presentate dai gruppi di studio dello stesso Seminario (redatte da don Savatore Currò, don Luca Bressan e don Paolo Sartor), e sta ora esaminando il testo per un'ulteriore rifinitura della bozza, che sarà fatta anche tenendo conto dei suggerimenti di questo Consiglio Permanente;
- c) si pensa di presentare la bozza del testo al Consiglio Episcopale Permanente di Settembre 2008, onde riceverne integrazioni, correzioni, suggerimenti, oltre che indicazioni circa il prosieguo del lavoro, la forma, il soggetto inviante e i destinatari.

INDICE

I – LE DOMANDE CHE CI UNISCONO

1. FELICITÀ E SOFFERENZA
2. AMORE E FALLIMENTI
3. LAVORO E FESTA
4. GIUSTIZIA E PACE
5. RICERCA DI SENSO E SPERANZA
6. LA SFIDA DI DIO

II – LA SPERANZA CHE È IN NOI

7. GESÙ
8. IL CRISTO
9. DIO PADRE, FIGLIO E SPIRITO
10. LA CHIESA DI DIO
11. LA VITA SECONDO LO SPIRITO
12. LA NUOVA CREAZIONE

III – COME INCONTRARE IL DIO DI GESÙ CRISTO

13. LA PREGHIERA
14. L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO
15. I "SEGNI" DELL'INCONTRO CON CRISTO LÒ. IL SERVIZIO PER AMORE
17. IL DIALOGO
18. LA VITA ETERNA



Comunicazione sulla Catechesi ai disabili

Dott. VITTORIO SCELZO

Coordinatore del Settore Catechesi ai disabili della CEI

Per esporre sinteticamente le attività di quest'anno del Settore Disabili dell'Ufficio Catechistico, vorrei partire dalla constatazione, fatta ormai alcuni anni fa, di come esistano all'interno della Chiesa italiana due velocità riguardo all'attenzione al mondo dei disabili.

Esiste un variegato mondo all'interno del quale questa sensibilità è molto sviluppata e lo è da tempo: si tratta di associazioni, congregazioni religiose, diocesi molto impegnate nell'annuncio della parola di Dio alle persone disabili, ma, d'altro canto c'è un'attenzione da suscitare in maniera più larga nella vita di molte diocesi e parrocchie.

Per questo motivo abbiamo deciso da un po' di tempo di provare a modulare il lavoro del settore su queste due velocità, in particolare proponendo due convegni annuali: uno di carattere nazionale dedicato a chi già da tempo lavora nell'ambito della catechesi ai disabili e dedicare invece un percorso più locale per suscitare nelle diocesi, nelle parrocchie un'attenzione maggiore a questi nostri fratelli nella fede.

In particolare questo ha significato quest'anno indire un convegno nell'ottobre 2007 a Palermo. Tale incontro, realizzato con il sostegno dell'Ufficio Catechistico, è stato organizzato dalla CESI. La finalità è stata quella di suscitare un'attenzione alla catechesi dei disabili nelle diocesi siciliane e nelle parrocchie e offrendo a chi desidera iniziare un cammino gli strumenti per farlo. Abbiamo voluto suscitare una sensibilità e mettere nelle condizioni chi volesse iniziare un percorso di inserimento dei disabili nella vita delle parrocchie di poterlo fare. Concretamente abbiamo presentato i documenti della Cei sull'iniziazione cristiana delle persone con disabilità e proposto alcune esperienze scelte non in base alla loro particolarità, ma alla riproducibilità in contesti parrocchiali.

La risposta è stata molto positiva, soprattutto a livello di partecipazione di catechisti, di rappresentanti di parrocchie e di alcune associazioni siciliane. Per questo motivo riteniamo di dover tener viva al livello locale individuando altre regioni nelle quali in futuro organizzare convegni di questo tipo, proprio perché crediamo che quella ai disabili non debba essere un'attenzione da specialisti, ma una sensibilità diffusa e condivisa. La finalità di tali convegni vor-

rebbe essere quella di portare a scoprire come i disabili siano una ricchezza delle comunità parrocchiali e non i destinatari di una catechesi solo specializzata.

Parlavo di due livelli: il secondo, quello rivolto a chi da maggiore tempo e con maggiore attenzione si rivolge alle persone con disabilità si è svolto a Roma, ed ha avuto come tema: – La parola di Dio nella catechesi dei disabili –.

Gli spunti erano essenzialmente due: il Sinodo, che la Chiesa si appresta a celebrare, ed il libro del Santo Padre Benedetto XVI con la sua proposta di un incontro personale con il Gesù storico che emerge dalla lettura dei Vangeli.

Il convegno, incentrato su una relazione di Mons. Spreafico, rettore dell'Università Urbaniana di Roma, ha avuto come elemento centrale la sottolineatura di come la Parola di Dio, che è o dovrebbe essere il centro della vita di ogni cristiano, allo stesso modo deve essere, e diventare sempre di più il centro dell'annuncio della catechesi ai disabili. Si tratta per questo non una catechesi semplificata o edulcorata, ma una catechesi biblica fondata sull'annuncio della parola di Dio. Mons. Spreafico ha infatti sottolineato l'efficacia intrinseca della parola di Dio, a prescindere dalla capacità di comprensione di chi l'ascolta. Per questo la Parola deve essere il centro dell'annuncio ai disabili come di ogni comunicazione della fede cristiana.

Il convegno si è poi articolato nella visita di alcuni stand rappresentativi di alcune esperienze al fine di cogliere alcune modalità particolari di comunicazione con i disabili. Ciò ha fornito anche l'occasione di cogliere come essi rispondano all'annuncio attraverso forme originali quali la pittura, la danza e altre forme d'arte.

Per la prima volta abbiamo voluto anche caratterizzare i vari momenti del convegno a partire dalle esperienze vissute da comunità impegnate con i disabili: la preghiera introduttiva è stata animata il primo giorno dal gruppo di Fede e Luce ed il successivo dal Movimento Apostolico Sordi, proprio per esprimere come i disabili rispondano all'annuncio della Parola.

Ho voluto riassumere il lavoro di quest'anno a partire da questi due momenti sottolineando come ci sia stata un'attenzione a due livelli e come effettivamente si tratti di un percorso, che non è a latere di quello della Chiesa italiana, ma che ne condivide il cammino proprio come emerge dalla scelta di mettere al centro l'annuncio della Parola, proprio nell'anno del sinodo.



Indagine conoscitiva sulla Iniziazione Cristiana

Mons. WALTHER RUSPI - Direttore Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

Voi conoscete come l'anno scorso è stata lanciata l'iniziativa di guardare, non con un metodo scientifico, ma semplicemente con un'azione che portasse ad una iniziale conoscenza l'azione pastorale svolta nelle nostre diocesi per continuare nel rinnovamento della Iniziazione Cristiana: una conoscenza di iniziative, di esperienze, poi lette come informazione. Ci siamo proposti di vedere le tante iniziative che sono presenti in Italia nelle parrocchie e nelle diocesi, per quanto riguarda il cammino che si è avviato di rinnovamento dell'iniziazione cristiana dei ragazzi.

La mia esposizione vuole seguire questi punti:

- rivisitare con voi le tappe di questo cammino: rifare la memoria degli appuntamenti che ci siamo dati è sempre utile per coloro che li hanno vissuti e sostenuti, come per coloro che sono nuovi, così da condividere un comune patrimonio.
- rendere ragione di ciò che abbiamo ricevuto dalle regioni, dalle diocesi in questi due mesi in cui si è chiesto di dare una risposta al questionario che l'anno scorso, in occasione del convegno di Vasto, avevamo distribuito a tutti i direttori, e inviato per posta ai non presenti. Ai direttori regionali era stata chiesta la premura di raccogliere, inviare, fare anche una sintesi regionale di quanto emergeva.

Che cosa sono riusciti a scoprire dentro questo questionario? L'ipotesi di lettura ha fatto emergere prospettive, suggerimenti e orientamenti indicati da molte diocesi. Faccio una raccolta di quanto ho potuto assembleare, anche con l'aiuto tecnico del mio segretario Andrea, per fare sintesi.

**Indagine
conoscitiva
[relazione del 19
giugno 2008]**

Ecco le tappe della riflessione: l'attenzione all'iniziazione cristiana, avviata all'interno dell'indagine pastorale sul catecumenato degli adulti, e che aveva visto nel 1997 la pubblicazione da parte del Consiglio Episcopale Permanente della nota sul catecumenato degli adulti, era successivamente proseguita con la seconda nota sul capitolo quinto del RICA, che descrive l'iniziazione cristiana dei fanciulli non battezzati.




TAPPE DI RIFLESSIONE

- Nota II – dalla tipicità del RICA alla IC dei fanciulli non battezzati (23 maggio 1999)
- Seminario sulla crisi dell'IC dei fanciulli (10-12 aprile 2002)
- XXXVI Convegno nazionale dei Direttori UCD (10 - 13 giugno 2002)
- Relazione di mons. Caprioli all' Assemblea generale della CEI (20 maggio 2003)
- Nota CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004.
- La proposta di una sperimentazione pastorale diocesana guidata dal Vescovo
- Una prima indagine conoscitiva (relazione del 19 giugno 2008)

Significativa è questa puntualizzazione perché proprio rian- dando alla tipicità del catecumenato dei ragazzi, si sono rimessi in luce gli aspetti portanti della pastorale ordinaria dell'iniziazione cristiana dei fanciulli. Questo discorso ha portato la Commissione episcopale a riflettere con un seminario sulla crisi dell'iniziazione cristiana (aprile 2002). In quel seminario, Mons. Caprioli e Mons. Lambiasi, vescovi l'uno per la liturgia e l'altro per la catechesi, con altri esperti hanno offerto una prima panoramica teologica e pasto- rale della situazione.

Come direttori diocesani abbiamo ripreso questo primo semi- nario, quando nel giugno del 2002 a Rocca di Papa, abbiamo vis- suto il convegno sull'iniziazione cristiana e la situazione di crisi di questo processo. Il tutto è diventato spunto di riflessione in occa- sione dell'assemblea dei vescovi del 2003 con una relazione di Mons. Caprioli sulla pastorale ordinaria e di Mons. Lambiasi sull'i- niziazione cristiana delle persone disabili. I gruppi di studio dei ve- scovi hanno offerto risultati significativi e ritrascritti, sono divenuti un patrimonio, un rilancio per la pastorale italiana, attraverso la nota: *il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* del 2004. Il numero 8 di questa nota, indica i punti da sviluppare per il rinnovare l'iniziazione cristiana e gli elementi più significativi che devono essere curati pastoralmente.

Proprio da questa nota, già preceduta nel 2001 dal *Comuni- care il vangelo in un mondo che cambia*, nacque l'idea pastorale del- la sperimentazione, del seguire all'interno della diocesi alcune for-

me anche molto diversificate di sperimentazione per rinnovare l'iniziazione cristiana. La proposta ebbe la sua conferma e nella nota delle parrocchie si affidava ai vescovi l'attenzione a che nella loro diocesi si facessero attenti protagonisti di questa sperimentazione, perché da essa ne potessero derivare linee pastorali anche più ampie e generali per l'Italia.

Le iniziative che noi abbiamo vissuto, raccolto e animato, come Ufficio Catechistico Nazionale, esperti, persone che hanno portato una vasta collaborazione, iniziative originali di ciascuna diocesi, che ha vissuto per conto proprio e con le proprie energie, sono state moltissime, ed era proprio questo che cercavamo di capire, quasi fare un indice della ricchezza che, in questi cinque anni, si sta sviluppando. Qui nasce questa indagine conoscitiva che sinteticamente vorrei presentare questa mattina.



Ufficio Catechistico Nazionale

TAPPE DI RIFLESSIONE

Nota II - dalla tipicità del RICA alla IC dei fanciulli non battezzati (23 maggio 1999)

- ◆ Il capitolo V del *RICA* viene proposto, tenendo conto della situazione pastorale delle diverse Chiese e del rapporto con il progetto formativo globale previsto per età della fanciullezza.

Sinteticamente propongo i punti di passaggio che ho già in qualche modo descritto: il capitolo quinto del RICA, tenendo conto della situazione pastorale delle diverse chiese, è il progetto formativo globale, previsto per l'età della fanciullezza. Il seminario sulla crisi dell'iniziazione cristiana fa' converge l'attenzione sull'iniziazione cristiana dei fanciulli come prassi più diffusa, ma più problematica, modello in crisi perché paradossalmente non inizia, ma sembra concludere il processo di iniziazione, perché? Insufficienza del modello scolastico, contesto educativo, debolezza della famiglia, assenza della vita e della comunità cristiana.

Mons. Caprioli all'assemblea generale dei vescovi, parlando dell'iniziazione cristiana e della necessaria conversione pastorale della chiesa, indicava con l'espressione "cantiere aperto" un cammino che era da iniziare o comunque da vivere in modo forte. Tentare un'attenta ricognizione delle forme originarie di iniziazione cristiana alla vita ecclesiale, al di là delle incrostazioni del tempo, per comprendere il mutamento che sta attraversando l'azione pastorale.

Quattro i punti richiamati:

- innanzitutto la comunità cristiana è chiamata a riservare alla fascia sempre più vasta, ai battezzati che vivono un fragile rapporto con la chiesa, un impegno di primo annuncio, su cui innescare un vero e proprio itinerario d' iniziazione o ripresa della loro vita cristiana. Queste espressioni sono diventate, nella nota sulla parrocchia, punti di richiamo per costituire propri itinerari specifici sia per il primo annuncio che per iniziazione, che per un cammino di riscoperta della fede.
- Nella parrocchia in particolare l'esperienza di tipo catecumenale, soprattutto in vista della celebrazione dei sacramenti e dell'iniziazione cristiana, trova la sua attuazione ordinaria. Una rinuncia a questo compito inclinando a facili deleghe sia nella preparazione e formazione, sia nella celebrazione comprometterebbe di fatto il volto oggettivo e profondo della chiesa che accoglie.
- Una scelta strategica da fare dovrà accentrarsi sulla pastorale degli adulti e per gli adulti, evangelizzando i piccoli e i grandi, facendo perno sui piccoli in vista dei grandi e sui grandi coinvolgendoli nell'edificazione della comunità adulta, capace di essere al servizio dei piccoli. Decisiva è l'attenzione alla vita della famiglia.
- Va ricercato un più stretto rapporto con il calendario della comunità che è costituito dall'anno liturgico. Un posto centrale va dato alla domenica il giorno in cui tutta la comunità si pone in stato di iniziazione e assolve il suo compito di iniziare le nuove generazioni. Toccare l'iniziazione cristiana ci obbliga ad una revisione più complessiva delle nostre pratiche pastorali come afferma la nota dell'episcopato: "Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia", dove sono richiamati sinteticamente i passi necessari.
- In un modo operativo è affidata ai vescovi la sperimentazione che secondo le disposizioni date e limitatamente ad alcune parrocchie, è da avviare, anche sperimentando una successione diversa della celebrazione della Confermazione e della Messa di Prima Comunione.



Nota CEI, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, 2004.

- Fino ad oggi i sacramenti del Battesimo, dell'Eucaristia e della Confermazione venivano ricevuti nel contesto di una vita familiare per lo più già orientata a Cristo, sostenuti da un percorso catechistico di preparazione. Ora, invece, ci sono famiglie che non chiedono più il Battesimo per i loro bambini; ragazzi battezzati che non accedono più agli altri sacramenti dell'iniziazione; e se vi accedono, non poche volte disertano la Messa domenicale; troppi, infine, dopo aver ricevuto il sacramento della Confermazione scompaiono dalla vita ecclesiale.
- Questi fenomeni non assumono la stessa rilevanza in ogni parte del Paese, ma c'è chi parla di *crisi dell'iniziazione cristiana dei fanciulli*.



Nota CEI, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, 2004.

- Un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede, di crescere in essa e di testimoniarla nelle normali condizioni di vita.
- Anzitutto riguardo all'*iniziazione cristiana dei fanciulli*. Si è finora cercato di "iniziare ai sacramenti": è un obiettivo del progetto catechistico "per la vita cristiana", cui vanno riconosciuti indubbi meriti e che esige ulteriore impegno per una piena attuazione. Dobbiamo però anche "iniziare attraverso i sacramenti". Ciò significa soprattutto *salvaguardare l'unitarietà dell'iniziazione cristiana*. Non tre sacramenti senza collegamento, ma un'unica azione di grazia: parte dal Battesimo e si compie attraverso la Confermazione nell'Eucaristia. È l'Eucaristia il sacramento che, continuamente offerto, non chiude un'esperienza, ma la rinnova ogni settimana, nel giorno del Signore.



TAPPE DI RIFLESSIONE

La proposta di una sperimentazione pastorale diocesana guidata dal Vescovo

- Le sperimentazioni che, secondo le disposizioni date dai vescovi e limitatamente ad alcune parrocchie, alcune diocesi hanno avviato o stanno avviando circa una successione, diversa da quella attuale, della celebrazione della Confermazione e della Messa di Prima Comunione, potranno essere utili per una futura riflessione comune su questo tema.

I dati.

Le diocesi in Italia sono 220 noi per ora abbiamo ricevuto la risposta di 92 diocesi, del nord 35, del centro 17, del sud 40, le regioni ecclesiastiche sono 16, noi abbiamo ricevuto risposte da 15 regioni, quindi c'è una regione che non ha dato nessuna risposta di diocesi, nel nord 5 su 5, nel centro 4 su 5, nel sud 6 su 6.

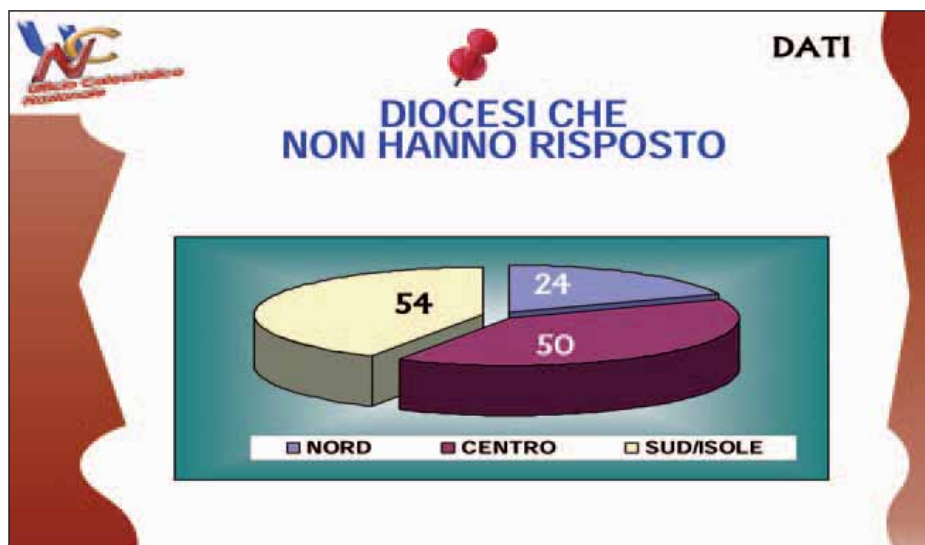
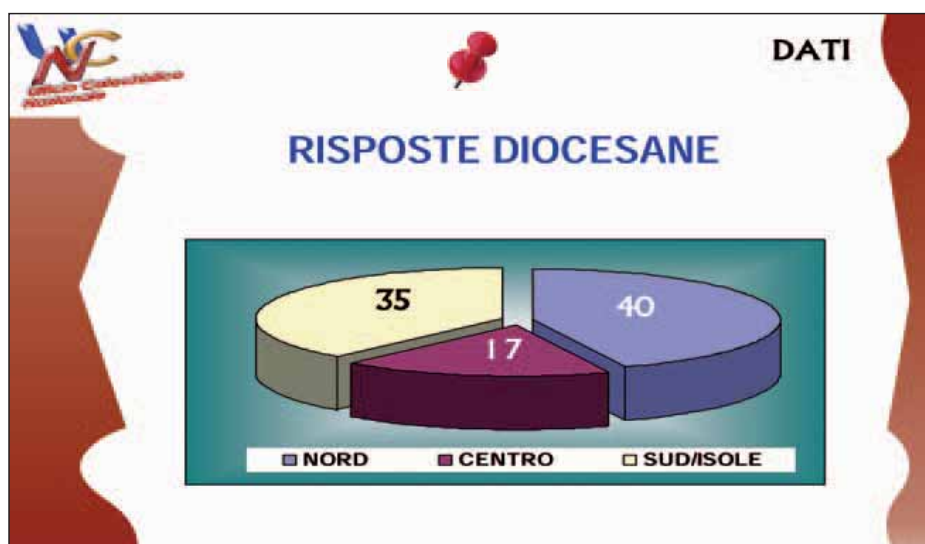
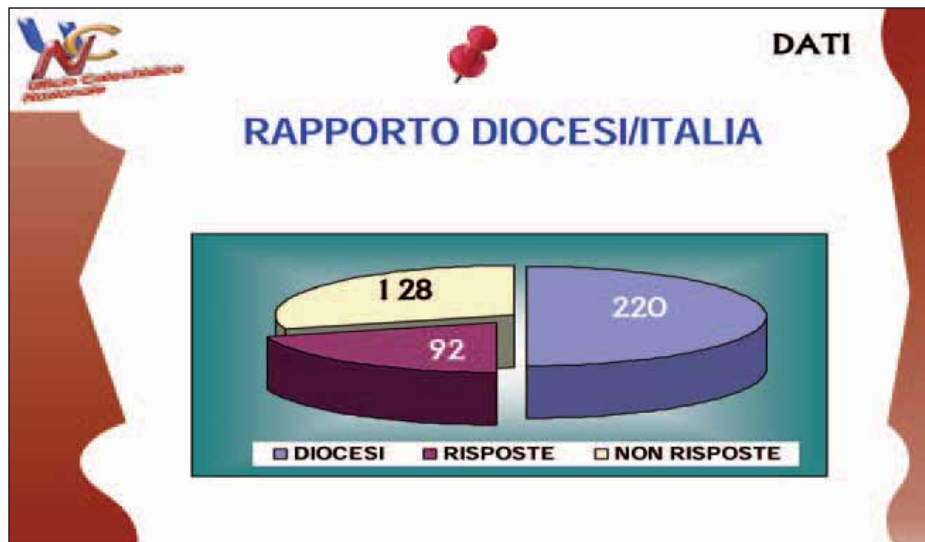
Qui tentiamo di dare un rapporto più visualizzato con il metodo delle torte su quello che ho detto prima sulle 220 diocesi in Italia: 92 hanno risposto 128 non hanno risposto, delle risposte diocesane abbiamo avute 35 risposte del sud, 17 del centro, 40 del nord. Le diocesi che non hanno risposto 51 dal centro, 54 dal sud, 24 dal nord e poi qui sono più particolareggiate regione per regione.



DATI

QUADRO REGIONALE

• Regioni	15 su 16
◆ Nord	<u>5 su 5</u>
◆ Centro	<u>4 su 5</u>
◆ Sud	<u>6 su 6</u>



Abbiamo domandato: “come sia iniziato in una diocesi l’attenzione verso il rinnovamento dell’iniziazione cristiana”? Dalle risposte pervenute si rileva che

- 31 dicono che il vescovo ha posto l’attenzione a tutta la diocesi tramite una lettera pastorale,
- 35 diocesi ci rispondono che questa attenzione è maturata attraverso una sollecitazione, documento comunque di quello che fa parte del lavoro dell’ufficio catechistico diocesano, – in alcune diocesi possiamo dire che l’iniziativa è stata proprio all’interno della singola parrocchia 41.



Ancora ci siamo domandati se questo lavoro di ripensamento era isolato oppure ha cercato di coinvolgere l’arco intero della catechesi dei ragazzi, se è stato proposto l’inserimento dell’iniziazione cristiana dei ragazzi in un progetto più vasto che comprenda anche le età precedenti 0-6 anni, quindi se abbia comportato l’attenzione alla famiglia, un maggiore attenzione all’infanzia e alle età successive oltre i 12-14 anni.

Ecco ciò che possiamo dire:

- 8 diocesi parlano di esperienze che hanno elaborato un certo progetto per coinvolgere proprio l’età dell’infanzia, nel senso di aprire alla fede attraverso la famiglia e nella famiglia, collegandolo quindi come punto di partenza, poi per l’iniziazione cristiana.
- 15 parlano che la loro attenzione si è spostata per continuare verso la mistagogia,
- 29 parlano che la loro proposta ha cercato di raccogliere il collegamento sia con l’infanzia che con l’età successive,



– 29 dicono che hanno curato esclusivamente questa età dell'iniziazione cristiana pastorale ordinaria senza ancora pensare a collegamenti precedenti o successivi. E qui eravamo nell'ambito della pastorale ordinaria dell'iniziazione cristiana.

La successiva domanda verificava la conoscenza che i catechisti hanno del significato dell'itinerario specifico catecumenale, vale a dire l'itinerario proposto come cammino di fanciulli con fan-



ciulli non battezzati e che è stato assunto come un modello che, anche se non vede la presenza di fanciulli non battezzati, si realizza come un itinerario per tutti i fanciulli, celebrando così i sacramenti della prima eucarestia e della confermazione, o meglio della confermazione e della prima eucarestia a conclusione, come è indicato dalla seconda nota.

Non possiamo parlare di diocesi che hanno sperimentato, ma di parrocchie che all'interno della diocesi hanno sperimentato. Troviamo innanzitutto che la nota seconda è stata presentata in 56 diocesi. Tra quelle che ci hanno risposto, vi sono esperienze pastorali parrocchiali che hanno cominciato ad attuare questo itinerario catecumenale all'interno di 49 parrocchie italiane: questo ci dà un aiuto perché potrebbe diventare un punto di partenza per un seminario che, radunando queste parrocchie che hanno fatto la sperimentazione, offra l'occasione per leggere quali problemi sono nati, che vantaggi ne sono venuti dalla sperimentazione dell'itinerario propriamente catecumenale.

Siamo sempre nell'itinerario catecumenale: come è stato proposto il nuovo itinerario alle famiglie? Le risposte ci sono giunte come: libera scelta 21, come un'alternativa al percorso ordinario 13, come l'unica possibilità data nella parrocchia 7, attraverso incontri con i genitori è questo è la gran parte presentato 45.

Quale formazione è stata attuata in diocesi per catechisti e accompagnatori e per i presbiteri prima di lanciare la proposta? Solo informazione 14, informazione e sensibilizzazione 23, sensibilizzazione, momenti formativi 29, formazione e metodologia 13.



Ecco in torta i dati letti precedentemente: inserimento nel progetto di educazione cristiana sì il 10, sì solo per le successive il 19% sì il tentativo di legare prima e dopo il 36, cura esclusiva del tempo dell'iniziazione 35.

Percorsi: attraverso una lettera pastorale il 29, per un'attivazione prioritaria dell'ufficio catechistico diocesano 33, per iniziative della singola parrocchia il 38.

All'interno dei dati emergono i primi suggerimenti: quali iniziative per proporre un rinnovamento? Come vedete abbiamo alcune priorità molto significative un progressivo coinvolgimento dei genitori il 76, la formazione dei catechisti 58, l'inserimento di tappe celebrative nell'itinerario 51, il rinnovamento dei metodi e dell'itinerario 42, pomeriggi educativi catechistici con un tempo più ricco, più concentrato 18.



Ci domandavamo poi quali altri itinerari fossero presenti nella diocesi per accompagnare i fanciulli, qui abbiamo questo dato: nelle diocesi 18 hanno risposto che altro itinerario presente è quello dell'azione cattolica ragazzi 41, itinerari di azione cattolica e Age-sci 41, altro 5. Ci può essere il movimento francescano e altre cose.

L'altra domanda verifica quali altre sperimentazioni di itinerari propriamente familiari siano presenti: come unico itinerario 10, come itinerario proposto insieme ad altri itinerari possibili, con la parrocchia ordinario 30, solo chi lo desidera 18.

Come si svolgono in modo molto essenziale si dice: 53 i genitori sono accompagnati per riuscire a diventare loro protagonisti di

questo itinerario familiare, però si domanda anche che rapporto esista tra un itinerario esclusivamente familiare e la parrocchia, abbiamo queste risposte che sono frammenti: i ragazzi dentro questi itinerari familiari fanno una dozzina d'incontri nella parrocchia.



I punti più significativi che ci sono stati rilevati non li leggo in ordine di grandezza: coinvolgimento della famiglia 68, legame con l'anno liturgico 55, inserimento della vita catechistica all'interno della comunità 64, formazione dei catechisti 81, l'attenzione alle figure padrinali 1, coordinamento con le associazioni 14, collocazione delle tappe sacramentali secondo le età 47, mistagogia 22, attenzione alle persone disabili 19, cura dell'età prescolare 14, pastorale catechistica in stile catecumenale 52, i punti che ci sono stati segnalati.

Propriamente per quanto riguarda le persone disabili avevamo domandato se c'è uno spazio nell'itinerario di iniziazione cristiana della parrocchia e in quale maniera intervengono e li accompagnano: 59 dicono che hanno spazio negli itinerari, quindi vi sono presenti e 25 dicono che c'è un gruppo di catechisti che li segue.

Quali strumenti dentro questa pastorale? Bibbia, catechismi? 74 parla dell'utilizzo del catechismo della CEI, 58 parla dell'utilizzo di sussidi di centri catechistici, 29 indica l'elaborazione di sussidi propriamente diocesani, 15 l'utilizzo di altro.

Quale tipo di formazione abbiamo messo in atto per i catechisti? Anche qui scuole diocesane, zonali, parrocchiali, laboratori, gruppi parrocchiali altro.

Valutazione: quali esperienze positive e negative si sono constatate nelle varie sperimentazioni? Nel numero delle risposte in questo non troviamo né il più, né il meno, ma solo il numero delle risposte, rispondono dando delle valutazioni sugli itinerari catecumenali 31, sull'itinerario per i ragazzi dell'azione cattolica ragazzi 22, sulla catechesi familiare 22, sull'itinerario ordinario 45.

Quali risultati sta dando la sperimentazione? I ragazzi e gli adulti continuano a partecipare all'eucarestia domenicale dicono 34 risposte, sono entrati in qualche gruppo e attività della parrocchia 19, è cambiata la loro vita in famiglia 16, gli adulti iniziano percorsi di fede 37, la comunità è maggiormente coinvolta 37, nessun risultato registrabile 4.

Ipotesi di lettura: qui l'ipotesi è molto rapida, molto provvisoria, anche perché, come vedete, si tratterebbe di fare un lavoro di confronto su tre letture che, per ora, noi abbiamo fatto, in occasione del seminario del 2002 e in occasione dell'assemblea dei vescovi del 2004. Adesso si tratta di prendere in mano queste relazioni, per vedere la continuità, la progressività, l'arricchimento di questi temi.



**PROSPETTIVE
E ORIENTAMENTI**

- Qualificazione dell'itinerario ordinario
- Formazione dei presbiteri e dei catechisti
- Ordine dei sacramenti
- Sperimentazione dell'itinerario catecumenale
- Indicazioni dei vescovi
- Coinvolgimento della comunità

Sono questi sei. Mi sembra di potere enucleare prospettive e orientamenti che traggono da quanto le diocesi hanno scritto nei loro questionari.

Da questa azione generale è evidente che l'attenzione sta fondamentalmente sul rinnovamento dell'itinerario ordinario, nella nostra pastorale ordinaria, dove non si prospettano particolari spostamenti dell'età della partecipazione dei sacramenti. Qualificare molto, insistere, rinnovare, dare strumenti su itinerari ordinari.

La seconda richiesta e la seconda premura è quella della formazione dei presbiteri e dei catechisti.

La terza invita a riflettere sull'ordine dei sacramenti.

La quarta è un invito ad andare avanti nell'itinerario catecumenale.

La quinta è la richiesta che i vescovi diano delle indicazioni più chiare, più specifiche. La sesta è un'azione pastorale che via, via coinvolga sempre di più la comunità parrocchiale.

Dietro ognuna di queste espressioni c'è il nome della diocesi che ha scritto queste cose.

Proporre scuole diocesane zonali di formazione, sperimentare linee concrete operative, formare accompagnatori adulti per adulti, maggiore rilevanza alla parola di Dio, metodo di lavoro come laboratorio utile, sia nella formazione dei catechisti che in quella delle famiglie, formare delle figure intermedie di catechisti formatori degli altri catechisti, proporre un anno propedeutico per la formazione dei catechisti e per alcuni incontri con i genitori, il procedimento deve essere preceduto e accompagnato dalla formazione degli operatori, intensificare i laboratori di accompagnamento sul territorio.

L'ordine dei sacramenti: non più rimandabile la questione dell'ordine dei sacramenti, bisogna avere il coraggio delle scelte, ridare dopo graduale approfondimento il giusto ordine ai sacramenti, evidenziando l'Eucarestia, riscoprire l'unitarietà dell'iniziazione cristiana dal battesimo alla mistagogia della pre-adolescenza.

Sperimentazione dell'itinerario catecumenali: dati positivi indicazione dei vescovi, coinvolgimento diretto dei vescovi per i propri sacerdoti prima di tutto, è necessario che ci sia un coinvolgimento istituzionale, le conferenze episcopali, almeno regionali, dovrebbero fare delle scelte unitarie e condivise, scelte unitarie tra la CEI e la CEL e i vescovi diocesani. Una presa di posizione chiara e unitaria dell'episcopato regionale che sbocchi in un documento da consegnare ai parroci, coinvolgimento della comunità, su questo ci sono diverse insistenze, la strada migliore da proporre resta il coinvolgimento degli adulti e dei genitori, coinvolgimento più consapevole delle famiglie, la questione di fondo restano le comunità cristiane, dove c'è il coinvolgimento degli adulti, consiglio e partecipa-

zione alla vita ecclesiale si dà iniziazione cristiana, è una questione di maturità.

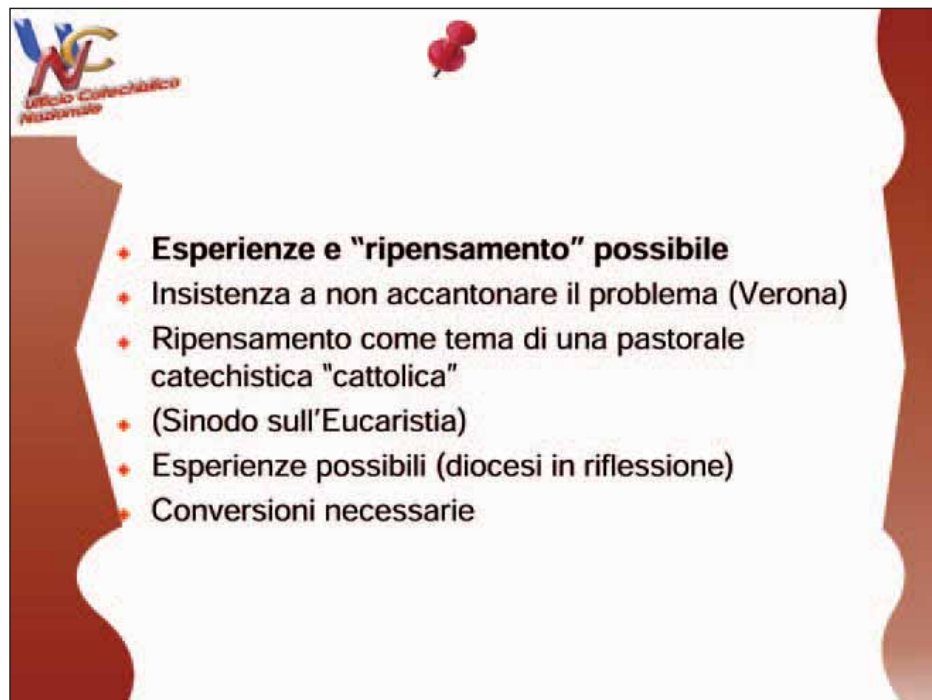
Suggerimenti

Ho suddiviso regione per regione per mostrare queste regioni ci hanno dato tutta una serie di segnalazioni, che sono qui riportate e diventano un patrimonio interessante per leggere ulteriormente.

Per concludere questo percorso voglio solo segnalare alcuni percorsi, o meglio alcuni aspetti che sono d'incoraggiamento a proseguire nel cammino del rinnovamento dell'iniziazione cristiana: la prima è la conclusione del convegno di Verona, quando vi è un'insistenza a non accantonare il problema dell'iniziazione cristiana, questo ad opera della conclusione fatta dal card. Ruini.

La seconda indicazione riguarda questo ripensamento come tema di una pastorale catechistica cattolica, nel senso che cattolico non ha tanto il senso della confessionalità, quanto quello della comunione, cioè del procedere insieme. Il sinodo sull'Eucarestia e il documento in tre numeri in particolare dicono che le conferenze episcopali dovrebbero prendere in considerazione il tema dell'iniziazione cristiana e riflettere sull'ordine dei sacramenti.

Ci sono tante esperienze in diocesi su cui riflettere, su cui vedere veramente la creatività che è emersa e poi ci sono le conversioni necessarie che ciascuno di noi nel singolo luogo in cui lavora ha bisogno di operare in questo cammino.



L

avori di gruppo

- Relazione di sintesi dei lavori di Gruppo



Relazione di sintesi dei lavori di Gruppo

a cura di Don VALENTINO BULGARELLI - Direttore UCD, Bologna
e Don PAOLO SARTOR - Membro Consulta Nazionale UCN

1. Un convegno che invita alla discussione e al confronto

In questi ultimi anni è mutato il modo di impostare e di gestire il convegno nazionale. Da una configurazione che alternava relazioni, comunicazioni e lavori di gruppo si è passati a un approccio dove gli apporti teorici sono integrati da esperienze e il tutto viene rielaborato nei gruppi di studio in maniera originale.

Questa scelta non è senza conseguenze. Infatti nell'organizzazione consueta dei convegni catechistici nazionali (e di molti convegni in genere):

- tutto ciò che è proposto dai relatori torna – almeno in linea di principio – a loro, mediante la dinamica domande-risposte e attraverso i lavori di gruppo che vengono puntualmente riportati in assemblea;
- la conoscenza tra i presenti avviene anche nei momenti informali, dove ci si conosce e ci si scambia informazioni e valutazioni. Questi momenti però sono “a latere”: interessano poco l'andamento del convegno in quanto tale, il quale procederebbe anche se non vi fossero momenti di scambio informale.

Nell'organizzazione più recente dei convegni emerge invece un dato: vi sono momenti che – anche nella più attenta programmazione – finiscono per sfuggire ai relatori e agli organizzatori. Nel senso che non tutto è sotto controllo ma varie cose si disperdono, in senso positivo, creando un dibattito e forse – chissà – un maggior gusto di lavorare insieme.

Questa modalità, del resto, si regge su una serie di assunti, che possiamo tentare di esprimere così:

- non tutto ciò che potrebbe “dare a pensare” viene proposto mediante relazioni frontali seguite da dibattito;
- non tutto può essere sentito e visto da tutti (i partecipanti hanno potuto esaminare direttamente due esperienze su sei). Questo però non diminuisce la conoscenza, semmai amplifica la curiosità: nei momenti di tempo libero e a tavola diventa naturale chiedersi l'un l'altro quale realtà si è accostata, che impressione se n'è ricavata, ecc.);
- non tutto ciò che si dice nei gruppi di lavoro può essere riportato in assemblea. Il che non significa che quanto emerso nel gruppo

perda valore; al contrario ciò che avviene quando si visitano le esperienze e si ragiona insieme nei gruppi è importante in se stesso, al di là di quanto potrà eventualmente essere raccolto in un testo scritto e poi ulteriormente divulgato in assemblea. Cosa che, tra l'altro, rasserena non poco quanti hanno il compito di stendere la sintesi conclusiva.

Dalle relazioni dei gruppi emergono in modo espressivo alcune parole e idee ricorrenti che permettono di disegnare una mappa con la quale orientarsi per rivisitare, rilanciare e ripensare le azioni formative delle nostre comunità.

Abbiamo sentito parlare di questioni importanti, alte:

- umanizzazione e proclamazione del kerygma;
- beatitudine della vita e nella vita, rilievo della felicità e del piacere, valore della vita buona e d'altra parte necessità di conversione, di liberazione dal male, di redenzione dal peccato;
- rispetto per tutti, anche per l'amico non credente né cercatore di Dio e insieme singolarità di Cristo, necessità della fede.

Parole e idee importanti, che dicono un cammino intrapreso ma ancora da realizzare pienamente e compiutamente. Si potrebbero elencare sette parole, che esplicitano il principio della fedeltà a Dio e all'uomo, secondo il Rinnovamento della Catechesi, rappresentano le pietre angolari sulle quali costruire una proposta formativa

2.1. *Fede adulta* (Fede in equilibrio tra atto, contenuto, atteggiamento) (Gr 2-5)

questo significa concretamente muoversi verso due fini, come accennato da Laiti e da Fossion:

- **dall'imposizione alla donazione di senso:** lo specifico della fede è proprio quello di tenere aperta l'esistenza e la storia alla Parola che ci dà *sempre a pensare*, Affermare che la fede convive con l'incredulità e il dubbio; che essa è decisione dell'impossibile rispetto alle normali possibilità umane e, quindi, sfida alle presunte certezze della ragione, significa sottolineare che la fede è "critica e crisi di ogni certezza", indicazione di un senso che non si costruisce da solo, ma che proviene dall'incontro di due libertà: quella di Dio e quella dell'uomo. Il difficile è proprio nella decisione dell'affidarsi, perché tale scelta richiede all'uomo la capacità di fare esodo verso l'inesauribile creatività del progetto salvifico di Dio, laddove Dio è Altro, non riducibile alla misura dell'uomo.

2.2. Personalizzazione (gr 5-6-11-12)

– Dalla contrattazione della domanda e dell’offerta alla relazionalità

La fede nella sua dimensione pratica indica l’esigenza di uscire da determinate rappresentazioni utilitaristiche di Dio (Fossion) e dal considerarlo un prolungamento necessario all’uomo (Fossion). La fede, cioè, non è la religione intesa quale forma e ambito dei “doveri” che l’uomo ha nei confronti di Dio, ma è una *relazione qualitativamente differente* che investe l’intera trama dell’esistenza e si incarna nella elaborazione culturale quale risposta alle profonde domande che nascono dalla riflessione-ricerca sul mistero dell’uomo e del suo destino. In tale ottica, la fede è un *itinerario del senso*, cioè innestata nell’umano, come capace di orientare e di portare a pieno sviluppo ciò che vi è di più autentico nell’uomo. Non si tratta solo (e neppure tanto) di cogliere l’utilità della fede mettendola a servizio del bisogno di senso dell’uomo, ma di vedere il tipo di umanità realizzata e vissuta da Cristo come il fondo più vero dell’umano

2.3. Gradualità (gr 3-9-10-11-12)

Dall’unico itinerario ai molteplici dinamismi della fede

– Il *novum* della fede si esprime nella molteplicità dei dinamismi del credere: il cammino della fede va dalla *fede diffidente*, incapace di affidarsi, alla *fede questuante*, inquieta; dalla *fede fragile*, che ha raggiunto qualcosa ma che sente il peso della sua insufficienza, alla *fede agonica*, capace di lottare, fino alla *fede vincente*, piena, in grado di *affidarsi*. Come ha affermato Fossion: “il Cristo non è oggetto posseduto che si può mantenere qui per poi comunicarlo altrove... Dobbiamo raggiungere gli uomini di oggi nelle loro resistenze alla fede, come uno dei cammini possibili da percorrere per una gestazione rinnovata della fede in seno al mondo odierno”.

2.4. Narrazione (gr 1-7-8)

La *narrazione* non è una stampella, un pronto soccorso per un’esposizione affidata ai concetti (rendere facile ciò che è difficile), anche se a ciò serve, ma è un comunicare con il suo valore intrinseco, specifico, proprio del dire narrando; svolge certamente il ruolo di informazione di notizie, ma mira oltre: intende far entrare il «narrato» nell’area calda del personale, un dato di per sé suscettibile di altri linguaggi comunicativi. La narrazione permette di sviluppare capacità critiche e situarsi in una dimensione culturale di approccio al senso e al significato della vita di ciascuno attraverso il confronto con un messaggio. Inoltre il metodo narrativo in prospettiva pedagogico-didattica evidenzia l’essenziale, il senso della verità che si vuole comunicare senza perdersi in discorsi secondari e di scarso significato esistenziale. Il metodo narrativo è in grado di trasmettere alcune esperienze di fede altrimenti incomunicabili. Quell’ecceden-

za presente nel messaggio, che va al di là della concettualizzazione logica, diventa «esperibile» solo attraverso racconti. Esistono alcuni nuclei della fede che per il fatto stesso di avere la «pretesa» di essere salvifici, trascendono le usuali categorie della logica umana. Sono per questo di per sé indecifrabili e sono di difficile comunicazione didattica. La resurrezione di Cristo, l'apparente sconfitta della croce, la nascita di Dio da una donna, l'amore verso i nemici, le beatitudini e i molti altri temi, tali da far affermare che in definitiva, globalmente, tutta la fede cristiana è paradossale, sconvolgente, scandalosa, indecifrabile non possono «arrivare» attraverso canali logici. È importante, invece, puntare sui meccanismi di senso della persona: è qui che la narrazione «può dire la sua parola». Il metodo narrativo, utilizzando la forza evocativa, la tensione, l'atmosfera penetrante e il senso partecipativo propri del racconto, può realmente «catturare» il destinatario, arrivare al loro cuore e alle loro menti, troppo spesso distratte e indifferenti nei confronti dei significati ultimi della vita umana. La proposta va orientata sul versante della dimensione di senso, in quell'area semplice e ricca di interrogativi che è la «propria posizione rispetto a», il proprio rispondere, libero e responsabile ad una provocazione. È quella «fame di vita» presente tra le persone che richiede un sovrappiù di strumenti didattici, un supplemento di mezzi espressivi che varchino il normale insegnamento-apprendimento fatto di spiegazioni logiche e scientifiche. La Bibbia è un libro aperto di racconti. È il racconto di Dio agli uomini, una miniera inesauribile di racconti dai quali bisogna mutuare le leggi che regolano una possibile narrazione in prospettiva pedagogico-didattica. In definitiva, il metodo narrativo si presenta come processo di comunicazione particolare che si situa sull'asse del senso, del significato della vita propria e degli altri. Tende, quindi, a raggiungere obiettivi che si situano nella sfera degli atteggiamenti, dei comportamenti, in quella dimensione troppo spesso dimenticata che è quella affettiva.

2.5. *Accompagnamento* (gr 1-9-10-11-12)

Tale parola dice un atteggiamento credente, non solo uno stile: si può accompagnare perché si è accompagnati. In particolare dice un atteggiamento biblico che contrassegna il rapporto tra Dio e uomo. Un Dio che accompagna l'uomo nel suo cammino e nella sua ricerca: Dio accompagna Israele nel cammino dell'esodo, lo Spirito accompagna la Chiesa, i discepoli accompagnano uomini e donne all'incontro con Gesù. Mettersi a fianco, camminare insieme, orientare, sostenere, questo è accompagnare nel rispetto della persona che decide di farsi accompagnare. Ma soprattutto dice comunica e svela la consapevolezza dell'evangelizzatore/comunità che l'uomo è capace di Dio (Fossion), e guarda l'uomo non con uno sguardo giudicante ma accogliente e benevolo. Occasione per aiutare gli uomi-

ni e le donne del nostro tempo a rielaborare le immagini e le rappresentazioni di Dio

2.6. *Accoglienza* (gr 4-6)

La capacità di accoglienza non come stile ma atteggiamento della comunità degli adulti che manifestano così ciò che credono. Alcuni atteggiamenti, isolamento, distrazione e soggettivismo, rivelano la situazione dell'uomo contemporaneo, che vive radicato nell'essere creatura vecchia, fatto che gli impedisce un'apertura vera al Dio che si comunica. Da questi atteggiamenti, con la Bibbia, occorre transitare a nuove situazioni, aiutando la persona ad aprirsi alla trasformazione che Dio opera in ciascuno. **Dio chiama** dall'isolamento nel quale l'uomo è (o corre il rischio di essere), ma il peccato può rallentare, se non addirittura frenare, questa convocazione. **Dio parla** ma spesso l'uomo è distratto e non ascolta, tuttavia Egli offre una buona notizia che chiede all'uomo solo la capacità di sapersi affidare. **Dio continua a donarsi**, nonostante l'uomo di oggi tenda ad essere un "nomade", cioè senza radici e senza memoria. Tuttavia Egli continua ad offrire all'uomo la via che lo porta alla vita e alla libertà. **Dio manda** e invia testimoni a comunicare la novità di relazione con Lui e con gli altri uomini, ma l'uomo tende al soggettivismo e vive tutto con un relativismo esasperato, elementi che spesso ostacolano l'accoglienza dei testimoni e impediscono a lui stesso di aprirsi alla testimonianza dei doni ricevuti. **Uno strumento è la comunità di adulti** perché spesso la parola detta trova la sua consistenza e il suo significato nel luogo dove essa è detta. La crisi dei luoghi e la transizione ai non luoghi ci interpella. Condizione fondamentale per i nostri luoghi, per potere dire la parola è che siano animati dalla speranza. In questo senso la Chiesa è chiamata ad essere una comunità profetica. Come dice la Costituzione «Gaudium et Spes» del Concilio Vaticano II, essa si sforza di discernere negli avvenimenti, nelle attese e nelle aspirazioni a cui partecipa con tutti gli altri uomini e donne del mondo i segni veri della presenza o del piano di Dio (n. 11a). La speranza riposta nella meravigliosa promessa di Dio non può lasciare mai tranquilla la Chiesa. La scuote costantemente spingendola alla ricerca della sua realizzazione. Causa generante dei non luoghi è la complessità, categoria utilizzata per definire l'oggi: è complessità il mondo delle relazioni, degli affetti, il mondo sociale e civile. Anche la stessa dimensione ecclesiale, per non parlare del credere è straordinariamente attraversata e forse animata dalla categoria della complessità. La Complessità è il contrario della semplicità, non intesa nel senso di banalità, ma di chiarezza di orizzonte e di senso. Tutto ci porta a transitare dalla semplicità alla complessità, generando rischi e confusioni, non irrilevanti per l'identità personale e comunitaria compromettendo la capacità di accogliere e di essere accolti.

2.7. Laboratorio (gr 1-5)

Proprio per il fatto che il credere è caratterizzato dall'affidarsi, ne consegue l'impossibilità di una a-storicità del credere. Il riconoscimento di Dio si traduce in una prassi che modifica il vissuto, in quanto inserisce nella concretezza del quotidiano la speranza della trasformazione del mondo e destina l'esperienza credente a vincere l'apatia con la passione inesausta e profetica contro tutto ciò che minaccia l'uomo e che è funzionale alla logica della disgregazione.

In questo senso il laboratorio come situazione dove costruire, pensare, elaborare e ragionare insieme per la costruzione di un luogo e un cammino da offrire e proporre. Emerge una configurazione del laboratorio come "luogo" dell'apprendimento collaborativo (si apprende lavorando insieme) in cui prevale la dimensione plurale del noi. È importante che il laboratorio sia nutrito di competenze: umane – bibliche – pastorali – sapienziali... Il tutto per uscire dal rischio dell'improvvisazione.

Intorno a queste parole e idee ci pare si possa elaborare una progettualità e rivisitazione delle pratiche formative ecclesiali.

3.1 Incontrare gli adulti nelle diverse situazioni

Pensiamo anzitutto alle esperienze che abbiamo visitato... Tre di esse erano esperienze di incontro con gli adulti nelle situazioni di vita (gli ambiti di vita o di servizio delle persone):

- cammini di persone in percorsi di volontariato;
- cammini di persone in percorsi missionari (soprattutto nei confronti di immigrati);
- cammini di persone impegnate nell'ambito socio-politico.

Nei primi tre casi abbiamo la ulteriore dimostrazione di cammini che nascono a partire da una osservazione attenta della realtà da parte della comunità cristiana. Se le considerazioni psico-pedagogica e filosofico-teologica mettono a tema l'adulto in quanto tale, le singole comunità si trovano piuttosto a far fronte alla domanda (esplicita o almeno implicita) di vari adulti in situazione.

Per dirlo altrimenti: se in passato si parlava de "la catechesi degli adulti", è oggi sempre più doveroso riconoscere come profetico il tentativo di quegli studiosi che già una quindicina di anni or sono avevano inteso recensire nuove "forme e modelli" di catechesi degli adulti, per ricordare il titolo di un felice testo di Alberich e Binz.

Ora quel testo potrebbe essere in gran parte riscritto; di fatto vari contributi in riviste e volumi permettono di aggiornare il pa-

norama, specialmente con riferimento alla pastorale italiana. Anche varie esperienze fatte conoscere in questi anni nei convegni nazionali – pensiamo in parte ad Acireale (dedicato soprattutto ai percorsi per i ragazzi), *in toto* a Olbia, Vasto e appunto al presente convegno – hanno documentato questa vivacità progettuale verso gli adulti da parte delle nostre comunità cristiane: diocesi, parrocchie, realtà associative, gruppi di esperti e di operatori di base.

Ad ogni modo, preme rilevare il risultato del processo in corso: nessuno più si sentirebbe, oggi, di scambiare come “la fine” della catechesi degli adulti quella che in realtà è la scomparsa di un modello e la sua sostituzione – pratica se non teorica – con varie forme di comunicazione della fede, lavoro con gli adulti e accompagnamento dei soggetti. Queste forme e modelli, infatti, stanno via via rivelando di essere promettenti.

Attenzione ai vari adulti in situazione, dunque. E attenzione alle loro evoluzioni, alle necessità che manifestano, ai bisogni e agli auspici che formulano. A questo proposito si deve dire che, se pure talvolta le stesse persone che hanno elaborato un itinerario hanno l'impressione di aver proceduto «un po' a caso» – è l'espressione che ha utilizzato uno dei portatori di esperienza di ieri – ciò in realtà può significare che l'ascolto delle persone non si è limitato alla fase iniziale del percorso, ma è continuato durante il cammino: e tale ascolto ha chiesto correzioni di rotta, integrazioni, riformulazioni. In questa linea, per esempio, c'è chi ha apprezzato, in una delle esperienze proposte, «l'equilibrio, per una modalità che non si impone come assoluta, come unica strategia di impiego [della Parola]» (*Gruppo 8*).

Ci chiediamo: che cosa dice tutto ciò in ordine ai percorsi fermativi che offriamo come comunità cristiane? Quale figura di ideatore di percorsi e di catechista di adulti viene messa a fuoco?

3.2 *Incontrare gli adulti con modalità adeguate*

Le altre tre esperienze presentate si segnalavano soprattutto per l'intento o la metodologia scelta per accostare gli adulti:

- narrazione biblica
- arte e catechesi
- dialoghi per il ritorno alla fede (dopo l'appartenenza a una setta).

Qui e in altri ambiti analoghi viene messa a fuoco forse soprattutto una esigenza di qualità dei percorsi offerti. Non si improvvisa la comunicazione della Parola, specialmente in comunità che – almeno a detta del *Gruppo 8* – «spesso porgono la Parola in modo scialbo, paludato, appiattito, ripetitivo, freddo».

Ancora: non è infrequente il rischio di strumentalizzare la lettura di un'immagine e neppure è ovvio attuare un dialogo che sia capace di condurre le persone a riflettere sul cammino percorso e a distaccarsi da alcune scelte precedenti per abbracciare stili che sono molto meno a disposizione. Affermava ieri, a questo proposito, colui che presentava un'esperienza: "Occorre lasciare alle persone il tempo di pensare e di maturare, come ha fatto Dio nella sua sapiente pedagogia".

Infine si potrebbero evidenziare a questo punto i suggerimenti che propongono di individuare e «un linguaggio adeguato all'evangelizzazione», valorizzando anche «nuovi linguaggi» (*Gruppo 3*).

Rinviando al punto conclusivo alcuni aspetti concernenti la metodologia formativa, ci chiediamo ancora una volta quale figura di evangelizzazione e accompagnatore di adulti venga richiesta da una pastorale di qualità. Il che rimanda – inevitabilmente – a una formazione di qualità per l'evangelizzatore / operatore.

Segnaliamo a questo proposito come il *Gruppo 5* affermi, per esempio, che in determinate situazioni l'accompagnamento degli adulti chiede «professionalità competenti e adeguate». Se di *competenze formative* si è parlato ampiamente – anche in questi giorni –, il termine *professionalità* può suscitare qualche timore: un operatore pastorale di professione o "professionista" sembra costituire un attentato al dono di sé senza risparmio e al «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» di evangelica memoria (cf *Mt 10,8*). Eppure al riguardo bisognerebbe forse ricordare che l'opposto di "professionista" – per sé – non è "generoso", "disponibile" o simili ma piuttosto "dilettante". E se a una catechesi degli adulti va ormai apposta la parola "fine" è proprio alla catechesi dilettante, al messaggio improvvisato, alla parola buona per ogni circostanza e per ciò stesso forse mai buona per davvero.

3.3 Il lavoro di équipe e il volto della comunità evangelizzante

Emerge l'urgenza di proposte di qualità. La loro realizzazione domanda di "ricorrere a più linguaggi e mezzi rilancia il bisogno di collaborazione, di équipe che lavora[no] bene insieme. Questo è altamente positivo ma sappiamo anche difficile da mettere in atto nelle nostre comunità".

Questa affermazione del *Gruppo 8* introduce un elemento molto importante: la necessità di superare le settorializzazioni eccessive, le dicotomie di pensiero e di azione. Occorre una mentalità condivisa tra operatori della medesima comunità cristiana e tra comunità del medesimo territorio. Affermano alcuni gruppi:

«L'importanza di una équipe che possa proporre questo livello esperienziale [della proposta]» (Gruppo 7).

«Lavorare insieme tra diverse comunità all'interno della diocesi [...]. È necessario che a livello diocesano si lavori insieme attorno alle questioni più attuali e di frontiera» (Gruppo 3).

«Sviluppare la condivisione dei progetti per mettere in moto sperimentazioni sempre più allargate» (Gruppo 5).

Il che comporta, poi, precise conseguenze dal punto di vista istituzionale-organizzativo. Si tratta di «sviluppare una pastorale integrata con gli altri uffici» (Gruppo 1); è necessario attivare un «coordinamento, specialmente tra gli uffici diocesani» (Gruppo 7). In questa linea il Gruppo 5 chiede di «sviluppare la condivisione tra i vari uffici pastorali di un unico progetto formativo con al centro l'adulto sviluppando la corresponsabilità tra uffici, la nascita e il consolidamento di équipes per formare nuovi modelli di ecclesialità». L'adozione di siffatte modalità di collaborazione sarà favorita dal prendere sul serio lo stimolo offerto dai cinque ambiti del convegno di Verona in ordine al superamento della consueta organizzazione pastorale secondo i *tria munera*; su questo punto sono espliciti il Gruppo 3 e il Gruppo 4.

Sostiamo allora un poco sul soggetto portante: la comunità cristiana. Il confronto svolto nei gruppi di studio ha mostrato come l'attività formativa sia sempre espressione di una identità e di una esistenza. Potremmo richiamare a questo riguardo il “circolo vizioso” e – *in votis* – “virtuoso” cui faceva cenno Laiti nella sua relazione: una comunità cristiana ha bisogno di operatori qualificati, ma nello stesso tempo questi operatori possono crescere solo nell'ambito di una comunità viva e coerente.

In merito i gruppi segnalano tuttora una certa lentezza nella transizione verso una prassi pastorale sempre più fondata e coesa. La fatica di recuperare il senso di comunità appare evidente. Il rischio è che neppure le proposte maggiormente innovative riescano a intaccare schemi e organismi pastorali consueti e ormai forse desueti.

Non è probabilmente un caso, a questo proposito, che la lettura delle esperienze conduca alcuni gruppi a formulare, per esempio, i seguenti inviti di portata generale rivolti alle comunità cristiane:

«Un diverso modo di intendere la ministerialità attivando forme reali di corresponsabilità» (Gruppo 5).

«Invito alla corresponsabilità, ad essere comunità accoglienti ma non omologanti, capaci di autocritica e di mettersi in discussione» (Gruppo 6).

«Va definito il modello ecclesiologico: di presenza della Chiesa nel mondo e dinamiche interne di edificazione della Chiesa: sono due esperienze [le due esperienze esaminate dal Gruppo] in cui si ascolta la voce dei laici adulti normalmente poco riconosciuta e ascoltata nella Chiesa. È raro che i laici entrino a fare opinione la fanno per lo più i Vescovi» (*Gruppo 11-12*).

In questa linea viene messo a tema anche il ruolo del responsabile della comunità cristiana, sia annotando che «rimane aperto il problema della formazione dei preti» su questi temi (cf *Gruppo 11-12*), sia auspicando – sotto un profilo più specifico – «corsi di formazione, sensibilizzazione dei seminaristi e dei preti sulle problematiche del territorio» (cf *Gruppo 2*).

4. L'azione formativa e la metodologia

Le pratiche suppongono una teoria. Si avverte la necessità di approfondire e rileggere alcune questioni:

- Il volto di Chiesa e di parrocchia (documenti post giubilari).
- Il rapporto bibbia e catechesi.
- La distinzione tra educazione e formazione.
- Una maggiore occasione di scambio e di conoscenza di progetti formativi e sistematici nell'ambito di Chiese locali o regionali.
- Offerta di percorsi gradualmente lunghi ma con finalità chiare e non estemporanee.
- La persona al centro delle attività formative.

Per quanto ci riguarda mi soffermo in particolare sul rapporto educazione e formazione e le conseguenze.

È opportuno operare la distinzione tra formazione e educazione: essi indicano due diversi approcci ai processi di sviluppo umano, due approcci da non considerare in termini alternativi o escludenti, bensì in termini complementari e integrativi, come appare chiaro quando si precisa che per formazione è da intendere un processo di apprendimento specifico, mentre per educazione un processo di crescita integrale; detto in altri termini, la formazione riguarda qualche aspetto della persona, mentre l'educazione riguarda la persona nella sua interezza, per cui un determinato aspetto va sempre riferito al soggetto come totalità unitaria. Più precisamente ancora si può affermare che l'educazione si propone il raggiungimento di finalità attraverso il perseguimento di valori a partire da una concezione dell'uomo, mentre la formazione si prefigge di raggiungere degli obiettivi attraverso la scelta di mezzi e procedure a partire dalla individuazione di una situazione. Insomma, la formazione si caratterizza in termini di verifica, mentre l'educazione non ha questo carattere empirico immediatamente controllabile, ma reclama un orizzonte di senso, entro cui iscrive la valutazione dei risultati conseguiti.

Pertanto la distinzione tra formazione e educazione porta non a contrapporle ma a legarle insieme generando una feconda connessione, in modo che ogni formazione con la sua settorialità si richiami all'educazione come condizione di integralità del soggetto educando e di integrazione delle società educanti.

Pertanto il problema è anzi tutto fare riferimento ad un orizzonte valoriale in cui è il soggetto è considerato nel suo essere persona; è, questa la condizione perché non ci sia semplicemente lo sviluppo di una dimensione della persona, ma piuttosto il progresso della persona nella sua completezza e irripetibilità. Da qui la necessità di guardare alla affettività, alla cognitività, alla spiritualità, alla fisicità, alla socialità, alla mediaticità, alla professionalità non come ambiti da separare o isolare, bensì in un'ottica unitaria, potremmo dire come tasselli di un mosaico, dunque non fini a se stessi, bensì in funzione della persona.

Invece, l'odierna linea di tendenza punta sulla formazione, sulle sempre più numerose modalità di formazione, accantonando l'educazione come qualcosa di residuale, in quanto connotata in modo ideologico, moralistico, retorico. Di fronte ad una tale situazione occorre avere il coraggio di andare in controtendenza, cioè di riappropriarsi dell'impegno propriamente educativo, cui collegare quello settorialmente formativo. Non si tratta di rinunciare alle diverse formazioni, bensì di iscrivere in un orizzonte di senso: tale è quello che offre l'educazione, ma questa, per essere tale, richiede un'antropologia.

Allora la sfida con cui misurarsi consiste nel mirare all'educazione, e non semplicemente alla formazione; ciò significa non fare a meno delle molteplici formazioni, ma sostanziarle di una ispirazione che permetta di andare al di là della loro settorialità, per aprirsi alla complessità della persona, e alla necessità della sua educazione in termini di educazione integrale (di tutta la persona), di educazione permanente (lungo tutta la vita), di educazione universale (per tutti gli uomini) e di educazione integrata (delle comunità educanti).

In sintesi l'impegno è "umanizzare": un'istanza, questa, che si ritrova in altri settori, ma che appare urgente anche in campo catechistico: umanizzare vuol dire "prendersi cura" e "avere cura" e concretamente avere il coraggio di un annuncio evangelico senza timore né timidezza.

5. Conclusione

Come afferma il *Gruppo 4*, recuperando l'immagine di Fossion sul rimboschimento della foresta, si tratta di lasciare che il "seme", piantato in questi giorni nella Chiesa Italiana, che "in piedi" respira il profumo della grazia, cresca. Per "ri-cominciare" insieme, sicuri che ciò che otterremo, non è solo il frutto dei nostri sforzi, ma soprattutto opera dello Spirito che lavora nel cuore dell'uomo



Conclusioni del convegno

- La vocazione formativa delle comunità cristiane.
Rilettura interpretativa del convegno
- Conclusioni e riflessioni finali



La vocazione formativa delle comunità cristiane. Rilettura interpretativa del convegno

a cura del Prof. ANDRÉ FOSSION

Senza pretendere di esaurire tutta la ricchezza delle esperienze riportate e degli scambi avvenuti nel corso di questo convegno, riporto quanto ho personalmente ritenuto più significativo.

1. Il convegno ha riflettuto sull'esigenza di far nascere comunità cristiane che siano educative e formative per ciascuno dei loro membri. Il concetto di «città educativa» elaborata dall'Unesco può costituire, a questo riguardo, un motivo ispiratore. La «città educativa» ha una duplice caratteristica: essa è educatrice dell'insieme dei cittadini attraverso il suo stesso funzionamento ed è formatrice quando mette a loro disposizione un insieme organico di proposte formative particolari, alle quali essi possono ricorrere a seconda dei loro bisogni o aspirazioni. Non si potrebbero forse concepire allo stesso modo delle comunità cristiane che siano educatrici attraverso la loro stessa vita e, contemporaneamente, formatrici attraverso l'offerta di percorsi formativi differenziati secondo i differenti bisogni? La parola «educazione» riguarda lo sviluppo continuo, globale ed integrato della persona, mentre la parola «formazione» designa piuttosto apprendimenti specifici debitamente organizzati.

2. L'obiettivo di questa educazione/formazione in seno alle comunità cristiane è di rendere adulti nella fede. Essere adulto nella fede riguarda sia le persone singole che le comunità. Questi due aspetti – personale e comunitario – sono del resto interdipendenti: persone adulte nella fede contribuiscono a far nascere comunità adulte nella fede e viceversa. Sul piano personale, la relazione di Giuseppe Laiti in particolar modo ha rilevato sei competenze che un cristiano è chiamato a sviluppare in maniera integrata per condurre la sua vita alla luce della fede: le competenze biblica, teologica, ecclesiale, liturgica, spirituale/morale e missionaria. Sul piano **comunitario**, una comunità cristiana adulta nella fede è una comunità fraternamente unita (*cum-unitas*) che si fa solidariamente carico (*cum-munus*) dell'attuazione delle sue quattro dimensioni costitutive: la *martyria* (l'accoglienza, l'approfondimento e l'espressione della fede), la *leiturgia* (la liturgia, la celebrazione del mistero della

fede), la *koinonia* (la convivialità e la solidarietà fraterna dei cristiani tra loro), la *diakonia* (il servizio al mondo, l'impegno per un mondo più fraterno in nome del Vangelo). Una comunità adulta nella fede è una comunità che attua in modo dinamico, equilibrato e articolato queste quattro dimensioni, senza né trascurare né enfatizzare una di esse.

3. Queste quattro dimensioni, anche se si esercitano sempre in stretta connessione, hanno una loro propria specificità. In tal senso, ciascuna può offrire un **campo di educazione e di formazione differenziata**: per l'intelligenza e l'espressione della fede, per la celebrazione della fede, per la vita comune o per l'impegno nel mondo. La diversità di questi campi di educazione/formazione permette alle persone di crescere nella fede secondo i loro bisogni, i loro interessi, le loro domande o anche secondo il loro grado di appartenenza alla comunità ecclesiale. La gradualità nell'appartenenza alla comunità fa parte, infatti, della tradizione della Chiesa: nei primi secoli della Chiesa c'erano i simpatizzanti non battezzati, i catecumeni in cammino verso il battesimo ed infine i fedeli. In questa prospettiva, non si potrebbe concepire anche oggi che una persona partecipi a una formazione biblica o a una formazione all'azione caritativa della comunità cristiana senza partecipare ancora pienamente alla liturgia eucaristica? In questo modo, la differenziazione dei campi formativi favorisce l'apertura missionaria delle comunità cristiane e la varietà dei cammini personali verso la fede e nella fede.

4. Una comunità adulta nella fede è una comunità che si mostra capace di assumere il compito della sua formazione. Si può parlare, a questo riguardo, di **auto-formazione e di auto-organizzazione** della formazione. Certamente, in uno spirito di comunione ecclesiale, la comunità locale potrà fare appello ad un aiuto esterno, a dei responsabili o a degli esperti riconosciuti. Tuttavia, la preoccupazione della formazione sarà assunta dalla comunità locale e in favore di se stessa.

5. Nel concreto delle situazioni comunitarie, cosa spinge concretamente le persone ad impegnarsi in un processo formativo? Le esperienze formative presentate nel Convegno permettono di individuare almeno cinque grandi **motivazioni**:

- la carità e la sete di giustizia: l'attenzione ai malati, agli immigrati, gli stranieri, alle vittime della società, e, nel campo socio-politico, il desiderio del bene comune;
- il desiderio di trasmettere la fede ai propri figli, alle giovani generazioni;
- il bisogno di approfondire la propria spiritualità;
- il desiderio di una liturgia significativa e viva;

– il desiderio di partecipare ad eventi collettivi, come ad esempio all'anno paolino.

6. L'esperienza mostra che le persone che si impegnano in una formazione non lo fanno per motivi generici ed astratti. Infatti, nella maggior parte dei casi, le persone sono attivamente impegnate nei campi sopra indicati (caritativo, catechetico, liturgico, ecc.). Ed è dentro l'azione stessa che queste persone sperimentano il bisogno di formarsi per rispondere meglio ai problemi incontrati. In altre parole, è **l'immersione nell'azione**, in un impegno personale o nel seno della comunità, che suscita il desiderio di formazione.

7. Le proposte formative sono tanto più stimolanti e gratificanti quanto comportano, insieme al loro lato specificamente cristiano, **una dimensione culturale**. Così, ad esempio, un laboratorio di pittura di icone coinvolge, allo stesso tempo ed inseparabilmente, un aspetto artistico ed uno teologico. Altro esempio: una formazione liturgica può includere una dimensione artistica sul piano musicale, pittorico, architettonico, floreale, ecc. Risulta così che le formazioni cristiane sono tanto più valorizzanti e stimolanti quanto più fanno crescere allo stesso tempo sui piani culturale e spirituale.

8. Infine, risulta abbastanza chiaro dall'insieme delle esperienze presentate durante il Convegno che le comunità cristiane educatrici e formatrici sono comunità in cui è in atto uno spirito di **cooperazione, di partecipazione e di scambio**. Al contrario, i processi formativi si trovano bloccati o ostacolati per il fatto che la verità e il potere sono concentrati in un solo luogo o in una medesima istanza. In altre parole, le comunità cristiane che sono educatrici e formatrici richiedono una decentralizzazione e una pluralizzazione dei saperi e dei poteri e dunque una maggiore capacità di concertazione, di negoziazione, di reciproco apprendimento, in breve, di comunicazione. In questo processo, le donne risultano avere un ruolo sempre più importante nell'educazione/formazione tanto delle persone che delle comunità. L'istituzione della formazione nelle nostre comunità cristiane, da questo punto di vista, ha un effetto istituzionale sull'organizzazione stessa di queste comunità. Si può sperare, a questo riguardo, che l'istituzione della formazione nelle nostre comunità porterà queste stesse comunità a dotarsi di istituzioni non solo più efficaci e più commisurate alle sfide della missione oggi, ma anche più preoccupate di incarnare il vangelo fin nel loro funzionamento e nelle loro strutture.



Conclusioni e riflessioni finali

Mons. WALTHER RUSPI

Direttore Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

Il mio compito in questo momento è estremamente facilitato, perché mi sento di non dover fare delle conclusioni straordinarie, ma solamente sottolineare due o tre punti che mi sembra stavano all'interno del nostro lavoro quando è stato progettato e che sono venute fuori a livelli diversi. Prima però volevo proiettare due slides che rendano ragione di quella valutazione che ieri gli abbiamo chiesto all'interno del gruppo in cui avete annotato la vostra impressione sul convegno.

La prima domanda che avevamo fatto era quella di comunicare una vostra impressione sulle relazioni.

Su 135 risposte, abbiamo questa classificazione.

Le relazioni hanno dato orizzonti promettenti: 82.

Erano lucide e ben strutturate: 78.

Sono state utili: 81.

Hanno dato prospettive concrete: 39.

Invece in rosso: discutibili a livello teologico 13;

discutibili a livello pastorale 5, troppo teoriche 7.

Nel suo insieme il convegno è stato: molto costruttivo 16, sereno e produttivo 60, abbastanza positivo 48, poco concreto 12.

Vorrei ancora ricordare due aspetti: ringraziare il prof. Fosson per la sua collaborazione in mezzo a noi, sottolineando due aspetti: la competenza e la sua presenza fraterna in mezzo a noi e direi anche caritatevole, perché si è dato disponibile ad una sostituzione a brevissimo termine, dopo che era mancata la presenza del Card. Bagnasco. E per l'altra parte abbiamo anche apprezzato la sua presenza profondamente umile.

Dall'intero convegno raccogliamo l'esigenza di continuare il nostro lavoro sul tema della soggettività della comunità. Fa' parte del nostro patrimonio pastorale il senso della parrocchia. Abbiamo raccolto dai gruppi, l'urgenza ad esprimere una vivacità intelligente e coraggiosa per guardare a nuove vie, le vie della missionarietà sul territorio, la missionarietà dei poveri, degli emigrati, la missionarietà che ci porta a condividere la fatica della condizione sociale.

Vi è una molteplicità dei linguaggi, che siamo invitati a fare nostri per vivere questa missionarietà, per far crescere nella fede, per far risuonare la presenza del Cristo Risorto, e questa molteplicità di linguaggi è richiamata come linguaggi carichi di cultura, e la nostra cultura italiana è capace di esprimere queste nuove ricchezze.

Posso concludere con uno spot pubblicitario: il mese di settembre, 15-16, si svolgerà un seminario a Roma, per mettere a confronto alcuni operatori, accompagnatori di catecumeni, che hanno portato ai sacramenti dell'iniziazione cristiana persone provenienti dall'islam. Abbiamo chiesto che ci descrivano significati, sensibilità, elementi che sono apparsi in questo accompagnamento di persone divenute cristiane, passando dalla fede islamica.

A

Allegati

- Programma del Convegno
- Relazioni di Fossion (testo originale in lingua francese)



rogramma del Convegno

Lunedì 16 giugno

- 16.00 Preghiera di apertura
- 16.30 **Introduzione**
Mons. WALTHER RUSPI
Saluto ai Convegnisti
S.E. Mons. BRUNO FORTE
- 17.15 Relazione
Diventare adulti nella fede
S.Em. Card. ANGELO BAGNASCO
Dialogo in assemblea
- 20.00 Cena

Martedì 17 giugno

- 07.00 Colazione
- 08.00 Celebrazione delle Lodi con Eucaristia
- 09.00 Relazione
L'annuncio del Vangelo e le categorie contemporanee.
Prof. ANDRÉ FOSSION
- 10.30 Intervallo
- 11.00 Relazione
Come educare, accompagnare verso la fede adulta?
Don GIUSEPPE LAITI
- 12.30 **Presentazione gruppi con esperienze "esemplificative".**
Percorsi strutturati
- Cammini parrocchiali "missionari": immigrati tra noi
- Cammini in percorsi socio-politici
(responsabilità cristiana nel sociale)
- Cammini di volontariato
e scoperta di motivazioni profonde
Percorsi metodologicamente articolati
- Narrazione biblica
- Arte e catechesi
- Dialoghi per un ritorno alla fede cattolica
- 13.00 Pranzo
- 15.30 **Confronto per gruppi con esperienze "esemplificative"**
- 17.00 Intervallo

- 17.30 **Confronto per gruppi con esperienze “esemplificative”.**
... Celebrazione dei Vespri (nei gruppi)
- 20.00 Cena
- 21.00 Confronto per gruppi a scelta libera

Mercoledì 18 giugno

- 07.30 Colazione
- 08.45 Celebrazione delle Lodi
- 09.00 **Comunicazioni dell’UCN**
Lettera ai cercatori di Dio (S.E. Mons. BRUNO FORTE)
L’anno paolino (Don CESARE BISSOLI)
- 10.15 Intervallo
- 10.30 **Confronto dei gruppi sulle esperienze “esemplificative” viste**
- 12.00 Pranzo
- 13.30 Partenza per la visita alla città di Genova
- 19.00 Celebrazione Eucaristica in Cattedrale S. Lorenzo
- 20.30 Cena tipica alle Cisterne di Palazzo Ducale

Giovedì 20 giugno

- 07.30 Colazione
- 08.15 Celebrazione delle Lodi con Eucaristica
- 09.30 **Comunicazioni dell’UCN**
Indagine conoscitiva sulla pastorale di IC
- 10.00 **Relazione dei Gruppi di Studio**
- 10.30 Lettura interpretativa dei lavori del Convegno
a cura del Prof. ANDRÉ FOSSION
Dibattito
- 11.30 Conclusioni del Direttore UCN
- 12.00 Pranzo



Relazioni di Fossion

(Testo originale in lingua francese)

Annoncer l'Évangile dans les catégories de la culture contemporaine.

Chers amis et amies, je suis très honoré de participer à votre rencontre nationale. Je remercie vivement Walter Ruspi et les organisateurs de cette session de m'y avoir invité.

Il m'a été proposé de réfléchir avec vous au défi et aux chances de l'annonce évangélique au sein de la culture contemporaine. Sans préambule, entrons d'emblée dans le vif du sujet.

Il a été un temps où la foi se transmettait comme allant de soi. Naître et devenir chrétien allaient ensemble. On apprenait la foi en même temps que la vie. On devenait chrétien en même temps que l'on tétait le lait de sa mère. Aujourd'hui, au contraire, en raison même du développement culturel de l'humanité, l'adhésion de foi passe par une exigence de liberté et d'intelligence. On ne naît pas chrétien, on le devient par adhésion personnelle et donc, nécessairement, en traversant un débat en soi-même et avec d'autres, en passant par le doute, en pesant les arguments pour et les arguments contre. En ce sens, aujourd'hui, plus que jamais, la foi est une affaire de «conviction». Comme l'étymologie du mot l'indique, la conviction est une «victoire»: une victoire que l'on acquiert dans le débat, en surmontant un ensemble de doutes et de résistances. Être convaincu, ce n'est pas prétendre tout savoir, mais c'est s'attacher à une perspective que l'on éprouve comme cohérente et importante pour la vie. Ainsi en va-t-il de l'adhésion à la foi chrétienne.

Sur la base de ces considérations préliminaires, je vous propose une réflexion en trois temps.

* Dans un premier point, j'énoncerai les résistances que l'homme occidental contemporain, dans son souci légitime de liberté et d'intelligence, rencontre sur le chemin de la foi. J'énumérerai cinq types de résistance.

* Dans un deuxième point, de l'intérieur de la foi elle-même, je proposerai un regard évangélique sur ces résistances. Elles ne sont pas un malheur et peuvent être fécondes. Car, en mettant la foi à l'épreuve, elles sont l'occasion de la redécouvrir neuve au-delà des obstacles de tous genres qui ont pu s'accumuler au cours de l'histoire.

* Enfin, dans un troisième point, celui qui nous retiendra le plus, je me risquerai à énoncer cinq orientations de fond pour rendre aujourd'hui le christianisme non seulement compréhensible mais aussi désirable, à travers et au-delà des résistances rencontrées. Bien entendu, concernant la transmission de la foi, il n'y a pas de solution miracle, mais au moins notre devoir est-il d'aider nos contemporains à en trouver le chemin, à en faciliter l'accès.

1. Comme le montrent avec insistance les récits évangéliques, la foi en Jésus-Christ ressuscité a émergé à travers le doute en surmontant un ensemble de résistances. Ce qui fut vrai à l'origine pour les apôtres eux-mêmes, l'est encore aujourd'hui, de manière différente sans doute, dans le contexte culturel contemporain. L'avènement des sciences, l'intelligence critique, les requêtes des droits de l'homme, le pluralisme ambiant, l'autonomisation des individus sont autant de facteurs culturels qui ne sont pas opposés à la foi chrétienne – celle-ci, d'ailleurs, a contribué à les faire naître – mais au moins la questionnent et la rendent plus problématique.

Je voudrais, à cet égard, relever cinq grands types de résistances qui sont éprouvées aujourd'hui par rapport à la foi chrétienne. Pour beaucoup, Dieu semble indécidable, incroyable, insupportable, indéchiffrable ou encore inclassable. Reprenons chacune de ces résistances.

1.1. Un Dieu indécidable. Cette position, qui a toujours eu ses adeptes dans l'histoire, correspond à l'agnosticisme. Elle résiste à la foi en disant que le problème de Dieu, en réalité, est insoluble. On ne sait pas si Dieu existe, pas plus qu'on ne peut prouver qu'il n'existe pas. «Dieu existe-t-il? Nous ne le savons pas. Nous ne le saurons jamais, du moins en cette vie», écrit Comte-Sponville dans son ouvrage *L'esprit de l'athéisme*¹. Il y a des arguments pour et des arguments contre, mais, au total, aucun n'est absolument probant. C'est dire que, s'agissant de la question de Dieu, il y a un seuil que la raison humaine ne peut franchir. L'indécision est son lot et il faut faire avec. Telle est la position de l'agnosticisme qui, s'il ne vas pas jusqu'à nier Dieu, conduit en réalité à un athéisme pratique puisque, en fait, il s'en passe. Dieu indécidable est une première résistance à l'adhésion de foi. Et la question qui est posée est de savoir, s'agissant de Dieu, s'il est possible de sortir de l'indécision.

1.2. Un Dieu incroyable. Dans ce deuxième type de résistance qui appartient la tradition des Lumières, la foi apparaît comme

¹ ANDRÉ COMTE-SPONVILLE, *L'esprit de l'athéisme*, Albin Miche, Paris, 2006, p.81.

opposée à la raison. «Que Dieu existe comme un être personnel distinct de nous, que ce Dieu ait un fils, que ce fils se soit incarné dans notre histoire, qu'il y ait une résurrection de la chair, non, vous n'y pensez pas!» Pour beaucoup, en effet, ces affirmations paraissent incroyables. Elles heurtent de toutes parts l'observation et la raison. Pourquoi faudrait-il expliquer le mystère de notre existence par une réalité divine plus inexplicable encore qui ne correspond, en outre, à aucune observation? Cette résistance à la foi en Dieu est souvent nourrie par la raison scientifique, ou, plutôt, par une certaine conception de la science qui confine le réel à ce qui est observable, à ce qui est objet d'expérimentation, de vérification ou de démonstration. Les religions, ici, sont considérées comme des productions culturelles humaines qui peuvent avoir leur valeurs et leurs raisons d'être sociales, mais leur prétention de vérité sur le plan ontologique apparaît bien, pour reprendre une expression de Freud, comme ayant la structure d'une «illusion».

1.3. Un Dieu insupportable. La résistance, ici, est plus existentielle, souvent liée au comportement historique de l'Église. Elle renvoie, en effet, à des expériences religieuses négatives ainsi qu'à des discours et à des fonctionnements de l'Église qui ont blessé, heurté au point de rendre la foi chrétienne indésirable. Beaucoup, il est vrai, jusque dans nos propres familles, se sont éloignés de la foi et de la pratique chrétienne pour grandir en humanité, pour échapper à un discours, à des normes et à une institution qui ne les faisaient plus vivre. Ce qui est insupportable, c'est un Dieu juge, culpabilisant qui menace des peines de l'enfer. C'est aussi et encore la prétention de vérité, le soupçon jeté sur le plaisir, l'aliénation de la raison sous l'autorité de la révélation, l'imposition dogmatique, la tutelle cléricale, etc. Ainsi, pour des pans entiers de notre culture, le christianisme apparaît, à bien des égards, comme une perversion², comme une aliénation de soi-même, comme un crime contre la vie. Est-il possible, encore, dans de telles conditions, de découvrir au-delà de ces déformations, un christianisme désirable?

1.4. Un Dieu indéchiffrable. Cette quatrième résistance à la foi est plus neuve que les trois premières. Elle est liée au contexte pluraliste contemporain qui est complexe et qui, forcément, engendre la perplexité. La résistance à la foi vient du fait que son message, perdu dans la masse des propositions de sens, restent obscurs. Comment croire à ce message – parmi tant d'autres – que l'on comprend difficilement, qui est interprété de manières diverses, parfois contradictoires, dont on ne voit pas la cohérence et dont les mots

² VOIR MAURICE BELLET, *Le Dieu pervers*, Desclée de Brouwer, Paris, 1979.

étranges – rédemption, rachat, incarnation, Trinité, eschatologie, charisme, magistère, etc – entraînent plus de perplexité que d'éclaircissement. La culture médiatique d'aujourd'hui en multipliant l'information ne facilite pas les choses. Elles encombre souvent les représentations religieuses d'éléments disparates où tout se mêle sans distinction. Ainsi, les représentations religieuses sont-elles souvent partielles, chaotiques, sans ordre ni relief, sans perception de ce qui est essentiel, secondaire et accessoire. Cette difficulté de comprendre a au moins un double effet. Tout d'abord, elle entraîne le sentiment que, au-delà de leurs différences que l'on ne comprend pas bien, toutes les religions finalement se valent. Ensuite, puisque l'on saisit mal le message religieux des institutions qui le porte, chacun prend son autonomie et y va de sa propre interprétation. C'est ainsi que l'on assiste aujourd'hui à une subjectivisation, à une pluralisation et ainsi qu'à une individualisation des croyances, avec une perte du sentiment d'appartenance à une communauté ou à une tradition particulière.

1.5. Un Dieu inclassable. Cette résistance est sans doute la plus neuve. Elle porte sur la question même de Dieu, sur sa pertinence pour la vie. Pour beaucoup, en effet, la question de Dieu se ne pose pas ou ne se pose plus. Elle n'a plus de lieu, elle n'a plus de point d'ancrage. L'expérience humaine d'aujourd'hui montre qu'il est très bien possible de vivre une vie sensée, joyeuse, généreuse et bien remplie sans que la question de Dieu soit présente. La vie dans ses limites propres, dans son immanence, ne se suffit-elle pas, en effet, à elle-même, sans qu'il faille faire appel à une altérité transcendante? Comme le dit Comte-Sponville, si l'humanité ne peut se passer de communion et de fidélité, il n'est pas requis que ces communions et fidélités soient de nature religieuse. C'est dire que l'on peut vivre pleinement en humanité sans religion. Ici, c'est la question même de Dieu qui se dilue.

Les cinq résistances à la foi que je viens de nommer sont présentes dans notre culture. Elles sont chargées d'histoire. Elles sont actives chez nombre de nos contemporains, en les rendant perplexes ou en les maintenant éloignés de la foi. Elles sont livrées en héritage aux jeunes générations qui, nécessairement, les rencontrent dans leur environnement culturel. Ces résistances, enfin, soulignons-le, sont également nôtres. Elles ne sont pas, en effet, étrangères aux croyants. Si aujourd'hui nous confessons encore la foi en Jésus-Christ, ce n'est pas sans les rencontrer et les traverser toujours à nouveau comme les croyants qui nous ont précédés dans la foi. C'est à travers les résistances que la foi insiste et persiste.

Et, ceci nous amène, si vous le voulez bien, à porter un regard évangélique sur la situation présente.

2.1. «*Dieu n'est pas loin de chacun de nous*» (Ac 15,27).

Les cinq résistances à la foi que j'ai mentionnées, malgré leur rudesse, ne traduisent pas un rejet de Dieu mais plutôt une distance critique par rapport à la proposition de la foi qui, de par sa nouveauté même, n'est pas immédiatement évidente. Ces résistances s'avèrent même souvent un passage obligé, pour parvenir à une foi mûrie, pesée, adulte, purifiée de ses éventuels éléments qui n'honorent ni la grandeur de Dieu ni la dignité de l'homme. De ce point de vue, les résistances à l'égard de la foi, même si elles la mettent à distance ou semblent en écarter, peuvent être un chemin de découverte de Dieu, une voie pour s'en approcher. C'est pourquoi, dans l'univers bigarré, coloré, contrasté du monde contemporain qui résiste à la foi, qui doute, qui cherche comme à tâtons, nous pouvons dire aujourd'hui encore, comme jadis Saint Paul sur l'agora athénienne, «En réalité, Dieu n'est pas loin de chacun de nous» (Ac 17,27). C'est là, en effet, une première affirmation que nous pouvons tenir dans la foi: Dieu, n'est jamais loin de l'homme. C'est dans le champ même de ses difficultés à croire que Dieu est présent et peut se laisser reconnaître par des voies qui peuvent nous surprendre.

2.2. *Homo, capax Dei*. Une deuxième affirmation que nous pouvons tenir dans la foi est que l'homme demeure «capable de Dieu», y compris dans le champ même des résistances que nous avons notées plus haut. Nous ne créons pas cette «capacité de Dieu»; elle est présente aujourd'hui comme par le passé à l'intime des êtres humains et au carrefour de leurs rencontres. Cette foi en l'homme «capable de Dieu» autorise une annonce évangélique, intelligente bien entendu, mais sans crainte ni timidité .

2.3. «*Il vous précède en Galilée; c'est là que vous le verrez*» (Mc 16, 17) Si Dieu n'est pas loin de l'homme et si l'homme est «capable de Dieu», alors tout le travail de l'évangéliste est de rejoindre les hommes là où ils sont pour les accompagner sur le chemin de la reconnaissance de Dieu déjà là. Souvenons-nous du message angélique au matin de Pâques: «Il vous précède en Galilée, c'est là que vous le verrez» (Mc, 16,17). Cette annonce angélique nous déloge constamment en tant qu'évangélistes. Elle nous invite à un renversement de perspective radical. Nous n'avons pas le Christ avec nous comme un objet tenu, détenu, maîtrisé qu'il nous faudrait transmettre à d'autres qui ne l'auraient pas. Le Christ n'est pas un objet possédé que l'on peut tenir «ici» pour le communiquer ailleurs. Il nous faut, pour le rejoindre, sortir de chez nous, quitter notre lieu et aller dans le lieu de l'autre – la Galilée des nations – où il nous précède. On est toujours, en effet, précédé par l'Esprit du Christ là où on arrive. Nous n'apportons pas aux autres ce qu'ils

n'ont pas, mais nous les rejoignons sur leur route – leur route d'Emmaüs – pour découvrir avec eux, dans le champ même de leurs doutes et de leurs résistances, les traces du Christ ressuscité déjà présent. Tout l'art de l'évangéliste est de favoriser la reconnaissance du Royaume de Dieu dans les personnes et dans des situations diverses, même là où l'attendait le moins. Aussi bien avons-nous à nous porter vers l'autre non point pour le gagner à notre cause, non point pour lui apporter ce qu'il n'a pas, mais pour reconnaître avec lui, dans sa vie, la présence du Ressuscité d'une manière qui peut nous-mêmes nous surprendre. Ainsi, comme ce fut le cas pour Thomas l'incrédule, c'est dans le creux même des résistances à la foi qu'un chemin de foi peut s'ouvrir, que la foi peut prendre son élan. Ainsi, avons-nous à rejoindre les hommes d'aujourd'hui dans leurs résistances à la foi comme autant de chemins possibles pour une gestation renouvelée de la foi au sein du monde contemporain

2.4. «Je suis d'avis de ne pas accumuler les obstacles devant ceux des païens qui se tournent vers Dieu» (Ac, 15,19). La tâche de l'évangéliste aujourd'hui est, dès lors, de comprendre et d'accompagner les résistances à la foi pour en lever les obstacles et en faciliter l'accès. L'évangéliste n'a pas le pouvoir de transmettre la foi. Il ne peut prendre la place de l'autre, mais, au moins, peut-il s'efforcer d'établir les meilleures conditions pour rendre la foi possible, crédible, désirable. L'amour de Dieu est donné gratuitement à tout un chacun. Il ne se mérite pas. De ce point de vue, il n'est pas difficile d'être chrétien; il suffit de s'ouvrir à un amour offert. Mais devenir chrétien, accéder à la reconnaissance de cette grâce déjà donnée peut être un chemin long et difficile. Aussi, la mission de l'évangéliste, à l'exemple de l'Apôtre Jacques, est-elle d'accompagner ses frères et sœurs en humanité sur ce chemin difficile en le rendant, autant que possible, aisé.

Résumons-nous. J'ai mentionné cinq types de résistances à la foi aujourd'hui. Elles ne sont pas un malheur, elles ne signifient pas un éloignement de Dieu, mais elles constituent le terreau où la foi peut grandir, d'où la foi peut prendre son élan. Comme dans le combat de Jacob avec l'ange, c'est dans ses résistances mêmes à la foi que l'homme contemporain demeure capable de Dieu et que Dieu peut se laisser entendre. L'évangéliste n'a pas le pouvoir de communiquer la foi, mais il peut veiller au moins aux conditions qui la rendent possible; il peut en faciliter l'accès. Son rôle est de rejoindre les êtres humains là où ils sont, dans leurs résistances mêmes, pour découvrir avec eux la grâce de l'amour de Dieu qui est donné gratuitement à tous.

Dans ce troisième point, je voudrais proposer quelques orientations pour aider nos contemporains à traverser les résistances à l'égard de la foi et à la découvrir neuve et désirable.

Pour rendre possible et désirable la foi chrétienne aux yeux de nos contemporains, il nous faut une théologie compréhensible, pertinente, qui trouve sa place dans le champ de la rationalité et parle à l'intelligence. Le renouveau catéchétique et pastoral, à cet égard, ne peut se cantonner simplement dans l'ordre pédagogique, communautaire ou liturgique. Il faut aussi un véritable travail de l'intelligence qui rende la foi plausible. Marcel Gauchet écrit à ce propos: «La survie du christianisme est au prix d'un profond renouvellement théologique et philosophique. Le défi est celui de redonner un statut plausible au discours sur l'au-delà, sur Dieu, sur la foi. Ce sont les catégories du pensable religieux qui sont mises à l'épreuve»³. Comme dans toute situation de changement culturel et de pluralité convictionnelle, l'évangélisation passe par un travail apologétique, non point du tout polémique ou de controverse, mais par un discours qui s'efforce de rendre compte intellectuellement de la foi, dans l'esprit du dialogue serein et fraternel qu'exprimait Vatican II dans son décret sur la liberté religieuse. Je cite: «La vérité doit être cherchée selon la manière propre à la dignité de la personne humaine et à sa nature sociale, à savoir par une libre recherche, par le moyen de l'enseignement ou de l'éducation, de l'échange et du dialogue par lesquels les uns exposent aux autres la vérité qu'ils ont trouvée ou pensent avoir trouvée, afin de s'aider mutuellement dans la quête de la vérité» (§3). Dans cette optique, je voudrais ici indiquer cinq espaces de travail d'intelligence de la foi pour aider nos contemporains à rencontrer et à surmonter leurs résistances à la foi. Ces cinq points concernent successivement le plaisir, la liberté, la raison, l'habitation du temps et l'action.

3.1. Le plaisir comme bénédiction divine Nous vivons aujourd'hui dans une société que l'on qualifie souvent d'hédoniste. La recherche du plaisir, de la satisfaction des sens (la vue, l'ouïe, le toucher, l'odorat, le goût) y joue un rôle essentiel dans la quête du bonheur et d'une bonne qualité de vie. Dans l'Eglise, au contraire, le terme «hédonisme» est souvent utilisé avec mépris, et dédain. Il désigne la recherche de plaisirs superficiels, passagers, voire dégradants qui ne sont pas à la hauteur de la dignité de l'homme. C'est pourquoi, dans la culture contemporaine, le christianisme est perçu, à bien des égards, comme triste, comme ennemi du plaisir. Pour beaucoup, le christianisme, avec sa tradition ascétique, avec son in-

³ MARCEL GAUCHET, *Un monde désenchanté?*, Ed. de l'Atelier, Paris, 2004, p. 230.

sistance sur les nourritures spirituelles et sur joies durables opposées aux nourritures terrestres et aux plaisirs passagers apparaît comme un crime contre la vie. Et que dire du soupçon jeté sur le plaisir sexuel! «Presque deux mille ans de répression sexuelle, des millions de vies détruites (névrosées), c'est payer cher pour une religion d'amour» dit un philosophe humaniste, traduisant ainsi l'aversion de beaucoup à l'égard du christianisme.

Le christianisme est-il vraiment l'ennemi du plaisir? N'aurions-nous pas à le revisiter avec intelligence pour indiquer combien une fidélité authentique à la tradition chrétienne ouvre à la culture hédoniste des espaces de reconnaissance de la foi? La réflexion chrétienne me paraît, à cet égard, bien timide et peu audacieuse. Pourtant, il ne manque pas d'éléments dans la tradition judéo-chrétienne pour penser le plaisir comme une bénédiction de Dieu. Souvenons-nous, dès le récit de la création, Dieu vit que cela était bon et même très bon. Les arbres du jardin sont beaux à voir et leurs fruits sont bons à manger. Quant à la fin à laquelle nous sommes promis, elle est évoquée, dans l'Évangile, sous l'image d'un festin de noces, c'est-à-dire des joies de l'amour et de la table. Jean-Claude Guillebaud, auteur d'un ouvrage «Comment je suis redevenu chrétien?» (Albin Michel, 2007) souligne dans ses écrits combien le mystère de l'incarnation réhabilite la joie du corps et conduit à une mystique de la chair. Il n'y a pas, à cet égard, de plaisir superficiel car les plaisirs de la surface sont essentiels à la vie, pour accéder à la joie et au bonheur. Nos contemporains le savent et ils nous l'apprennent. La tradition chrétienne n'est pas démunie pour parler de Dieu dans cette culture. Elle a même sans doute des ressources trop peu connues. A titre d'exemple, prenons le livre de l'Écclésiaste. Le sage Quohélet est plutôt désabusé face à la vie. Tout est vanité. Pour lui, l'homme peine en vain, y compris dans sa vie religieuse dont il ne tire pas plus de profit que le pécheur ou l'homme sans Dieu. Quohélet ne comprend pas Dieu et ses jugements, mais, désenchanté, avec réalisme, il sait goûter les joies éphémères de la vie qui sont pour lui des bénédictions de Dieu. Je cite: «Il n'y a de bonheur humain que le manger et le boire, et le bon temps dans le travail. Et je regarde cela comme venant de la main de Dieu» Qo 3,24. «Va, mange ton pain dans la joie et bois de bon cœur ton vin. Car Dieu a déjà apprécié tes actions.. (...) Prends la vie avec la femme que tu aimes, le long de ta vie de vanité que Dieu te donne sous le soleil»(QO 9, 7-9). Ainsi, pour Quohélet, si la vie est insignifiante, elle offre néanmoins des moments de bonheur dont nous pouvons jouir. «Quohélet qui critique sans cesse les illusions de «la vie», chante aussi la joie de vivre. Il attaque la spiritualité ascétique, qui se méfie du monde et de ses plaisirs. (...) Autrement dit, l'art de vivre consiste à saisir les petits moments de plaisir que Dieu donne. Car c'est lui qui les donne et

fait vivre⁴». Qohélet, à bien des égards, ressemble à l'homme contemporain, désenchanté, critique, sceptique, que les grandes idéologies ne séduisent plus, mais qui peut se montrer «capable de Dieu», capable de reconnaître ses bénédictions et de lui rendre grâce pour les plaisirs de la vie qui passe.

Ce qui importe en tout cas, me semble-t-il, dans l'évangélisation d'aujourd'hui, c'est de ne point faire un mauvais procès au plaisir, mais de l'envisager sous le regard bienveillant de Dieu. Nous sommes destinés au plaisir. Et ce n'est pas pour rien que l'Eucharistie assume la réalité du vin qui réjouit le cœur et le corps de l'homme pour en faire le signe de la présence de Dieu parmi nous, le signe de l'alliance nouvelle.

Mais, bien sûr, si la recherche du plaisir est légitime, nous savons aussi qu'elle peut conduire, par bêtise ou par malice, à faire du mal, aux autres comme à soi-même. C'est dire que reconnaître la bonté du plaisir et célébrer la joie de vivre engage aussi, dans le même temps, à faire œuvre d'éducation – éducation éthique, éducation à la sagesse, à la raison et à la tempérance – pour que la recherche du plaisir soit responsable et ne donne pas prise à l'égoïsme, aux injustices, aux dominations et violences de toutes sortes. Bref, pour le monde d'aujourd'hui, il nous faut une intelligence de la foi et de la vie chrétienne qui confère toute sa place au plaisir, mais dans la responsabilité à l'égard des autres comme de soi-même.

3.2. La liberté et l'interdit qui la permet. Pour beaucoup de nos contemporains, l'affirmation de Dieu pèse sur l'homme comme une menace pour sa liberté. Si Dieu existe, suis-je encore libre? Si Dieu existe, ne suis-je pas contraint de vivre dans la soumission? Mais comme le dit l'œuvre musicale «Starmania», «A quoi ça sert d'être sur la terre si c'est pour faire nos vies à genoux?» Pour que l'homme soit lui-même, ne faut-il pas qu'il vide le ciel de Dieu et soit enfin libre? Pour beaucoup aujourd'hui, Dieu est un gêneur, Dieu est insupportable et indésirable car il pèse sur notre liberté en nous assignant à l'obéissance. L'hétéronomie de Dieu rend difficile voire impossible notre autonomie. Ce qui est réservé à Dieu nous est enlevé. Dieu apparaît ainsi sous la figure de l'interdit qui nous limite. Mieux vaut donc se libérer de Dieu pour advenir enfin à soi-même. Ne serait-ce pas d'ailleurs cela le fruit ultime du christianisme dans notre histoire: reconnaître la mort de Dieu pour que l'homme, enfin, soit libre?

⁴ JACQUES VERMEYLEN, «La sagesse de la Bible», in *Revue Théologique de Louvain*, n° 35, 2004, pp. 461-462.

On est ici devant une question cruciale de notre temps que beaucoup de nos contemporains tranchent par la négation de Dieu au nom de la grandeur de l'homme. Mais la liberté de l'homme est-elle vraiment incompatible avec l'affirmation de Dieu? L'altérité de Dieu est-elle nécessairement une ombre jetée sur l'autonomie de l'humanité? Cette question nous invite à relire le récit de la Genèse dont les interprétations diverses ont eu une influence énorme sur notre culture, sur nos représentations fondamentales, parfois inconscientes, de Dieu, sur les pratiques ecclésiales aussi. Dans ce récit, tout commence par le don d'un jardin magnifique et par une permission sans limite «Tu peux manger de tous les arbres du jardin». Ensuite, vient une interdiction «Mais de l'arbre de la connaissance du bien et du mal, tu n'en mangeras pas car si tu en manges, tu mourras certainement». Cette interdiction n'est pas une contrainte, elle laisse la liberté, ou mieux elle éveille la liberté mais en la rendant responsable devant la vie et la mort. L'être humain sait désormais qu'il peut agir de manière à inverser la création et à se diriger vers la mort. Mais en quoi consiste cet interdit? Ce qui est important de voir, c'est que l'interdit ne limite pas la permission mais assure les conditions de cette permission. C'est comme si Dieu disait «Je vous donne la vie, mais, de grâce ne tuez pas». On voit immédiatement que «ne tuez pas» va en même temps que le don de la vie. C'est comme si Dieu disait «Vous pouvez aller partout et emprunter toutes les routes, mais attention: roulez à droite pas à gauche». Pourquoi? Parce qu'il y a de l'autre. Si on roule n'importe comment, il y aura des embouteillages et des accidents et ainsi la permission d'aller et venir, sera rendue impossible. Ainsi, l'interdit de rouler à gauche n'enlève rien à la permission; au contraire, il la rend possible. Autre exemple encore: l'interdit de la violence dans une société donne aux uns et aux autres la liberté de vivre, d'aller et de venir. Ainsi, l'interdit de Dieu loin de limiter la permission, la fonde, la garanti, la rend possible. Ce qui est interdit, c'est l'arbitraire. C'est l'interdit de faire n'importe quoi comme si on était seul, comme si l'autre n'existait pas. Cet interdit de l'arbitraire ne limite pas liberté. A contraire, il donne la liberté mais dans la responsabilité.

Or le serpent – le diabolique, le menteur, le diviseur – vient changer le sens de l'interdit. Il jette le soupçon sur Dieu, en faisant croire que, par l'interdit, Dieu retire d'une main ce qu'il a donné de l'autre, comme s'il se réservait des choses qu'il ne veut pas donner. Ainsi, là où il y avait un «mais» qui responsabilise, le serpent fait voir «sauf» qui limite le don. Le serpent est ainsi cette petite voix intérieure qui fait entendre, au cœur de l'homme, que Dieu n'est pas aussi bon qu'on ne le pense. C'est même plutôt un Dieu rival, un Dieu concurrent qui se réserve jalousement des choses qu'il ne

veut pas donner. Dieu devient ainsi un concurrent dont il faut se méfier. La méfiance conduit à la peur. Quand on a peur, on s'arme et quand on des armes, on finit toujours bien par les utiliser. Ainsi, est-ce à partir d'une représentation imaginaire et faussée de Dieu que la violence s'est insinuée dans l'humanité.

Aujourd'hui, avec nos contemporains, n'avons-nous pas à instruire à nouveau la question de Dieu? Est-il celui qui limite l'homme? Est-il celui qui le ramène à la peur pour le faire vivre dans l'esclavage ou la révolte? Ou bien est-il celui qui donne, celui qui permet, celui qui autorise, c'est-à-dire, littéralement, celui qui rend «acteur» et «auteur» de sa propre existence, dans l'entière liberté et responsabilité? Nous avons, je crois, à travailler profondément les représentations de Dieu – aussi bien dans le champ ecclésial que dans le champ culturel lui-même – afin que nous mêmes et nos contemporains ayons la possibilité de nous approcher de Dieu, en étant davantage nous-mêmes. Comme le dit Saint Paul, nous n'avons pas reçu un esprit d'esclavage qui nous ramène à la peur, mais un esprit de fils qui nous fait dire, en toute confiance, «Abba, Père» (cf. Rm 8,15). Aussi, avons-nous à entreprendre avec rigueur un travail d'écoute des aspirations contemporaines, de relecture de la tradition comme aussi de vigilance dans nos pratiques pastorales afin que Dieu puisse être vraiment reconnu comme l'allié et non l'ennemi de notre liberté.

3.3. La révélation, une parole d'hommes où l'appel de Dieu se laisse reconnaître en donnant à penser et à vivre. Un autre résistance cruciale à la foi réside aujourd'hui dans la difficulté d'articuler la raison et la révélation. La révélation laisse-t-elle la liberté de penser? Pour beaucoup de nos contemporains, le christianisme apparaît comme un dogmatisme qui cherche à s'imposer d'en haut, en raison d'une vérité, infailliblement détenue par révélation. Ou encore le christianisme est perçu comme un obscurantisme qui arraisonne la raison, la bride au lieu de la pousser aussi loin que l'on peut. Dans les milieux intellectuels, là où la démarche scientifique est ancrée dans la culture, l'idée même d'une révélation heurte les esprits. Comment aujourd'hui, dans un monde scientifique, parler de la révélation? Comment parler des dogmes d'une manière qui rende la foi en Dieu non seulement raisonnable et compréhensible au sein des rationalités contemporaines, mais encore bonne et désirable pour la vie?

Je formulerais à ce propos les perspectives suivantes.

– Il convient de souligner tout d'abord que la vie, pour tout homme, est un mystère. Qu'il y ait quelque chose plutôt que rien est un fait que l'on éprouve et qui, de soi, est inexplicable. Les sciences

peuvent explorer le réel et déployer la chaîne des causalités, mais que le réel lui-même existe, cela demeurera toujours un sujet d'étonnement qui nous interroge et nous interpelle. Et, face au mystère de l'existence, l'homme ne peut exclure, a priori, la possibilité d'une éventuelle révélation. Mais comment, dans la tradition judéo-chrétienne, est-il question de révélation.

– L'idée de Dieu, reconnaissons-le, est un fait culturel. D'un point de vue anthropologique, l'idée de Dieu est une création humaine; elle est un concept humain, forgé par la raison humaine dans son questionnement sur le mystère de la vie. Mais sur ce point, la tradition judéo-chrétienne, relativement à l'histoire qu'elle raconte, apporte un message nouveau: certes, ce sont les hommes qui parlent de Dieu, mais, voici qu'ils sont conduits, en toute intelligence et liberté, à reconnaître dans ces paroles humaines la Parole même de Dieu qui s'incarne dans l'histoire et s'adresse à eux. En d'autres termes, dans la tradition judéo-chrétienne, Dieu est reconnu comme parlant aux hommes par les hommes qui parlent de Lui. Et, d'un point de vue théologique, on est autorisé à penser que Dieu, en créant, en donnant la vie, s'est retiré dans le silence pour donner à l'homme sa pleine initiative. Aussi, est-ce l'homme lui-même qui, en parlant de Dieu, le tire de son silence et de l'oubli. Ainsi Dieu n'entre pas dans l'histoire humaine par intrusion ou par violence. S'il parle aux hommes, s'il peut être reconnu comme s'adressant à l'homme, c'est par les hommes qui lui donnent l'hospitalité dans leur langage, dans le champ même de leur raison et de leur entretien.

– Soulignons de plus que cette révélation de Dieu qui advient dans l'histoire par la parole des hommes ne se situe pas sur l'axe «question/réponse» (*question/answer*) comme si la Parole de Dieu venait combler le questionnement humain et le saturer d'une vérité définitive qui s'imposerait d'en haut. Cette parole se situe bien plutôt sur l'axe «appel/réponse» (*call/answer*). Cet appel advient au sein de l'histoire, dans l'ordre de l'événement. Il s'inscrit dans le récit d'un peuple et se propose comme l'offre d'une alliance qui fait vivre. La foi, de ce point de vue n'éteint pas le questionnement humain; elle ne nous sature pas de réponses toutes faites. La foi est bien plutôt une réponse à un appel entendu qui interroge et que l'on peut reconnaître, avec un maximum d'intelligence et de liberté, comme vrai parce que bon, juste et salutaire pour la vie. Ainsi l'acte de foi est-il éprouvé par le croyant comme raisonnable sur le plan intellectuel et, à la fois, comme bienfaisant, sur la plan de la vie pratique. Il ne soumet pas la raison. Au contraire, l'acte de foi donne à penser. Il ouvre une intelligence renouvelée de la vie en même temps qu'il induit un art de vivre, une manière d'être, une sagesse qui, sans doute, n'évacue pas le mystère de l'existence mais permet de la traverser avec intelligence et bonheur.

Cette manière de comprendre et de vivre la foi ne donne prise ni à l'obscurantisme ni au dogmatisme. L'intelligence critique et la liberté de l'homme, en effet, sont honorées de part en part, dès le début et en chemin. Quant aux dogmes – entendons par là les affirmations essentielles de la foi chrétienne que nul n'est obligé de croire – loin de fermer la communication, parlent de la communication en l'ouvrant de manière inouïe. Les affirmations essentielles de la foi chrétienne, en effet, parlent d'un Dieu qui est en lui-même communication, qui se communique et donne de communiquer. Tous les dogmes chrétiens, à cet égard, peuvent être revisités comme nous plongeant dans le mystère de la communication. Deux exemples. La confession trinitaire nous parle d'un Dieu un en trois personnes distinctes et égales qui ensemble sont l'Amour. Croire à la Trinité, vivre de cet amour, c'est chercher à former une unité entre nous, non pas une unité uniformisante, mais une unité qui, à l'image de la Trinité, nous différencie et nous personnalise, sans que l'unité et la différence ne donnent prise à la domination, mais, au contraire, honorent notre égale dignité. Autre exemple: l'affirmation de la catholicité de l'Eglise. Cette affirmation pose l'universalité du message évangélique et implique que tout être humain quel qu'il soit, par-delà les liens de sang, de culture, de religion et de langue, est mon frère, est ma sœur. N'est-ce pas là une ouverture maximum à la communication? Bref, la dogmatique chrétienne, bien comprise, loin de brimer la communication, nous invite à exceller dans l'art de vivre en communication entre nous et avec le monde. Encore faut-il bien entendre que les pratiques ecclésiales s'ajustent à cette exigence, en s'éloignant de toute forme d'endoctrinement.

3.4. *L'art d'habiter le temps.* Comme beaucoup de sociologues l'ont montré, l'individu, dans la société ultra-moderne actuelle valorise les instants successifs sans recul de la mémoire ni projet à long terme. «Les sociétés modernes sont de moins en moins des sociétés de mémoire, dit Danielle Hervieu-Léger. Elles sont au contraire gouvernées de façon de plus en plus impérieuse, par l'impératif de l'immédiat. C'est d'ailleurs parce qu'elles sont parvenues à briser le carcan de la mémoire obligée qu'elles sont devenues des sociétés de changement, érigeant l'innovation en règle de conduite»⁵. Ainsi, l'homme de l'ultra-modernité surfe-t-il sur la vague du temps. De ce point de vue, pour les nouvelles générations, le christianisme peut apparaître ringard, vieillot et dépassé. Pourtant, un christianisme revisité ne pourrait-il offrir un modèle d'habitation du temps qui peut rejoindre l'homme d'aujourd'hui avide d'intensité aussi bien que de nouveauté?

⁵ DANIELLE HERVIEU-LEGER, *Le pèlerin et le converti*, Flammarion, Paris, 1999, p. 67.

Le christianisme, en effet, me semble conduire à une manière de vivre intensément chaque moment présent en articulant étroitement «promesse», «mémoire» et «nouveau».

* *La promesse d'abord.* Pour les chrétiens comme pour les juifs, une promesse de salut surplombe l'histoire humaine, dès son origine, en dépit de la violence qui la marque. Un jour, dit le récit de la Genèse, le lignage de la femme – c'est-à-dire l'histoire humaine – écrasera le mal, représenté ici par le figure du serpent. Cette promesse accompagne chaque moment de l'histoire. Et pour nous chrétiens, cette promesse originelle de victoire sur le mal est déjà accomplie maintenant, en nous, avec nous et pour nous, en Jésus-Christ, fils d'homme et fils de Dieu, dans l'espérance de sa manifestation eschatologique.

* *La mémoire ensuite.* Evoquons ici le commandement si essentiel du sabbat, dans la tradition biblique, Ce commandement institue l'homme dans le devoir de mémoire et l'établit dans la gratitude pour les bienfaits déjà reçus: la libération du pays d'Egypte, l'entrée dans la terre promise, le don de la vie elle-même avec toutes ses saveurs. Arrêter de travailler, c'est pour l'homme manifester qu'il n'est pas un besogneux ni une bête de somme. Arrêter de travailler, c'est, pour lui, se soustraire aux impératifs de la production et manifester sa liberté par rapport au travail. Ce repos du sabbat s'étend à toute la maisonnée et à la nature elle-même, il ouvre le temps du souvenir des bienfaits reçus, de la jouissance des fruits du travail et de la gratitude pour le temps présent. Car, effectivement, dans cette opération, c'est le présent qui finalement est reçu comme un bienfait, justement comme un «présent» (cadeau). Et ce présent reçu comme un bienfait rassemble la communauté dans un esprit de gratuité et de reconnaissance mutuelle. La célébration du dimanche chrétien, à la mémoire du Christ Sauveur, mort et ressuscité, s'inscrit dans la tradition du sabbat, mais en la rénovant radicalement. Si le sabbat clôture la semaine, le dimanche l'ouvre pour signifier la venue d'un temps nouveau, d'une recréation. D'où, ce troisième terme, après la «promesse» et la «mémoire», l'«ouverture à la nouveauté»

* *La nouveauté.* «Voici que je fais toutes choses nouvelles» lison dans l'Apocalypse (Ap 2,2). Cette nouveauté est, en premier lieu, celle de chaque moment présent qui peut être vécu intensément comme un bienfait toujours nouveau. Mais c'est aussi la nouveauté de ce qui doit encore venir. Car, pour le christianisme, la création n'est pas derrière nous, elle est maintenant et aussi devant nous, encore à venir. La création, en effet, n'est pas un don continu, mais plutôt un don qui se reprend, qui s'excède sans cesse. Ainsi, pour la foi chrétienne, la création est-elle ordonnée à la recréation. Chaque moment est un moment de création unique qui nous ouvre à l'espérance de ce qui doit encore venir et qui peut nous surprendre. Car,

comme le dit Saint Paul, la création tout entière gémit dans les douleurs de l'enfantement et ce qui doit encore venir est sans commune mesure par rapport à ce qui a été. (cf. Rm 8, 18-25). La vie chrétienne est ainsi ouverture radicale à la nouveauté du don de Dieu capable de nous ressusciter pour une création nouvelle de la même manière qu'il a été capable de nous susciter à l'aube de notre première création. Aussi, le chrétien est-il appelé à porter résolument son regard vers ce qui vient. Il ne peut l'imaginer mais il peut l'espérer et déjà le célébrer dans l'intensité du temps présent. Nous ne sommes-nous pas des êtres vivants dont l'horizon est la mort mais des êtres mortels dont l'horizon est la vie. Ainsi à l'heure de notre mort, serons-nous invités à entendre, une nouvelle fois encore, la promesse de salut qui surplombe l'histoire depuis son origine, à manifester notre reconnaissance aux autres et à Dieu pour les bienfaits reçus et à nous ouvrir, pleins de désir, à la radicale nouveauté que Dieu nous réserve encore. Tel est, me semble-t-il, l'art d'habiter le temps que le christianisme peut proposer à nos contemporains.

3.5. La tradition de la charité d'abord. Une des résistances de nos contemporains à l'égard de la foi chrétienne réside dans la difficulté de la situer parmi l'ensemble des religions et des convictions. Qu'est-ce qui les distingue? Qu'est-ce qui les justifie? Pourquoi telle adhésion plutôt que telle autre? Est-il même nécessaire de choisir si pour l'essentiel on peut se rejoindre sur des valeurs communes? Quelle importance accorder à une appartenance particulière alors que l'on peut se mouvoir personnellement et individuellement dans une riche diversité de convictions et de spiritualités, sans se lier à une tradition et à une communauté de foi particulières? Adhérer à la foi chrétienne, n'est-ce pas finalement se priver d'une ouverture à d'autres traditions tout aussi légitimes? La question posée ici est celle du pluralisme de notre culture qui se mondialise; un pluralisme riche et varié qui séduit et, par conséquent, rend plus difficile voire inopportune l'adhésion à une tradition particulière.

Pour rencontrer ce défi du pluralisme religieux et convictionnel, il faut insister, je crois, sur l'exigence première du christianisme qui est la tradition de la charité. Dieu est amour et son amour engendre, donne la vie. La mission première des chrétiens – sans quoi ils ne seraient rien sinon des cymbales retentissantes –, c'est d'aimer, à tort et à travers, dans l'esprit de l'hymne à la charité de la première lettre aux Corinthiens (1 Co13,1-13), en permettant ainsi à Dieu de les engendrer et d'engendrer le monde à sa propre vie. Sur ce terrain, bien entendu, les chrétiens ne sont pas seuls, ils n'ont pas de privilège à faire valoir mais rejoignent la multitude de ceux et celles qui vivent de la vie de Dieu, appartiennent à son Royaume dès lors qu'ils sont animés de l'esprit des béatitudes.

De ce point de vue, par rapport à l'exigence première de la charité, la foi en Dieu est secondaire. Ce qui est premier, en effet, puisque Dieu est amour, c'est la charité. Celle-ci est l'exercice d'une grâce primordiale qui, en elle-même et par elle-même, suffit pour que vienne le Règne de Dieu, même lorsque Dieu n'est pas reconnu. Et cet engendrement par Dieu à sa vie déborde, bien entendu, de toutes parts, l'action de l'Eglise.

Pourtant, si la reconnaissance de Dieu n'est pas nécessaire à l'engendrement à sa vie, elle apparaît néanmoins comme une grâce supplémentaire qui ajoute encore à la vie que Dieu donne. Cette perspective se fonde sur une théologie de la grâce de Dieu qui, par définition, est excessive. Que Dieu, sans se rendre nécessaire, nous engendre en nous donnant une vie à développer, est une première grâce. Qu'il se laisse ensuite reconnaître, dans la liberté, par l'homme vivant, comme un Père bienveillant, est une deuxième grâce. Qu'à la lumière de Jésus-Christ, on puisse être conduit à reconnaître que le don de notre première création ne boucle pas sur lui-même, mais se reprend et s'exécède dans une création nouvelle qui n'aura pas de fin, est encore une grâce supplémentaire. Ainsi, comme le dit Saint Jean, avons-nous tous reçu «grâce après grâce» (Jn 1,16).

tre chrétien, reconnaître explicitement la grâce donnée en Jésus-Christ est une grâce supplémentaire mais qui n'est pas une condition indispensable pour bénéficier du salut gracieux obtenu en Jésus-Christ. C'est dans cette logique de grâce supplémentaire, non-nécessaire mais combien révélatrice de l'amour de Dieu que la proposition de la foi chrétienne a des chances d'être entendue dans le champ plurireligieux et pluriconvictionnel d'aujourd'hui. Cette perspective permet de reconnaître que Dieu engendre et sauve partout où se vit la charité. La foi chrétienne s'en trouve, de ce fait, radicalement relativisée. Relativiser de la sorte la foi chrétienne, ce n'est pas tomber dans le relativisme où tout se vaut, mais la mettre à sa juste place – qui n'est pas toute la place – où elle peut être entendue, avec une pertinence et une saveur renouvelées, précisément en tant que la révélation en Jésus-Christ de la grâce de Dieu qui, par nature, est excessive. A cette place, dénuée de toute volonté de puissance, de tout imaginaire de totalité, la foi chrétienne ne pèse pas, n'oblige pas, ne s'impose pas mais se propose dans un espace de libre hospitalité mutuelle que Dieu lui-même a ouvert: «Voici que je me tiens à la porte et que je frappe. Si quelqu'un entend ma voix et ouvre, j'entrerai chez lui et je prendrai le repas avec lui et lui avec moi» (Ap.3,20). La Bonne nouvelle invite à reconnaître, en toute intelligence et liberté, pour notre plus grande joie, un Dieu qui aime sans condition, engendre et sauve.

* * *

Je soulignais tout à l'heure, en citant Marcel Gauchet, que le défi du christianisme était de pouvoir assurer sa plausibilité dans le champ des rationalités contemporaines. Il serait grave que nous péchions par paresse intellectuelle. Le renouveau catéchétique et pastoral ne pourrait se limiter aux seuls aspects communautaire, liturgique ou pédagogique. Il requiert aussi un travail renouvelé d'intelligence de la foi qui la rende possible, compréhensible et désirable aux yeux de nos contemporains. Sans doute, est-ce là la tâche principale qui nous attend durant la décennie à venir.

ANDRÉ FOSSION S.J.
Centre Lumen Vitae, Bruxelles

Évangéliser de manière évangélique Petite grammaire spirituelle pour une pastorale d'engendrement

André FOSSION s.j.¹

La présente contribution sera divisée en trois parties. Dans un premier point, je soulignerai que la crise profonde que nous connaissons sur le plan de la transmission de la foi ouvre, par le fait même, un temps de recomposition, de commencement ou de recommencement de la foi. Dans un deuxième point, je définirai ce que l'on peut entendre par une pastorale d'engendrement pour une période de crise comme la nôtre. Enfin, dans un troisième point, je proposerai quelques attitudes spirituelles qui favorisent cette pastorale d'engendrement.

¹ ANDRÉ FOSSION est prêtre jésuite, professeur au Centre International Lumen Vitae. Il enseigne aussi les sciences religieuses aux Facultés Universitaires de Namur. Il a été directeur du Centre Lumen Vitae de 1992 à 2002 et président de l'Equipe Européenne de Catéchèse de 1998 à 2006. Il est auteur de *Lire les Ecritures* (Lumen Vitae, 1980), *La catéchèse dans le champ de la communication*, (Collection Cogitatio Fidei, Cerf, Paris, 1990), *Dieu toujours recommencé. Essai sur la catéchèse contemporaine*, (Lumen Vitae, Cerf, Novalis, 1997), *Une nouvelle fois. Vingt chemins pour recommencer à croire*, (Lumen Vitae, l'Atelier, Novalis, 2004). Il est un collaborateur régulier de la revue Lumen Vitae. Il a dirigé et participé à la rédaction d'une vingtaine de manuels catéchétiques pour l'enseignement religieux: les collections *Passion de Dieu, passion de l'homme* (De Boeck, Lumen Vitae) ou *Manuels de catéchèse* (Desclée) et la collection *Champs de grâce* (De Boeck, Lumen Vitae). Adresse: 186, rue Washington, 1050, Bruxelles. Courriel: andre.fossion@lumenvitae.be

Nous le savons, un monde s'en va et un autre vient. Forcément, le christianisme lui-même participe à cette transformation. Un certain christianisme est en crise profonde, mais ce n'est pas la fin de la foi chrétienne; celle-ci est aussi en reconstruction, en reconfiguration. De ce point de vue, nous sommes dans une situation d'«entre-deux», inconfortable mais passionnante, entre ce qui meurt et ce qui naît..

1.1. Un temps de fracture: la crise de la transmission

Reconnaissons tout d'abord l'ampleur de la crise qui, sous l'effet de la sécularisation, affecte le christianisme et sa transmission. Nous avons connu deux étapes dans la sécularisation.

* *La première étape est la sécularisation de la société.* Cette sécularisation de la société a été engagée, de manière décisive, dès la fin du XVIII siècle avec la révolution démocratique, l'affirmation des droits de l'homme, le développement des sciences et l'autonomie de la raison philosophique. Dans cette société nouvelle issue de la modernité, la religion ne joue plus, comme dans l'ancien régime, un rôle de fondement ou d'encadrement. En d'autres termes, la société moderne s'est émancipée de la tutelle religieuse et cléricale. Pour autant, la religion ne disparaît pas, mais est renvoyée au libre assentiment de l'individu dans un univers devenu pluraliste. Dans le passé, en période de chrétienté, naître et devenir chrétien allaient ensemble. La foi se transmettait avec l'ambiance culturelle; elle faisait partie des évidences communes. La doctrine se transmettait sous le régime d'un triple «il faut»: les vérités à croire, les commandements à observer et les sacrements à recevoir. Au contraire, avec l'avènement de la modernité, ce que la société transmet, ce n'est plus la foi, mais la liberté religieuse du citoyen. Le christianisme lui-même a contribué d'ailleurs à cette émancipation de la société par rapport à la religion. C'est ainsi que Marcel Gauchet parle du christianisme comme «la religion de la sortie de la religion²».

* Mais on assiste aujourd'hui à une deuxième phase de la sécularisation: non plus seulement la sécularisation de la vie publique, mais *la sécularisation de la vie privée elle-même*. Ce sont les individus eux-mêmes qui, aujourd'hui, s'éloignent des formes héritées du christianisme parce qu'elles ne croisent plus leurs aspirations, parce qu'elles ne font plus sens ou sont devenues largement illisibles. On assiste, en effet, aujourd'hui, à une prise de distance massive des individus par rapport aux institutions religieuses, à leurs croyances et à leurs pratiques. Ce n'est pas que les questions de sens ou les aspirations spirituelles disparaissent, au contraire

² Voir notamment, MARCEL GAUCHET, *La religion dans la démocratie*, Gallimard, Paris, 1998.

même. Mais ce qui règne, c'est plutôt la perplexité, le bricolage des croyances, des cheminements chaque fois singuliers dans un monde complexe. Dans ce contexte, les représentations de la foi chrétienne qui demeurent dans les esprits sont souvent éclatées, chaotiques et partielles; elles ne permettent pas de la rendre lisible ou désirable; parfois même, elles la rendent haïssable. De ce point de vue, par rapport aux formes héritées du christianisme, on assiste à une véritable rupture de transmission.

Les symptômes de la crise sont évidents: diminution du nombre de pratiquants, moins d'enfants catéchisés, crise des vocations sacerdotales, communautés vieillissantes, etc. Tous et toutes nous avons dans nos propres familles des personnes qui, peu à peu, sont devenues étrangères à la foi chrétienne au moins dans ses formes actuelles. La sociologue Danielle Hervieu-Léger parle, à cet égard, d'une exculturation du christianisme: «L'Eglise, dit-elle, a cessé de constituer, dans la France d'aujourd'hui, la référence implicite et la matrice de notre paysage global. (...) Dans le temps de l'ultramodernité, la société «sortie de la religion» élimine jusqu'aux empreintes que celle-ci a laissées dans la culture»³.

1.2. Un temps d'engendrement. Le christianisme qui vient.

Mais dans cette fracture même que l'on ne peut minimiser, on constate, en même temps, sur le plan culturel et religieux, des émergences nouvelles et des reconstructions prometteuses. La crise, de ce point de vue, est véritablement un temps de grâce, un moment de création et d'engendrement qui peut nous réserver des surprises.

On remarque, en effet, dans l'Eglise des signes évidents de vitalité: un nombre grandissant de catéchumènes et de baptêmes d'adultes, la multiplication des formations théologiques et pastorales pour les laïcs, des projets catéchétiques renouvelés⁴, la démocratisation réelle des communautés locales, l'engagement des laïcs, notamment des femmes, dans des tâches ministérielles, des initiatives nouvelles dans les médias, des grands rassemblements, etc. Nous connaissons tous des personnes qui sont bien dans leur tête, bien dans leur corps et bien dans leur foi, au-delà de la crise.

Mais c'est surtout le monde contemporain qui, dans la crise de la culture qu'il traverse, recèle des ressources prometteuses. Face au défi de la planète, on voit s'affirmer un besoin de spiritualité, un appel aux valeurs, un affinement de la conscience éthique en même

³ DANIELLE HERVIEU-LEGER, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Bayard, Paris, 2003, p. 288.

⁴ - Conférence des évêques de France, *Texte national pour l'orientation de la catéchèse en France*, Bayard, Cerf, Fleurus-Mame, Paris, 2006.

- Conférence des évêques de Belgique, *Devenir adulte dans la foi*, Licap, Bruxelles, 2006.

temps qu'une recherche de sens. Un nouvel équilibre se cherche entre les religions et la laïcité. Les thèmes religieux et interreligieux sont débattus dans les médias. Toute culture est évangélisable. Et à cet égard, dans la situation culturelle qui est la nôtre, la disposition à réentendre l'Évangile de manière neuve est toujours bien présente. Cette disposition ne se mesure pas en statistiques de participation à l'Eucharistie dominicale, mais elle affleure dans la vie elle-même, dans les conversations et les échanges. Il y a dans l'air du temps, face aux défis que représente l'avenir du monde, des possibilités nouvelles de découvrir la foi, au-delà des stéréotypes, comme sensée, salutaire, bonne, désirable pour la vie.

Pour ce temps de fracture et de reconstruction, il nous faut une pastorale qui n'a pas pour but de «sauver les meubles», mais une pastorale d'engendrement qui se met au service de ce qui est en train de naître.

2. Pour une Pastorale d'Engendrement

2.1. Une parabole pour notre temps: reboiser la forêt après la tempête

Pour comprendre l'esprit de cette pastorale d'engendrement, je voudrais m'inspirer d'un fait réel, dans un tout autre domaine, mais qui, analogiquement, peut être instructif pour notre propos.

Le 26 décembre 1999, un ouragan appelé «Lothar» a déferlé sur l'Europe, particulièrement dans l'Est de la France, avec des vents de plus 150 km à l'heure. On estime que 300 millions d'arbres ont été abattus sur le territoire français. L'ouragan a laissé derrière lui un spectacle de désolation. On a dénombré une soixantaine de morts et un certain nombre de suicides de forestiers ou de propriétaires qui n'ont pu supporter l'ampleur de la catastrophe. «Une cathédrale écroulée, ce n'est pas grave, dit un forestier, on peut la reconstruire. Un chêne de 300 ou 400 ans, on ne le peut pas».

Après la catastrophe, des bureaux d'études ont vite élaboré des programmes de reboisement, des projets de réimplantation, des plans d'ensemencement. Il s'agissait de profiter de la catastrophe pour reconstruire la forêt selon l'image idéale que l'on pouvait s'en faire.

Mais une fois qu'il s'est agi de mettre en œuvre ces plans de reboisement, les ingénieurs forestiers ont constaté que la forêt les avait devancés. Ils ont constaté une régénération plus rapide que prévue qui venait contrarier les plans de reboisement en manifestant parfois des configurations nouvelles, plus avantageuses, auxquelles les bureaux d'études n'avaient pas pensé. La régénération naturelle de la forêt manifestait, à bien des égards, une meilleure bio-diversité et un meilleur équilibre écologique entre les épicéas et les feuillus. Des espèces qui avaient été étouffées par la forêt an-

cienne pouvaient renaître. La catastrophe s'avérait aussi utile pour la renaissance ou l'expansion de certaines espèces animales.

D'une politique volontariste de reconstruction de la forêt selon leurs plans, les ingénieurs forestiers sont passés à une politique plus souple d'accompagnement de la régénération naturelle de la forêt en discernant et en saisissant les possibilités nouvelles et avantageuses qu'offrait cette régénération naturelle. Il ne s'agissait pas de renoncer à toute intervention, mais, plutôt, avec davantage de compétence, d'accompagner, de manière active et vigilante, un processus de régénération naturelle. Voici ce que dit un ingénieur forestier sur cette attitude d'accompagnement: «De jeunes semis d'arbres d'espèces très variées ont poussé. Notre travail a été, alors, de les dégager délicatement, de les accompagner, d'accueillir la vie de la nature plutôt que de croire qu'elle avait disparu plutôt que de la réimplanter artificiellement. Cela a été un encouragement pour nous. Dans cette logique, nous avons décidé que dans les forêts de l'Etat et des communes, nous laisserions les traces de la tempête lorsqu'il n'était pas nécessaire de les faire disparaître pour la sécurité ou les conditions de travail des ouvriers forestiers. Nous avons donc laissé des souches renversées, des trous, des troncs cassés ou des tas de branches. Trois ans après, j'ai pu constater dans des forêts que ces «anomalies» avaient permis l'installation de plantes ou d'animaux qui n'étaient pas présents dans la forêt «normale» d'avant»⁵.

Procédons à un exercice de transfert. L'Eglise a connu elle aussi, particulièrement depuis une quarantaine d'années un ouragan. Le paysage religieux, du moins dans ses expressions traditionnelles, est dévasté. Bien sûr, comparaison n'est pas raison: l'humanité n'est pas une forêt et les êtres humains ne sont pas des plantes. Mais ce qui nous intéresse, analogiquement, pour notre propos, c'est le changement d'attitudes des forestiers: leur passage d'une politique volontariste de reconstruction de la forêt à une politique d'accompagnement, active et lucide, d'une régénération en cours. N'y aurait-il pas aussi à opérer ce même passage en pastorale: passage d'une pastorale d'encadrement à une pastorale d'engendrement.

2.2. Une pastorale d'encadrement sous le paradigme de la maîtrise.

La pastorale d'encadrement correspond analogiquement à la première attitude des forestiers. Elle se déroule sous le paradigme de la maîtrise où l'on cherche finalement, à partir de nos propres forces et projets, à configurer l'Eglise et le monde à ce que nous vou-

⁵ JEAN-HUGUES BARTET est ingénieur du Génie Rural des Eaux et des Forêt. Il est spécialiste de gestion de crises à l'Office National des Forêts. Il était responsable des forêts publiques de Lorraine au moment des tempêtes de 1999. Il est aussi diacre permanent.

driens qu'ils soient. Selon cette pastorale, il s'agit d'annoncer l'Évangile et de reconstruire l'Église comme si tout dépendait de nous. On vit alors l'action pastorale avec un imaginaire d'entreprise suivant nos planifications.

Cette pastorale d'encadrement, notons-le, peut s'effectuer aussi bien dans un esprit nostalgique de restauration de ce qui était, que dans un esprit progressiste pour une église nouvelle. Dans les deux cas, c'est un même imaginaire d'emprise qui est agissant; tout semble dépendre du déploiement de notre action. Dans les deux cas également, on est conduit soit à l'activisme selon lequel on n'en a jamais fait assez, soit au sentiment d'impuissance, au défaitisme et à la dépression quand les résistances rencontrées sont trop fortes. Activisme et défaitisme sont, à cet égard, des attitudes jumelles: elles sont toutes les deux tributaires d'une même volonté de puissance.

2.3. Pastorale d'engendrement: l'accompagnement de ce qui naît

Cette autre pastorale correspond à la deuxième attitude des forestiers. A l'écoute des aspirations, elle se met au service de ce qui est en train de naître, en acceptant de ce fait une certaine déprise et démaîtrise. Elle consiste à accompagner, activement, avec discernement et compétence, une régénération dont nous ne sommes pas les maîtres. Il s'agit de saisir les opportunités nouvelles qui s'offrent sans que nous les ayons programmées. Il s'agit aussi de reconnaître que la «catastrophe» n'est pas une catastrophe pour tout le monde, que beaucoup ne voudraient pas revenir à la forêt ancienne et que le présent est porteur d'une meilleure bio-diversité ecclésiale en croissance. Une pastorale d'engendrement accepte la fin de certaines expressions de la foi qui ont eu leur temps et leur lettre de noblesse mais qui sont aussi appelées à s'effacer pour laisser place à d'autres expressions. Ainsi, se mettre au service de ce qui naît, est-ce discerner les aspirations, peser les choses, prendre le temps de la concertation. C'est délibérer, c'est-à-dire, littéralement, prendre les décisions qui libèrent, qui autorisent, qui rendent auteurs. C'est accueillir et lancer des projets, en donnant sa chance à l'inédit, en comptant sur les facteurs que nous ne maîtrisons pas, en faisant confiance à des forces qui ne sont pas les nôtres.

En fait, dans une pastorale d'engendrement, on accepte ce qui est la condition de toute naissance. Premièrement, nous ne sommes pas à l'origine de la vie et de la croissance. Deuxièmement, on engendre toujours autre chose que soi-même. Les parents l'éprouvent; leurs enfants ne sont jamais dans l'exact prolongement de leur désir ou de leur rêve. Ce qui naît est toujours différent de soi. Il en va de même pour la transmission de la foi. Elle n'est pas de l'ordre de la reproduction ou du clonage. Elle est toujours de l'ordre de l'avènement.

Dans cette pastorale, on part du principe que l'être humain est «capable de Dieu». Nous n'avons pas à produire en lui cette capacité. Nous n'avons pas non plus le pouvoir de communiquer la foi. On ne fabrique pas de nouveaux chrétiens comme on fabrique des petits pains ou des pneus Michelin. C'est pourquoi la foi d'un nouveau croyant sera toujours une surprise et non pas le fruit de nos efforts, le résultat d'une entreprise. Certes, la foi ne se transmet pas sans nous. Néanmoins, nous n'avons pas le pouvoir de la communiquer. Notre devoir est de veiller aux conditions qui la rendent possible, compréhensible, praticable et désirable. La pastorale travaille sur les conditions. Le reste est affaire de grâce et de liberté.

Ce que je viens de dire de la pastorale d'engendrement rejoint profondément l'Évangile. Tout ce que nous pouvons faire, c'est semer. L'évangile parle de la mission comme de semences. «Le semeur est sorti pour semer, qu'il veille ou qu'il dorme, la semence pousse et il ne sait comment» (Mc 4,26-27). De ce point de vue, la pastorale se présente comme une alchimie subtile entre les actions à mener et la nécessaire «retenue» pour laisser advenir ce qui doit naître.

Mais allons plus dans concret. Je voudrais proposer, dans ce troisième point, quelques attitudes qui favorisent une pastorale d'engendrement. Je n'énoncerai des solutions aux problèmes rencontrés ni des projets à réaliser, mais plutôt des manières d'être, des manières de se comporter entre un monde qui s'en va et un monde qui vient. Dans son ouvrage, «La crise de la culture»⁶, Hannah Arendt parle de la brèche entre le passé et le futur. La question qui la retient n'est pas de faire valoir le passé de la tradition ni d'imaginer le futur mais de savoir «comment se mouvoir dans la brèche». De la même manière, ce que je voudrais proposer ici c'est, au fond, un ensemble de règles spirituelles à destination des agents pastoraux pour tenir et se tenir dans la brèche au service du monde qui vient. Cette petite grammaire spirituelle engage d'abord à un travail sur soi. Elle touche à l'esprit, au ton, à notre manière de nous situer en pastorale, d'y trouver notre place.

Je proposerai ici une dizaine d'attitudes qui s'articulent entre elles selon un mouvement en trois temps: tout d'abord, se déplacer vers les autres, deuxièmement, les rencontrer, se solidariser, dialoguer, enfin, s'effacer, autoriser, rendre auteurs.

⁶ HANNAH ARENDT, *La crise de la culture*, Gallimard, Paris, 1972 - Edition de Poche, Folio Essais, 2006, p. 25.

Se déplacer vers les autres

3.1. Demeurer assidûment destinataires de l'Évangile.

Lorsque nous annonçons l'Évangile, nous risquons, sans nous en rendre compte, d'oublier d'en rester les premiers destinataires. Tout se passe alors comme si, nous étant appropriés adéquatement l'Évangile, il nous restait seulement à le transmettre aux autres. C'est un peu comme si nous n'avions plus rien à entendre et à recevoir de l'Évangile, mais que, passés «maîtres» dans l'art de le comprendre et de le vivre, il nous restait simplement à en être pour autrui les destinataires.

L'Évangile avertit les pasteurs: ils peuvent se mettre dans une situation où, annonçant l'Évangile, ils ne se laissent plus évangéliser. La prétention de savoir, la tentation du pouvoir peuvent aveugler. Nous connaissons tous certaines pratiques pastorales qui, bien que menées avec zèle au nom de l'Évangile, respirent plus l'esprit de conquête, la volonté de pouvoir ou la nostalgie du passé que la Bonne Nouvelle elle-même. D'où l'importance pour l'évangéliste de demeurer inlassablement destinataire de l'Évangile. En d'autres termes, la question première pour l'évangéliste n'est pas de savoir «Comment annoncer l'Évangile?» mais d'abord «Qu'est-ce que l'Évangile me dit aujourd'hui?», «En quoi l'Évangile est-il une bonne nouvelle pour moi?».

3.2. Entendre une parole qui invite à se déplacer là où est le Christ ressuscité se trouve: « Il n'est pas ici. Il vous précède en Galilée, c'est là que vous le verrez». Mc 16,7.

Or, si nous restons destinataires de l'Évangile, que nous dit-il au matin de Pâques? «Il n'est pas ici. Il vous précède en Galilée, c'est là que vous le verrez». Cette annonce angélique nous délogent constamment en tant qu'évangélistes. Elle nous invite à un renversement de perspective radical. Nous n'avons pas le Christ avec nous comme un objet tenu, détenu, maîtrisé qu'il nous faudrait transmettre à d'autres qui ne l'auraient pas. Le Christ n'est pas un objet possédé que l'on peut tenir «ici» pour le communiquer ailleurs. Il nous faut, pour le rejoindre, sortir de chez nous, quitter notre lieu et aller dans le lieu de l'autre – la Galilée des nations – où il nous précède.

On est toujours, en effet, précédé par l'Esprit du Christ là où on arrive. Nous n'apportons pas aux autres ce qu'ils n'ont pas, mais nous les rejoignons sur leur route pour découvrir avec eux les traces du Christ ressuscité déjà là. La foi est une démarche de reconnaissance de ce qui est déjà donné secrètement.

L'Esprit du Christ ressuscité nous précède toujours. De ce point de vue, nous avons toujours à nous laisser évangéliser par ceux que l'on évangélise. «Un même Esprit est à l'œuvre chez

l'évangéliste et chez l'évangélisé et le premier, s'il sait ce qu'il propose, accepte aussi d'être converti par celui qui a bien voulu l'écouter»⁷. Tout l'art de l'évangéliste est, dès lors, de favoriser la reconnaissance, de discerner et d'indiquer du doigt la présence du Royaume dans les personnes et dans des situations diverses, même là où l'attendait le moins.

Aussi bien avons-nous à nous porter vers l'autre non point pour le gagner à notre cause, non point pour lui apporter ce qu'il n'a pas, mais pour reconnaître avec lui, dans sa vie, la présence du Ressuscité d'une manière qui peut nous-mêmes nous surprendre. En ce sens, annoncer l'Évangile, c'est toujours, en même temps, se disposer à recevoir de ceux que nous évangélisons le témoignage de l'œuvre de Dieu déjà en eux.

3.3. Se risquer à l'accueil dans le lieu de l'autre. Se faire accueillir autant qu'accueillir.

La tâche d'évangélisation est souvent énoncée en termes d'exigence d'accueil. «Nos communautés chrétiennes, dit-on, doivent être accueillantes». Bien entendu. Mais n'y a-t-il pas dans cette invitation à être accueillant envers les autres une position de supériorité à leur endroit? En effet, lorsque nous multiplions les signes d'accueil, ne sommes-nous pas en train de leur dire implicitement: «Venez trouver chez nous ce que vous n'avez pas chez vous»? Ainsi, dans le jeu de la communication, celui qui accueille se met-il subrepticement en position haute tandis que celui qui est accueilli est renvoyé à une position basse. D'où la difficulté de conduire un dialogue évangélique authentique dès lors que l'on est pris au piège d'un rapport dominant / dominé.

Pour en sortir, n'y aurait-il pas, conformément à l'Évangile, à inverser la logique: non point tellement chercher à accueillir l'autre chez soi qu'à se risquer à l'accueil chez lui, en faisant foi en ses propres capacités d'accueil?

L'Évangile parle d'hospitalité quémandée. L'Évangile, en effet, ne nous dit pas: «Soyez accueillants». Il nous invite plutôt à nous déplacer vers l'autre pour en recevoir l'hospitalité. «Zachée, il me faut demeurer chez toi aujourd'hui» (Lc 19,5). «Quand vous avez trouvé l'hospitalité dans une maison, demeurez-y jusqu'à votre départ» (Mc 6,10). «Qui vous accueille, m'accueille» (Mt 10,40). «Je me tiens à la porte et je frappe. Si quelqu'un entend, j'entrerai et je prendrai le repas avec lui et lui avec moi». (Ap. 3,20)

⁷ MGR BILLÉ, Conférence d'ouverture dans *Les temps nouveaux pour l'Évangile*, Assemblée plénière, Lourdes, 2000 Paris, Bayard-Centurion, Cerf, Fleurus-Mame, 2001, p. 21.

Ces perspectives évangéliques ne suppriment pas, bien entendu, les exigences de l'accueil chez soi, mais ce sera alors dans une optique de réciprocité où les uns et les autres donnent et reçoivent. L'hospitalité reçue, en effet, appelle l'hospitalité rendue. Le terme «hôte» ne désigne-t-il pas d'ailleurs aussi bien la personne qui reçoit que celle qui est reçue?

Rencontrer, se solidariser, dialoguer

3.4. Humaniser, fraterniser: une fin en soi. Situer la foi comme un surcroît désirable dans le champ de la fraternité.

En se risquant à l'accueil dans le lieu de l'autre, on pourra s'efforcer de se lier avec lui, de nouer des liens de solidarité dans une œuvre commune d'humanisation. Tout commence dans l'Évangile, en effet, par un travail d'humanisation: il s'agit de faire advenir l'humain, de sortir de la violence et de nouer des liens de fraternité. Comme le souligne d'emblée la Constitution pastorale *Gaudium et Spes* du concile Vatican II, le disciple du Christ se sent intimement solidaire de l'humanité: «Les joies et les espoirs, les tristesses et les angoisses des hommes de ce temps, des pauvres surtout et de tous ceux qui souffrent, sont aussi les joies et les espoirs, les tristesses et les angoisses des disciples du Christ, et il n'est rien d'humain qui ne trouve écho dans leur cœur⁸». La mission première du chrétien, à cet égard, est d'humaniser, de tisser des liens de fraternité où les uns et les autres sont appelés à se reconnaître mutuellement dans une bienveillance inconditionnelle. Cette humanisation/fraternisation est une fin en soi. Ce n'est pas une stratégie pastorale pour annoncer l'évangile. Mais, si l'humanisation/fraternisation, au regard de l'Évangile, est une fin en soi, il s'avère que, de surcroît, elle constitue le terreau favorable à l'annonce évangélique elle-même; elle ouvre un espace où l'annonce évangélique peut se dire dans un climat de fraternité, dans le dialogue amical, en dehors de toute volonté de puissance sur l'autre.

Et cette annonce évangélique est également une fin en soi. L'annonce de l'Évangile, en effet, tient sa raison d'être par elle-même indépendamment de la réponse qui lui sera faite. Tout d'abord, parce que l'autre en vertu de la destination universelle de la Bonne Nouvelle a le droit de l'entendre quelle que soit sa réponse. Ensuite, parce que l'annonce est en elle-même un acte de charité où l'on offre le meilleur de soi à l'autre, qu'il l'accepte ou non. Et si l'autre l'accueille, ce sera encore une grâce supplémentaire venant compléter la joie de l'un et de l'autre, selon l'expression de la

⁸ VATICAN II, *Gaudium et spes* §1.

première épître de Jean⁹. Ainsi l'humanisation, l'évangélisation et la conversion à l'Évangile, s'emboîtent-elles successivement dans une logique de «grâce sur grâce».

3.5. Distinguer et articuler la «prédication de Jésus» et la «prédication sur Jésus».

Dans le dialogue avec autrui, il est opportun de distinguer une double annonce: la première reprend la prédication de Jésus, la seconde est une prédication sur Jésus. En quoi consistait la prédication de Jésus? Il appelait les êtres humains à plus d'humanité, à la fraternité et à la reconnaissance, dans l'expérience même de cette fraternité, d'une puissance d'engendrement personnelle qui donne la vie et que l'on peut prier en disant «Notre Père». La spécificité de l'Évangile, à cet égard, c'est de reconnaître, dans l'exercice même de la fraternité, notre commune filiation en un Dieu Père qui nous a fait naître et ne nous abandonnera pas dans la mort. Humanité, fraternité, filiation: tel est l'objet de la prédication de Jésus, toute centrée sur le Royaume de Dieu qui s'est approché gratuitement de nous.

Et puis, il y a la prédication sur Jésus qui, elle, est toute centrée sur sa mort et sa résurrection. Qui est-il donc celui-là pour avoir osé parler ainsi au risque de sa propre vie? Il a humanisé, fraternisé et appelé les hommes à se reconnaître fils et filles de Dieu. Mais, objet d'intenses controverses, accusé d'être un allié de Satan, il a été tué par les autorités religieuses de son temps. Injustement condamné, crucifié, il n'a pourtant pas cédé au mal. Au contraire, en se confiant à Dieu, il a appelé le pardon sur ses propres bourreaux. Ainsi, «Là où le péché a abondé, la grâce a surabondé (Rm 5,20). Et la résurrection est l'œuvre du Père. Par la résurrection, en effet, Dieu rend justice et témoignage à Jésus. En le ressuscitant, le Père se révèle lui-même en signifiant qu'il était à ses côtés de manière singulière, que son œuvre était la sienne. Ainsi, comme chrétiens, reconnaissons-nous en Jésus le visage de Dieu, le fils unique de Dieu et, à la fois, l'homme accompli sous le regard de Dieu. «Ce Jésus que vous avez crucifié, Dieu l'a fait Seigneur et Christ» (Ac 2,36). Ainsi se déploie, à partir de la confession pascale, la prédication des chrétiens sur Jésus.

Sur le terrain pastoral, la prédication qui relaie celle de Jésus et la prédication sur Jésus lui-même peuvent représenter, selon les circonstances, des visées ou des moments distincts, bien qu'étroitement liés. L'une ne va pas sans l'autre. La première resterait en chemin si elle n'aboutissait pas à la seconde. Et la seconde serait rendue impossible si elle ne disposait pas de l'appui de la première.

⁹ 1 Jn, 1,4.

Une pastorale d'engendrement, me semble-t-il, commence par relayer la prédication de Jésus, pour conduire ensuite, en chemin, à rendre compte de la foi en sa résurrection.

3.6. Mettre «en travail» les images, les représentations de Dieu.

En chemin, l'annonce évangélique rencontrera sans doute des oppositions qui viennent, notamment, de certaines images de Dieu qui bloquent la foi, en provoquent le rejet ou encore la font vivre de manière servile. C'est pourquoi tout travail d'évangélisation requiert que l'on s'attelle, dans le dialogue, à lever les obstacles, y compris en nous-mêmes, que peuvent représenter des images de Dieu qui ne sont pas libérantes pour l'homme.

Rappelons-nous l'avertissement du décalogue sur le piège des images de Dieu que nous pouvons nous fabriquer. Le drame de notre humanité, selon le récit de la Genèse, a d'ailleurs commencé avec la fausse image de Dieu insinuée en nous par la voix du serpent. Celui-ci change le sens de l'interdit divin en le faisant passer pour une limite à la liberté humaine et comme l'expression d'un Dieu jaloux, concurrent de l'homme. L'interdit pourtant, dans la bouche de Dieu, n'était pas une limite à la permission, ni une contrainte, mais un appel adressé à la liberté humaine de ne point agir de manière arbitraire afin de protéger la vie donnée. En fait, l'interdit – de voler, de violer, de tuer, de mentir – loin de limiter la liberté l'institue et la rend possible. Une société qui s'interdit la violence, en effet, est une société qui donne de vivre en liberté. Mais le serpent change le sens des choses. Là où, dans le discours de Dieu, il y avait un «mais» qui responsabilise, le serpent y voit un «sauf» qui limite la permission, brime l'homme et fait de Dieu son adversaire. Ainsi nos images de Dieu risquent-elles toujours de le dénaturer. Songeons, par exemple, aux images de Dieu qui le mettent parmi les causes immédiates de tout ce qui nous arrive, en le rendant ainsi injuste ou incroyable. Ou bien encore aux images de Dieu qui asservissent l'homme à un ordre religieux au lieu de mettre la religion au service de l'humain. C'est le débat dans lequel Jésus lui-même s'est engagé: le sabbat pour l'homme et non l'homme pour le sabbat.

Bref, la pastorale d'engendrement requiert un patient travail des représentations afin que celles-ci en viennent à honorer Dieu autant que l'homme. Car les deux vont de pair: un dieu qui fausse l'homme est un faux dieu. C'est dans l'excellence de l'humain que la vérité de Dieu se manifeste.

3.7. Nourrir la mémoire, animer le débat, favoriser la liberté d'appropriation.

Ces trois termes désignent une manière de se tenir en pastorale. La première tâche consiste à entretenir la mémoire de la tradition

chrétienne dans le champ culturel public: dans le monde scolaire, dans le monde des loisirs, dans des médias, etc.

Mais il ne suffit pas de nourrir la mémoire, il faut encore animer le débat autour d'elle. La tâche pastorale consiste ici est à faire valoir, dans le débat, la tradition chrétienne, non pas comme un bloc qui s'impose, mais comme une ressource qui est là, qui «donne à penser» pour vivre. «Donner à penser», l'expression paraît heureuse, car elle allie, à la fois, l'aspect de légèreté de la foi qui ne s'impose pas ni ne pèse pas, mais aussi l'aspect de gravité pour les enjeux humains en cause. Un devoir d'intelligence s'impose ici. Ce dont nous avons besoin, à cet égard, en pastorale, c'est d'une théologie intelligente, simple, non réservée aux savants mais jamais simpliste, qui rende la foi compréhensible et désirable.

Et enfin, dans la foulée du débat, la troisième tâche consiste à favoriser la liberté des sujets dans l'appropriation de la tradition chrétienne. La condition aujourd'hui de toute transmission est qu'elle est soumise à la libre appréciation des individus. Ainsi en va-t-il de la tradition chrétienne. Chacun y puisera ce qu'il voudra en y ajoutant du sien. Nous ne pouvons, à cet égard, ni préjuger des fruits ni du temps de maturation. Ce qui viendra ne sera peut-être pas la foi chrétienne. Pour les uns, le ferment de la tradition chrétienne – cette «part séminale de notre culture» selon les termes de Marcel Gauchet¹⁰ – continuera à porter des fruits de culture, en les aidant à se situer dans une histoire, à la penser et à la vivre. D'autres en tireront une inspiration éthique ou une sagesse spirituelle. Et d'autres encore se frayeront un chemin de foi jusqu'à la proclamation du *Credo* au sein de la communauté chrétienne. Proposer ainsi la foi chrétienne dans l'espace public, ce n'est ni imposer d'autorité une vérité, ni normaliser les consciences, mais véritablement permettre à chacun et à chacune de mieux exercer sa liberté de citoyen ou de citoyenne face à ce qu'elle énonce pour se l'approprier ou non, s'en inspirer ou non pour son propre devenir comme pour son action dans la société. Il n'est pas sûr du tout que, dans le monde pluraliste et sécularisé qui est le nôtre, cette liberté d'appropriation ne confère pas toutes ses chances à l'Évangile.

Autoriser, rendre auteur

3.8. Saisir les résistances comme des chances

Annoncer l'Évangile ne va jamais sans rencontrer des résistances. On peut s'en désoler, incriminer, vouloir forcer la porte. Mais on peut aussi saisir les résistances comme des chances pour

¹⁰ MARCEL GAUCHET, «Service public, pluralisme et tradition chrétienne dans l'éducation», in *Exposant neuf*, hors série, juin 2002, n° 1, p. 9.

une travail d'inculturation de la foi. L'histoire montre, en effet, que les inculturations réussies sont le fruit d'une résistance des populations locales aux formes de christianisme qui leur a été apporté, pour créer du neuf, pour ouvrir des expressions originales de la foi. Cette résistance ne signifie pas un rejet, mais bien plutôt un appel à créer du neuf, «à faire surgir des expressions originales de vie, de célébration et de pensée chrétiennes¹¹». De ce point de vue, l'inculturation de la foi est le processus «par lequel une population assimile l'Évangile, c'est-à-dire, lui résiste en se l'appropriant, en la re-créant et l'exprimant à partir de ses racines historiques et culturelles, en donnant au christianisme un visage nouveau et une expression originale»¹². Les inculturations de la foi réussies sont des expressions, des manières de penser, de célébrer et de vivre la foi qui ont été inventées ou renouvelées à cause des résistances rencontrées. Par exemple, la messe en rite dit zaïrois vient d'une résistance des populations locales aux formes héritées de la liturgie du monde occidental; il fallait bien inventer, en effet, des formes nouvelles de liturgie adaptées à une culture de la palabre, du tam-tam et de la danse.

Aujourd'hui, dans nos pays, on connaît de multiples résistances aux formes héritées du christianisme: relativement, par exemple, à la pratique de la confession, aux vocations sacerdotales et aux étapes qui conduisent au mariage sacramentel, etc. N'y aurait-il pas là aussi une manière positive de saisir ces résistances comme un appel à inventer des formes originales de penser, de vivre et de célébrer qui rendent le christianisme à nouveau praticable et désirable?

3.9. Faire la différence entre «croire avec» et «croire comme».

Dans la perspective de laisser advenir des formes nouvelles de christianisme, il est bon de faire la différence entre «croire avec» et «croire comme». Nous ne croyons pas aujourd'hui comme nos grands-parents et nos petits-enfants ne croiront pas comme nous. Et pourtant, malgré ces différences, peut se vivre une véritable communion dans la même foi. La question posée par la distinction «croire comme» et «croire avec» est celle du défi de l'unité et de la diversité.

Nous risquons toujours comme pasteurs de vouloir que l'autre croie «comme nous»; la transmission de la foi se situe alors dans l'horizon d'une reproduction ou d'une imitation de ce que

¹¹ JEAN-PAUL II, Exhortation apostolique *Catechesi Tradendae*, §53, 1979.

¹² OLIVIER SERVAIS, «Inculturation et altermondialisation. Différences historiques et proximités logiques de deux concepts de résistance», in *Lumen Vitae*, mars 2005, p.00.

nous mêmes nous vivons. Mais, le risque, alors, c'est d'encombrer l'accès à la foi par nos propres étroitesse en imposant le chemin et nos manière d'habiter la foi. C'était déjà la tentation des juifs convertis au christianisme qui voulaient imposer aux païens devenus chrétiens leurs propres traditions et coutumes. «Je suis donc d'avis de ne pas accumuler les obstacles devant ceux des païens qui se tournent vers Dieu» (Ac 15,19). Ces paroles de l'apôtre Jacques, à l'issue de l'Assemblée de Jérusalem, devraient nous inspirer sans cesse la nécessaire réserve devant l'autre pour qu'il puisse naître à sa propre manière de s'approprier le message chrétien et de devenir disciple du Christ. A cet égard, le défi des églises aujourd'hui, souvent encombrées par leurs traditions, est de laisser naître du différent. C'est d'ailleurs l'enjeu d'une pastorale d'engendrement. Car, en effet, dans un temps de mutation comme le nôtre, il faut laisser le champ à l'émergence d'une «bio-diversité ecclésiale» qui fait droit aux aspirations et à la singularité des personnes et faciliter ainsi la grâce de devenir chrétien. La transmission de la foi n'est jamais de l'ordre du clonage, elle implique toujours une appropriation inventive. D'où, la nécessité d'articuler la diversité à l'unité.

Pour comprendre le rapport entre l'unité et la diversité, on peut prendre la comparaison du visage humain. Celui-ci est repérable par une forme commune et pourtant, un visage humain peut-être extrêmement divers. De même pour le christianisme, il a quelques traits (le signe de la croix, le Credo, la lecture des Ecritures, le partage eucharistique, l'engagement pour plus d'humanité) qui permettent de le distinguer, mais les figures concrètes de son incarnation peuvent être diverses. D'où, l'ouverture nécessaire d'un espace de créativité et d'imagination dans l'invention du christianisme. La condition de la transmission de la foi va avec la capacité de se l'approprier de manière inventive. L'autorité, à cet égard, dans une pastorale d'engendrement, a pour finalité de favoriser la croissance; elle consiste à veiller à la communion dans ce que la foi porte d'essentiel, mais aussi à «autoriser», c'est-à-dire, littéralement, à rendre l'autre «auteur» et «acteur» de sa propre existence dans la foi.

3.10. Demander et recevoir de l'aide. Compter sur des facteurs que l'on ne maîtrise pas.

Souvent, l'évangélisation est conçue à partir de nos propres forces et richesses. Mais pourquoi faudrait-il que l'évangélisation se produise quand on est fort et non lorsqu'on est faible. Que faire, dans un temps de mutation comme le nôtre, où l'on est pris dans un bouleversement qui nous échappe et que nous semblons manquer de force? C'était déjà la question des disciples à Jésus lorsqu'ils faisaient l'inventaire du peu qu'ils possédaient pour faire face, en plein désert, au besoin des foules: «Mais qu'est-ce que cela pour tant de gens?».

Dans de telles situations, comme aujourd'hui, l'essentiel est d'apporter le peu que l'on a, d'oser demander l'aide des autres et de compter sur des facteurs que l'on ne maîtrise pas. Apporter le peu que l'on a et oser demander de l'aide, c'est la seule solution disponible. Celui qui ne demande rien à personne est auto-suffisant; il ne vit pas. Au contraire, dans la logique évangélique, la demande ouvre une histoire et donne de vivre. «Demandez et vous recevrez», «Frappez et l'on vous ouvrira». Aussi bien, dans notre mission d'évangélisation, nous faut-il oser nous adresser à autrui pour demander de l'aide et des conseils, non seulement au sein de la communauté chrétienne mais aussi en dehors. Cette aide peut être matérielle, technique, culturelle, artistique. Aujourd'hui des personnes, des associations, des collectivités qui, tout en appartenant pas à la communauté chrétienne, se montrent disposées à favoriser la vitalité de la tradition chrétienne au sein de la société dans un esprit de bienveillance et de soutien de tout ce qui solidairement fait notre humanité.

Et même, sans avoir rien demandé, il nous faut aussi, dans notre tâche d'évangélisation, compter sur des facteurs que nous ne contrôlons pas, sur des alliés inattendus. Ces alliés inattendus peuvent être des personnes, des événements, des théories, des aspirations culturelles nouvelles: dans un contexte donné, sans qu'on ait pu les prévoir, ils viennent apporter leur concours et donner un poids supplémentaire au message évangélique. L'évangélisation, en ce sens, ne dépend pas de nos propres forces; elle dépend aussi de facteurs imprévisibles à l'image de Cyrus, le roi des perses, image de l'étranger, que le Seigneur, contre toute attente, appela pour reconstruire Jérusalem et rétablir le peuple dans sa liberté. «C'est moi qui dit de Cyrus: Il est mon berger qui accomplira mes volontés, il reconstruira Jérusalem et rétablira le Temple.» (Is 44,28). L'Esprit, il est vrai, souffle où il veut. Lorsque le christianisme paraît sans force, le monde séculier lui-même peut venir à son secours et, de manière inattendue, redonner vie à l'Évangile.

Dans cet esprit de confiance et de démaîtrise, sans doute nous faut-il entendre les paroles que Gamaliel adressa au Sanhédrin à propos de la mission des disciples de Jésus: «Si leur entreprise ou leur œuvre vient des hommes, elle se détruira d'elle-même, mais si vraiment elle vient de Dieu, vous n'arriverez pas à les détruire» (Actes 5, 38-39).

* * * *

J'ai énoncé ici une dizaine d'attitudes qui nous permettent de tenir dans la brèche, de nous y mouvoir pour favoriser, activement, lucidement et avec compétence, l'engendrement de la foi aujourd'hui. L'homme contemporain, comme par le passé, est capable de

Dieu. Le christianisme qui vient ne sera pas uniquement le produit de nos efforts aussi nécessaires soient-ils. Il sera aussi le fruit nouveau, inattendu, surprenant de la liberté humaine et du travail de l'Esprit au cœur du monde.

CEI
UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
SERVIZIO PER IL CATECUMENTO

SEMINARIO DI STUDIO

ITINERARI SPERIMENTATI
CON CATECUMENI
PROVENIENTI DALL'ISLAM

Roma, 15-16 settembre 2008



Introduzione.

"Tutte le genti verranno da te". La missione ad gentes nelle nostre terre

Mons. WALTHER RUSPI
Direttore Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

Un Convegno
dimenticato

Introduco questo Seminario, pensato per avviare una prima e modesta riflessione sui cammini verso la fede cristiana di persone provenienti dalla fede islamica, riandando con la memoria ad un Convegno Nazionale che ebbe luogo a Castelgandolfo nel 2003 (25-28 febbraio), organizzato dall'Ufficio Catechistico Nazionale, dall'Ufficio Nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, dalla Fondazione Migrantes e dalla Caritas¹.

Non è spirito di archeologia, ma doveroso richiamo ad un discorso iniziato ma, mi sembra corretto dire, "dimenticato". Esso si collocava in un orizzonte di riflessione: che partiva da una presentazione dell'*Evangelizzazione nel suo senso più ampio*, pur ponendo prioritariamente l'accento sulla testimonianza e il primo annuncio ai non cristiani, musulmani compresi. Si parla di una "missio ad gentes", senza isolare il primo annuncio dalla rievangelizzazione di tanti migranti che condividono con i cristiani la crisi della modernità e della mondanità, vittime anch'essi del consumismo materialista dell'Occidente, cui si aggiunge la crisi della "mobilità", vissuta come sradicamento dalla terra di origine nella quale la propria fede e pratica religiosa aveva posto le radici.

Guidati
dall'insegnamento
dei Giovanni Paolo II

L'Enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris missio* si sofferma sulla migrazione dai paesi non cristiani ai paesi di antica cristianità: "Fra le grandi mutazioni del mondo contemporaneo, le migrazioni hanno prodotto un fenomeno nuovo: i non cristiani giungono assai numerosi nei paesi di antica cristianità, creando occasioni nuove di contatti e cambi culturali, sollecitando la Chiesa all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto e, in una parola, alla fraternità" (n. 37).

¹ Cfr. Quaderni Segreteria Generale CEI, Anno VII, n. 11, aprile 2003.

Ci sono immigrati che provengono da paesi tradizionalmente cattolici, ma di fatto sono “terre di missione”, per l’assenza o la scarsità estrema di operatori pastorali, per un analfabetismo religioso di ritorno o già esistente dagli anni della loro prima iniziazione cristiana, se mai hanno avuto una iniziazione cristiana: è il caso, ad esempio, di vaste regioni dell’America Latina.

Gli immigrati albanesi costituiscono un altro caso emblematico: si è soliti dire che il 70% sono musulmani, il 20% ortodossi, il 10% cattolici. Di fatto mezzo secolo di ateismo di stato e di sistematica persecuzione ha molto assopito, per non dire del tutto spento la coscienza di una appartenenza religiosa e ha represso lo stesso sentimento religioso. La situazione di esodo dal proprio ambiente può essere occasione provvidenziale per molti di loro per rendere esplicita la domanda religiosa e rispondere con interesse e talora con entusiasmo a una proposta di fede. Con loro si fa prima evangelizzazione ed è molto promettente tra di loro la stagione del catecumenato.

Molti immigrati provengono da giovani Chiese di missione: tra di loro ci sono cristiani maturi e convinti, non mancano i catecumeni, i neofiti, quelli che in patria facevano i catechisti; e attorno a loro la grande massa dei non cattolici, dei non cristiani, degli aderenti a movimenti religiosi di tipo pentecostale, molto attivi ma spesso sconfinanti fuori dell’ortodossia.

Infine altri immigrati sono del tutto o quasi estranei al messaggio cristiano, ma anche qui c’è da distinguere fra chi condivide con noi la fede in un Dio personale (questo è principalmente il caso dei musulmani), ed altri cui non manca una propria identità religiosa, che non rimanda però a un Dio personale. Verso gli uni e gli altri, benché in forme diverse, è aperto il nostro impegno missionario, sempre rispettoso della libertà delle persone e delle coscienze.

Tenuto conto di questo ampio ventaglio di situazioni, la grande maggioranza degli immigrati che continuano a giungere tra noi è destinataria della missione evangelizzatrice della Chiesa italiana.

L’immagine del Buon Samaritano è sempre eloquente per il cristiano che si piega sul migrante, spesso colpito dalle più gravi disavventure della vita, versando “il vino della consolazione e l’olio della speranza” (*Prefazio comune*, IX). Ma possiamo ricorrere anche ad un’altra icona evangelica, l’incontro e il dialogo fra sconosciuti sulla strada di Emmaus. Come i discepoli di Emmaus, i loro occhi non sono spesso capaci di riconoscerlo. Anche a loro, pertanto, va offerta una presenza che, accompagnandoli e ascoltandoli faccia risuonare la Parola di Dio, faccia vibrare di speranza il loro cuore e li guidi all’incontro col Risorto”.

Giovanni Paolo II diceva: “Ecco il cammino missionario della Chiesa: andare incontro agli uomini di ogni razza, lingua e nazione

L'annuncio di Cristo
non si strappa,
forse, dalla propria
cultura e
tradizione?

con simpatia e amore, condividendone le condizioni con spirito evangelico, per spezzare loro il pane della Verità e della Carità” (GMM 1997, n. 4).

Voglio riportare la testimonianza di un missionario che lavora in una nazione mussulmana, il Bangladesh, e che risuonò durante il Convegno del 2003².

“Non si tratta di annunciare il Vangelo agli immigrati perché così prima o poi li battezziamo tutti e l'Italia torna ad essere un “paese cristiano”, magari rafforzato da sangue nuovo e perciò salvato dalla decadenza in cui sta scivolando. Neppure si tratta di stabilire noi che gli immigrati hanno le loro religioni e le loro culture e perciò devono conservarle come a noi sembra giusto.

Sono scorciatoia le posizioni di chi afferma, in nome della tolleranza, del rispetto o del dialogo, che ognuno ha la sua religione e perciò si debba tacere, cercando di stabilire rapporti sociali, umani, caritativi nei quali la dimensione religiosa sia tenuta tra parentesi. In questa posizione c'è forse una influenza laicista che ritengo sia di corte vedute. A Dhaka, una volontaria tedesca che si definiva atea, reagì con scandalo venendo a conoscere un mio confratello che stava studiando il bengalese per lavorare in Bangladesh: “Ma che cosa venite a fare voi cattolici in un paese musulmano?”. Come se fosse invece normale che un ateo lavori fra i musulmani!

Il presupposto è che la posizione a-religiosa sia neutrale e perciò migliore per lavorare con chiunque, una posizione “*super partes*” e più capace di tollerare anche chi è ancora invischiato in problemi di fede religiosa. Si tratta di un presupposto falso. Il credente musulmano si sente più a proprio agio con un credente che con un non credente, tanto più se si tratta di un cristiano, che crede nel profeta Isha (Gesù).

Intendo sviluppare questa mia riflessione da credente, discepolo di Cristo. Credo che in Gesù di Nazaret, morto e risorto, si compia la promessa di Dio al popolo di Israele; credo che in Cristo si realizzi la pienezza del disegno d'amore che ha dato origine all'universo e alla storia umana. Questa promessa non è solo per qualcuno ma “*per tutti*”. Questi “*tutti*” sono “*coloro che il Signore chiama*”. Non spetta a noi stabilire a chi va la promessa. A noi spetta credere che è per coloro che il Signore chiama, e farci strumenti di questa chiamata, altrimenti: “*Come potranno credere senza aver-*

² F. CAGNASSO, L'annuncio in un contesto migratorio plurireligioso, pag. 46-68.

ne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?” (Rm 10, 14)”.

Oggi la domanda arriva in casa nostra. L’immigrazione in Italia di persone che hanno culture e religioni diverse, spesso poveri o poverissimi, pone la Chiesa italiana di fronte ad un fenomeno inatteso e rilevante. Si tratta di un dono, una situazione che ci interpella a capire aspetti nuovi della nostra missione. Immigrazione come dono da accogliere e anche, come è stato detto, come una “favorevole occasione per dilatare il Regno di Dio”.

I migranti non sono soltanto persone che si spostano più vicino a noi, ma persone che attraversano un’esperienza di vita intensissima, allo stesso tempo difficile, dolorosa e – ne sono convinto – potenzialmente molto ricca. La migrazione cambia profondamente la realtà delle persone che la vivono, delle loro famiglie, e di riflesso delle loro società. Molti migranti sognano di superare le difficoltà che li spingono a lasciare il loro paese, per poter tornare e trovare che – salvo la precaria condizione economica – tutto è come prima, con i propri affetti, tradizioni, costumi.

Vorrebbe tornare ricco in un contesto che rimane immutato. Ma ciò non avviene, neppure quando riesce davvero a ritornare. La sua partenza e il suo lavoro all’estero mettono in moto processi di cambiamento inevitabili sia in lui o lei, sia nella sua famiglia, nel suo ambiente di origine. Il contatto con un altro mondo culturale e religioso mette automaticamente in moto una serie di processi psicologici, sociali, culturali: attrazione, repulsione, curiosità, difesa, scambio, acquisizione, rifiuto, chiusura, imitazione... Più o meno rapidamente si plasma una nuova identità.

Anche i gruppi che più si difendono di fronte al cambiamento e reagiscono con la chiusura, in realtà non rimangono come prima e hanno almeno una coscienza più viva del pericolo in cui si sentono, del loro bisogno di identificarsi con precisione. Riscoprono qualcosa di se stessi o addirittura lo inventano come – in contesto diverso – avviene ai gruppi che si difendono dall’immigrazione riscoprendo o addirittura inventando tradizioni e identità a cui altrimenti non avrebbero prestato attenzione.

Anche coloro che vedono nel diverso e nella novità soltanto pericoli da evitare a tutti i costi non sono da considerare tagliati fuori da questa “occasione”. Ogni interazione culturale può prima o poi sviluppare una crescita, una positività. Nemmeno le posizioni più dure e chiuse sono immutabili.

Inoltre, altri gruppi dello stesso ceppo culturale e religioso possono in qualche modo influire. Non tutti hanno un atteggiamento chiuso e timoroso. C’è in tanti una curiosità aperta, oppure un esplicito desiderio di conoscere altri mondi, altri modi di vivere e di

pensare. L'Occidente è in qualche modo invidiato anche da chi lo teme e lo odia; e il cristianesimo – che ci piaccia o no – è oggetto dello stesso modo di sentire che è insieme di superiorità o addirittura di disprezzo, e di curiosità, interesse, voglia di capire, invidia.

Il contatto e l'interfecondazione fra culture diverse è ciò che ne mantiene la vivacità, la capacità di mutare e perciò di trovare risposte nuove ai problemi sempre nuovi della vita.

Da un punto di vista di fede, noi dobbiamo considerare queste situazioni come occasioni ricche di prospettive perché noi crediamo che Dio è all'opera ovunque, il suo Spirito non è chiuso nella storia e negli schemi di una sola religione. Dobbiamo dunque credere che sia all'opera anche all'interno di questo processo di contatti, crisi, incontro-scontro-rifiuto, perché qualcosa di bene nasca in coloro che lo vivono.

Il cristiano ha molto da imparare da altri, se apre gli occhi. Numerosi cristiani tiepidi o del tutto estranei ad una vita di fede sono rimasti affascinati da alcuni aspetti della religiosità islamica o indu o buddista e ciò li ha avviati e accompagnati in un cammino di riscoperta di Cristo, della fede, della Chiesa.

Ciò che è vero per noi può esserlo anche per altri. Lo Spirito che si serve della testimonianza dei contadini marocchini per accompagnare Charles de Foucauld all'incontro con Cristo, non può servirsi del contatto con il mondo europeo per accompagnare un musulmano o un buddista a compiere passi avanti nella sua propria fede?

Vi sono esperienze di alcuni giovani che sono arrivati in Italia da non praticanti e lo sono diventati qui, sollecitati dall'ambiente a porsi domande e a prendersi impegni che prima avevano eluso. Praticanti, ma in un contesto nuovo, aperto e tollerante.

L'emigrazione diventa "*occasione*" che apre spazi lungamente desiderati, che erano impossibili a casa. Oppure scopre e porta a livello di coscienza inconsapevoli desideri di autenticità umana e religiosa, domande non espresse perché – nel proprio ambiente – sarebbero suonate come eretiche e sarebbero comunque rimaste senza risposta.

È vero che il controllo sociale non cessa immediatamente, anzi a volte si organizza pure nei luoghi di emigrazione; ma è anche vero che se si possono tenere sott'occhio persone e cose, è difficile per un tempo lungo controllare menti e cuori. Prima o poi gli spazi di libertà che ci sono davanti vengono usati da qualcuno che ha più coraggio e che accetta il rischio.

Finora ho volutamente interpretato l'"*occasione*" che si presenta ai migranti come una possibilità di riscoprire i *propri* valori anche religiosi, nonché valori di autenticità, di confronto e acquisizione di aperture nuove.

Ma possiamo includere ora anche un altro significato, quello della possibilità di fare un salto forse del tutto inatteso e di *scoprire la proposta di vita nuova in Cristo*.

Ogni racconto di conversione include un momento di crisi, di vuoto che precede una pienezza, o di buio che precede la luce da cui la persona si sente raggiunta e che trasforma la sua vita; è un racconto di fatica, spesso di dubbi e sofferenze che accompagnano il tempo dell'incertezza.

Ma il convertito, rileggendo la sua storia, non vede in quei passaggi dolorosi qualcosa che vorrebbe aver evitato, al contrario vi legge la misteriosa fecondità della croce e se ne rallegra, così come *“La donna, quando partorisce, ha tristezza, perché è venuta la sua ora. Ma quando ha partorito il bambino non si ricordapiù della sofferenza per la gioia che è nato un uomo al mondo”* (Gv 16, 21).

Se qualcuno dicesse che avrebbe potuto evitare in qualche modo la crisi, o superarla con altri mezzi, risponderebbe che è ben felice che ciò non sia avvenuto. Sa che cosa ha guadagnato da quella fatica che allora sembrava senza sbocchi e invece ora sa essere stata premessa, passaggio verso un frutto abbondante. Noi tendiamo a vedere la sofferenza e la crisi che il migrante attraversa come una realtà da cui va protetto, ma da credenti dovremmo sapere che è necessario passare attraverso una morte per acquisire vita. L'aiuto che possiamo dare non è solo quello di eliminare o ridurre la sofferenza, ma anche quello di offrire ad essa un possibile sbocco, un orizzonte di fede. L'orizzonte della Croce e della Risurrezione di Cristo, per tutti – anche per chi non lo conosce.

Chi ci autorizza a tenere tale orizzonte nascosto o implicito, a pensare che non sia nostro dovere indicarlo esplicitamente a chi sta vivendo questi passaggi dolorosi?

Chi ci autorizza a ritenere che l'occasione di arricchimento costituita dalla condizione del migrante sia da tenere nei limiti, pur allargati e riscoperti, della propria esperienza culturale e religiosa precedente?

Qualcuno è preoccupato che una proposta esplicita di incontro con la fede cristiana indirizzi ad uno sradicamento culturale. Preoccupazione doverosa, ma chi ci autorizza a misurare quali passaggi una persona sia chiamata a compiere nella sua vita, quali scelte e quali scoperte?

In nome di che cosa implicitamente affermiamo che l'appartenenza socioculturale di una persona è più importante che la scoperta di Dio che la ama in Cristo, e di tutto l'orizzonte nuovo che si apre dinanzi a chi è chiamato dallo Spirito a riconoscere che *“Gesù è il Signore”* (cfr Rm 10, 9)?

Il problema del rapporto tra fede e culture, e di annunciare un Vangelo che non richieda l'abbandono della propria cultura ma

piuttosto la animi e la fecondi è problema serio, ma non può trovare una soluzione sicura previa, e non può essere pretesto per fermare l'annuncio.

Se gli immigrati hanno diritto al rispetto delle loro culture di origine, a conservarle, esprimerle, svilupparle nella società civile e nella Chiesa, è anche vero che non possono sfuggire alla necessità di un confronto e di molti cambiamenti.

Se poi alcuni di loro desiderassero “sposare” cultura e mentalità della società che li ospita, toccherebbe a noi dire di no? Non possiamo stabilire noi in che misura si debbano o non si debbano assimilare alla cultura italiana – né possiamo stabilire come debbano conservare la propria fede, trasformarne le espressioni storiche o non trasformarle.

Proponendo l'incontro con Cristo sarà doveroso chiarire che Cristo non è italiano né occidentale, e che accoglierlo non significa rinnegare, ma rinnovare la propria storia. Tuttavia, se per necessità pratiche o per scelte personali l'incontro con Cristo per alcuni significa una piena integrazione nella comunità cristiana italiana, abbiamo diritto di dire di no in nome del “rispetto” delle loro culture d'origine?

Ogni passaggio significativo, ogni svolta e apertura richiede pionieri, persone che fanno da ponte e aprono la strada a passaggi poi meno radicali e traumatici. L'importante è che si tratti di persone convinte e libere, accompagnate con amore, discrezione e discernimento.

C'è dunque una “occasione” per i migranti, c'è una buona posizione in cui si trova la Chiesa, la quale sa che il Signore opera in loro per il Regno, e sa che la “promessa” che si compie in Cristo è per “*quanti ne chiamerà il Signore*”.

Che cosa dobbiamo dunque fare?

In una intensa riflessione sul dialogo tenuta alla Conferenza Episcopale Tedesca, il card. Karl Lehman ha detto fra l'altro: “*Si deve ritenere dannoso un dialogo fra le religioni che in fondo metta tra parentesi la domanda religiosa e affronti solo temi di rilevanza sociale e politica. Sarebbe addirittura paradossale se il dialogo interreligioso si preoccupasse di tutto quello che c'è fra cielo e terra fuorché della ricerca della verità e del compimento di questa ricerca nella fede in Dio*” (Il Regno-Documenti 1/2003, pag. 53).

Ciò vale anche per il dialogo che si sviluppa nella carità e nell'accoglienza, che sono prima tutto intensi momenti di rapporto umano. Non si deve approfittare della condizione di bisogno dell'altro per farne un proselito. Ma ciò non significa che si debba mentire alla persona nel bisogno, presentandoci diversi da come siamo,

o che le persone nel bisogno non abbiano la loro capacità critica, i loro desideri, la loro ricerca.

La carità di un rapporto vero con l'immigrato chiede che io mi presenti a lui come sono, cioè trasformato da Cristo e perciò capace di accoglierlo come è, anche nella sua fede diversa dalla mia. Non è *nonostante* la mia fede ma *nella* mia fede che io rispetto la fede di un musulmano, la apprezzo, ne accolgo il messaggio. È proprio perché sono cristiano che io credo nella salvezza anche del musulmano in buona fede, e allora perché non glielo posso dire e gli lascio invece credere che più o meno tutto è uguale per me, che le ragioni del mio rapporto con lui non hanno nulla a che fare con la fede, e che per andare d'accordo dobbiamo mettere tra parentesi le nostre rispettive religioni?

Non possiamo illuderci di eliminare rapidamente il sospetto nel rapporto fra persone di fede diversa: è una pesante eredità che ci viene dalla storia, e che dobbiamo accettare pregando di poterla lentamente ridimensionare, chiarire e – se Dio vuole – anche eliminare; ma ci vorrà tempo. La pista per chiarire i sospetti non è comunque quella delle mezze verità. Il musulmano che mi vede esitante e silenzioso nel presentare la mia fede verrà confermato nella convinzione che in fondo i cristiani non sono del tutto in buona coscienza o penserà che la mia fede è ormai spenta, e non viene proposta perché è stata svuotata da ciò che lui stesso teme: modernità e secolarità. Ciò lo indurrà probabilmente a chiudersi ancora maggiormente di fronte a queste realtà in cui si trova suo malgrado immerso; oppure a porre in crisi qualunque fede religiosa e a scivolare nell'indifferenza. Anche se non possono o non vogliono dichiararlo esplicitamente, i musulmani indifferenti, agnostici sono numerosi e anche loro sono tentati non di fare una scelta, ma semplicemente di "lasciarsi andare" ad un clima di incredulità pratica. Il musulmano invece che incontra una positiva proposta di conoscenza della fede cristiana ne resterà probabilmente scandalizzato, ma salutarmente.

Torno ora alla domanda: che fare?

Trovo la risposta nel Vangelo, bene sintetizzata nel capitolo 9 di Matteo. Gesù ha compassione delle folle, fra le quali opera instancabilmente. Si sofferma a guardarle insieme ai suoi, e anche lui vede in queste folle una grande "*occasione per dilatare il Regno di Dio*". Per questo invita a pregare. Sceglierà poi, e manderà i Dodici, ma il primo passo è l'invito alla preghiera perché a fronte di questa grande necessità/occasione, a cui non siamo in grado di dare risposta, non ci sia soltanto lo sforzo di intelligenza, impegno, organizzazione umano, ma il fiducioso ricorso al Padre, il porre nelle sue

mani ciò che noi comprendiamo, e perché così maturi in noi quella docilità che ci renderà missionari come il Signore vuole”.

Ringrazio per la presenza a questo Seminario i responsabili dell'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo religioso, don Gino Battaglia, e della Fondazione Migrantes, p. Gianromano Gnesotto. La loro esperienza e il loro lavoro contestualizzeranno la nostra riflessione nell'attenzione più ampia che è espressa dalla Conferenza Episcopale verso il fenomeno migratorio islamico nel nostro Paese.



R elazioni

La presenza islamica in Italia.

Attenzione e prospettive pastorali in ambiti diversi

- **Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso**



Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso

Don GINO BATTAGLIA - Direttore dell'Ufficio Nazionale
per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso

La presenza
islamica in Italia.
Attenzioni
e prospettive
pastorali in ambiti
diversi.

Vorrei inserire queste mie brevi considerazioni sull'islàm in Italia, e sulle attenzioni specifiche dell'Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della C.E.I., nel contesto europeo.

Stiamo parlando di una realtà di 12/15 milioni di persone, il cui numero cresce sia per dinamiche di carattere demografico che per l'immigrazione. In Italia i musulmani, o meglio i cittadini provenienti da paesi musulmani (perché l'identità religiosa non è sempre e per tutti così rilevante come si crede: si parla di una percentuale di osservanti attorno al 50 per cento, con un 10/15 per cento di frequentanti le moschee) sono circa un 1,2 milioni.

Faccio allora alcune osservazioni, per lo più valide anche per l'Italia. Il processo di inserimento nello spazio europeo di queste popolazioni provenienti da paesi di religione islamica è differenziato: si va dai "pionieri", arrivati ormai alla terza generazione, cittadini europei a pieno titolo, agli ultimi arrivati. I musulmani stessi si trovano a fronteggiare la questione dell'integrazione dei nuovi venuti. È evidente che per tutti, musulmani e non musulmani, questo incontro, che avviene all'interno dello spazio europeo, è una situazione inedita.

In seguito alle immigrazioni la presenza di uomini e donne di origine musulmana in Europa occidentale ha una consistenza demografica simile a quella raggiunta nell'Europa balcanica in seguito all'espansione ottomana dal sedicesimo secolo in poi. Anche questa è una situazione inedita. L'Italia si è trovata nel giro di pochi anni a essere un paese multireligioso. La comunità islamica italiana è molto varia per sesso, età, etnie e nazionalità e cresce il numero e la diversità delle associazioni e organizzazioni. Anche i motivi dell'emigrazione sono diversi: problemi socioeconomici, ampliamento delle proprie conoscenze ed esperienze, desiderio di emancipazione dai modelli e dalle tradizioni, emigrazione temporanea, ricongiungimenti familiari. Siamo di fronte ad un islām plurale, forse il più vario d'Europa per il numero dei paesi di provenienza e per la mancanza di un'etnia o nazione predominante.

Una parte consistente, certo, ma una parte soltanto (come si è visto), di queste popolazioni, a partire dagli anni Settanta, ha reso pubblica l'espressione religiosa. Accanto a un processo di secolarizzazione, emerge allora anche un processo di "re-islamizzazione".

L'espressione religiosa musulmana prende forme diverse, attraverso organizzazioni e aggregazioni diverse. Non essendoci autorità centrale riconosciuta, questi gruppi possono moltiplicarsi e scindersi, anche secondo logiche di potere e di competizione non regolate. Tutti sono impegnati nella ricerca di riconoscimenti e di accreditamento presso le autorità civili e politiche.

Da un lato troviamo i gruppi che si possono ricollegare al sufismo, provenienti dalla lunga tradizione, diffusa nel mondo islamico dall'Africa nera alla Turchia: essi sono spesso identificati con il misticismo. Occorre tuttavia segnalare che molti di queste aggregazioni, confraternite spesso, sono nel contempo forze politiche e sociali attive e influenti.

Ci sono poi gruppi, nati nel XX secolo dal travaglio dei musulmani davanti al degrado della loro civiltà, che danno risposte diverse a questo grande interrogativo: alcuni in una ricerca di riscatto nella modernizzazione laica, sulla base di modelli occidentali, altri in un ritorno all'islàm più puro.

Si possono poi identificare gruppi che si potrebbero chiamare "missionari", un po' come i Testimoni di Geova, che insegnano un islàm pratico, devozionale, che appaiono conservatori nella morale familiare e nei rapporti tra i sessi. In questi stessi anni sono sorti gruppi di "coscientizzazione politica". L'idea è che per rigenerare le società musulmane occorre una rigenerazione spirituale, ma anche passare attraverso un'azione sociale e politica. È un islàm socio-politico, in cui alcune frazioni si sono radicalizzate in tempi più recenti.

Dagli anni Ottanta del XX secolo, su spinta saudita è nata una corrente "moralista ortodossa", "salafita?", favorevole a un islàm rigorista, preoccupato soprattutto dell'osservanza rituale e delle prescrizioni morali.

Infine ci sono i gruppuscoli radicalizzati di cui spesso si parla.

Ma non bisogna ignorare l'emergere in Europa, a partire dalla metà degli anni Novanta, di gruppi più specificamente europei, nati dalle attese di giovani della seconda o terza generazione di un islàm rinnovato. È anzitutto la questione di come essere musulmani in Europa. Questa è anche una ricerca di spiritualità, di senso, di regole di vita, ma è anche di una via per conciliare islàm e modernità, pluralismo, o laicità dello Stato. Il futuro dell'islàm europeo dipenderà dalla capacità di queste giovani generazioni di formulare un pensiero, di organizzarsi e di riuscire ad inserirsi nelle moschee.

Immigrati provenienti da paesi musulmani, con queste componenti che cercano di ribadire la loro identità islamica o che cer-

cano vie nuove per vivere tra di noi, bussano alle porte della società europea. Essi hanno acquisito un peso “istituzionale” considerevole: sono nate sale di preghiera, sono stati istituiti luoghi di insegnamento, cimiteri, si diffonde il rispetto delle prescrizioni alimentari o delle festività islamiche...

Lo statuto istituzionale dell'islàm ovviamente varia secondo la differenza dello statuto delle religioni nei diversi paesi europei. Ma la presenza islamica in Europa certamente è un dato di fatto e istanze religiose.

Restano alcuni nodi. Primo fra tutti, quello delle influenze esterne (di paesi o organizzazioni musulmani). Sono influenze istituzionali: esse cercano di orientare il divenire dell'islàm europeo secondo i loro disegni. Ci sono in Italia organizzazioni su base nazionale, in alcuni casi promosse dagli stati musulmani stessi allo scopo di aggregare i propri cittadini e, talvolta, di controllarli.

C'è poi l'influenza delle dottrine jihadiste o rigoriste e, soprattutto, delle organizzazioni che ad esse si riferiscono, limitata forse quantitativamente, ma rilevante anche dal punto di vista della sicurezza interna del paese.

Queste influenze esterne istituzionali o ideologiche, benché minoritarie, sembrano riuscire a dare il tono e a dettare l'agenda del divenire dell'islàm in Europa. Un islàm europeo, capace di contenere le influenze esterne, è allora fundamentalmente legato allo sviluppo di leadership islamiche nei paesi europei.

Qui c'è il problema: la leadership comunitaria dei musulmani italiani (imàm, leader di gruppi, studenti universitari, convertiti) è – se si eccettuano alcune confraternite e poche moschee o le confraternite senegalesi – per lo più islamista, moralista e antioccidentale, per la paura della decadenza dei valori, dei costumi e delle norme comunitarie a contatto con l'ambiente secolarizzato. Molti di questi leader rappresentano ideologie e tradizioni che in patria sono perseguite o emarginate.

Molti musulmani tuttavia non aderiscono a queste organizzazioni, o non si sentono rappresentati da questi leader, e cercano vie diverse per adattarsi al nuovo ambiente sociale e culturale. Sono una sorta di “maggioranza silenziosa” che non ha avuto il tempo per esprimere altre leadership, più “laiche” e più integrate.

Nei trent'anni passati la leadership islamica attuale si è preoccupata soprattutto di costruire istituzionalmente l'islàm. Viceversa, essa è, sul piano intellettuale, relativamente debole: la storia della presenza musulmana in Europa e in Italia è fatta prevalentemente da lavoratori manuali, da immigrati poveri. Ma questa “debolezza” è aggravata da diversi fattori: l'eterogeneità culturale, nazionale, linguistica, dei musulmani italiani (ed europei), nonché la carenza di formazione dei leader stessi. Tutto questo – poi – deve essere collocato all'interno della crisi generale del pensiero musul-

mano, negli stessi paesi musulmani. È un pensiero ripetitivo, che si è poco rinnovato, nel quale ha prevalso un discorso normativo, erudito sulle fonti classiche dell'islàm magari, ma fondamentalmente interpretativo della lettera della legge.

Il fatto preoccupante è che questa lentezza dell'evoluzione della leadership musulmana contrasta con l'accelerazione delle influenze esterne.

In questo contesto, il neonato Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso opera in una situazione particolare (che caratterizza in qualche modo tutta la vita della C.E.I.), collocato tra la Santa Sede e le Chiese locali.

L'ufficio ha una tradizione di cura dei rapporti con le Chiese e Comunità cristiane non cattoliche nonché con il mondo ebraico. Non possiamo trascurare però la crescita della presenza islamica o di un gran numero di immigrati provenienti dal mondo islamico, anche se non praticanti. Anche in Italia siamo anche terza generazione, anche se la consistenza di quelli che ho chiamato "pionieri" si riduce a una pattuglia. Oggi, comunque, l'islàm è la seconda religione in Italia.

Il primo aspetto dell'attività dell'ufficio, in questa prospettiva, è l'attenzione costante a questi fenomeni, attraverso lo studio e l'aggiornamento.

Così è stato promosso lo studio pluriennale sulla tematica dei matrimoni misti, raccogliendo un gruppo di esperti italiani, impegnati a vario titolo nel settore. Ne sono nate le Indicazioni della presidenza del 29 maggio 2005, precedute però da un ampio lavoro di studio e di ricerca, che è rifluito in seminari, convegni e pubblicazioni.

Si sta poi consolidando l'iniziativa di un seminario annuale che intende, attraverso l'incontro degli studiosi e dei responsabili a livelli diversi della Chiesa italiana, supportato di volta in volta da testimoni significativi o esperti, sviluppare una riflessione su questi temi della presenza islamica in Italia e in Europa.

Infine, c'è tutto l'aspetto della promozione e dell'animazione di iniziative locali. Se la C.E.I. come tale non intende porsi come interlocutore di questa o quella organizzazione islamica, è tuttavia necessario, soprattutto nelle diocesi e nelle parrocchie, sostenere una sensibilità comune attorno a questo tema.

Il clima di oggi è cambiato. Si afferma una grande domanda di sicurezza, più o meno fondata. L'11 settembre ha segnato indubbiamente un momento cruciale anche per i rapporti con l'islàm italiano. In questo contesto, la tentazione dell'identificazione del nemico nel musulmano. Bisogna dire anche che la ricerca di nemico che rassicura, dà l'illusione di poter identificare la causa dei problemi. Spesso i cittadini provenienti da pesi islamici sono vittime di questo clima allarmato.

Sembra che si restringano gli spazi per i musulmani. Tanto che qualcuno arriva a chiedersi se la libertà di culto in Italia non sia oggi più limitata che in passato. La celebrazione del Ramadan incontra difficoltà e deve talvolta rimanere confinata nella sfera privata. È un problema evidente soprattutto al Nord, dove a una presenza islamica rilevante si contrappone un atteggiamento di sospetto o di chiusura.

Il governo centrale sembra demandare agli amministratori locali l'onere di delineare una politica religiosa, soprattutto in questo campo. Questo rappresenta uno spazio per la Chiesa locale, in cui inserirsi con prudenza e con discernimento, consapevoli che non abbiamo nulla da guadagnare da una perdita di identità e di riferimenti da parte degli immigrati musulmani, da un lato, o dalla radicalizzazione di certe posizioni, dall'altro.

T testimonianze

- Esperienza della diocesi di Torino
- Esperienza della diocesi di Milano
- Esperienza della diocesi di Roma

E

sperienza della Diocesi di Torino

Sig.ra GIACOMINA MANCHIA

Professore presso l'Istituto Lumen Vitae di Bruxelles

Ho frequentato l'Azione Cattolica già ai tempi in cui abitavo in Sardegna. A Torino mi sono subito inserita nella Parrocchia S.S. Pietro e Paolo come animatrice dell'oratorio. In seguito, ho frequentato il corso per diventare Ministro Straordinario della Comunione, servizio molto gratificante, in quanto vedere nel volto degli ammalati o degli anziani la gioia di ricevere Gesù, riempie il cuore. Il mio lavoro (avevo un negozio di maglieria) non mi permetteva di dedicare altro tempo alle attività parrocchiali. Considerato che in tutti i luoghi si può parlare e far conoscere Dio alle persone, durante le mie giornate in negozio facevo catechesi a giovani adulti che si preparavano a ricevere il Sacramento della Cresima. Alcuni anni fa, il mio attuale parroco, don Piero Gallo, mi ha proposto di iniziare un cammino con i catecumeni. Ricordo ancora le mie perplessità e la mia domanda: "Mi ritiene all'altezza di intraprendere un compito così importante?" La risposta di don Gallo fu semplice e incisiva: "Hai la fede? Se sì, trasmettila!"

Ho conosciuto FARUK KHALIL, di nazionalità egiziana, nato a Ismailia da una famiglia povera. Figlio unico, si è laureato all'Università del Cairo ed è vissuto per diverso tempo in una scuola francescana nella città dove è nato. Arrivato in Italia 35 anni fa, ha lavorato come cuoco in ristoranti sia al mare che in montagna e non si è mai sposato. Dopo una grave malattia (ictus), Faruk è stato ricoverato per lungo tempo presso l'Ospedale S. Camillo di Torino per la rieducazione.

In quel luogo di sofferenza e malattia mi disse di aver trovato un'amorevole accoglienza: si è sentito circondato da tanto amore, si sentiva in pace in un ambiente sereno e umano.

Da lì ha avuto inizio la sua chiamata. Nella sua camera, appeso alla parete, c'era un Crocifisso e guardandolo gli promise che, qualora si fosse ristabilito, avrebbe abbracciato la religione cristiana. Prima di uscire guarito dalla casa di cura, si è informato dove potersi dirigere per avere i primi contatti e poter dare inizio al suo cammino di conversione. Poiché abitava nel territorio della Parrocchia dei S.S. Pietro e Paolo, si è rivolto al parroco don Piero Gallo e gli ha manifestato il suo desiderio di diventare un buon cristiano.

È il caso di dire: "Ha perso la salute, ha trovato la fede".

Ha avuto così inizio il suo cammino di catecumenato in cui dice di aver trovato “persone che mi hanno guidato, come Giacomina e Mercedes (che diventerà poi la sua madrina di battesimo)”. Con lui altri tre catecumeni hanno compiuto il cammino.

Faruk è di origine musulmana, anche se dopo la sua immigrazione in Italia era poco praticante. Attualmente, benché si sia trasferito nel territorio di un'altra Parrocchia, continua a frequentare la nostra: tutte le domeniche lo possiamo incontrare alla Messa delle 10.30 insieme a un cinese, un certo Fong, che ha fatto il cammino insieme a lui e lo passa a prendere per accompagnarlo in chiesa.

Come accompagnatrice non ho trovato alcuna difficoltà di relazione con lui; anzi, preciso che durante i nostri incontri, oltre ad essere sempre presente e puntuale, era quello che dimostrava maggior interesse per approfondire sempre di più la nostra religione; era l'unico che arrivava con un foglio inserito in un cartoncino costruito da lui (dove aveva incollato le immagini del Sacro Cuore di Gesù e del Sacro Cuore di Maria), in cui riportava tutte le sue domande, frutto di una approfondita meditazione e di un forte desiderio di conoscenza.

Volendo essere sincera e autocritica, vi posso dire, e questo non ci fa onore, che da parte nostra all'inizio c'era un po' di diffidenza: il fatto che un uomo di 54 anni, islamico, volesse intraprendere con regolarità un cammino di fede ci ha stupite e rese inizialmente un po' diffidenti sulle sue vere intenzioni. Ma ben presto è emersa l'autenticità della sua ricerca.

Durante gli incontri abbiamo sviscerato la sostanza della nostra fede cristiana, abbiamo cercato di far capire gli insegnamenti di Gesù, aiutate anche sporadicamente da un sacerdote; a volte abbiamo anche attinto dal Corano per fare raffronti con la Bibbia.

Faruk sovente ci faceva delle domande sulla Trinità: si sentiva che proveniva da un mondo islamico rigorosamente monoteista. Certamente aveva sentito più volte nel suo ambiente le convinzioni islamiche sull'unicità di Dio che non consentono di immaginare tre persone divine; aveva certo sentito che Gesù non può essere creduto come vero Dio, sempre a causa di un monoteismo che non ammette incrinature, e poi tutte le altre obiezioni alla sua stessa umanità, che non poteva soffrire in croce. Gli avevano anche detto che sulla croce era salito, all'ultimo momento, un altro uomo che lo aveva sostituito. E tante altre affermazioni nette, che lasciano poco spazio alla rivelazione cristiana.

Le sue domande si superavano ricorrendo alla Bibbia, che non presenta definizioni di Dio ma piuttosto un Dio in azione, che ama gli uomini. Il testo sacro una volta lo presenta come padre che decide la salvezza, un'altra volta come Figlio che viene a salvare e

muore per noi, un'altra volta come Santo Spirito, che ci accompagna nella comprensione della vita cristiana e in generale nella scoperta di tutta la verità legata alla vocazione cristiana.

Oltre alle numerose domande che ci poneva, di cui ho già detto sopra, non ho notato in lui momenti di particolare contrasto che potessero renderlo dubbioso. Piuttosto, tutto l'insegnamento di Gesù lo coinvolgeva, lo estasiava, lo rendeva gioioso. Sembrava pervaso da una gioia interiore, dal forte desiderio di poter un giorno partecipare alla comunione con Cristo. Per il suo battesimo scelse il nome di Cristiano, dicendo di non voler più essere ricordato come Faruk, perché sentiva la nuova come la sua vera identità.

I nostri incontri iniziavano con il Segno della Croce, ringraziando Dio che ci ha creati, il Figlio che ci ha salvati, lo Spirito santo che ci ha riuniti. Se a volte ci dimenticavamo di fare il segno della croce, Faruk ci ricordava la nostra mancanza. Seguiva l'inno allo Spirito Santo, la lettura della Parola di Dio commentata in modo interlocutorio che invitava a fare domande.

Non aveva particolari difficoltà ad abbracciare la fede cristiana in quanto, non avendo frequentato abitualmente la moschea, non aveva l'abitudine alle obiezioni che si riscontrano spesso nelle persone che professano l'Isiam. Invece ha ripetuto più volte di essere stato colpito dalla carità cristiana.

Il suo sogno si è realizzato durante la Veglia Pasquale del 10 aprile 2004, nella nostra Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo. Durante la celebrazione, ci fu un momento curioso e anche un po' imbarazzante per la nostra comunità, quando si cantò il canto n. 494 (Nella casa del Padre) la cui prima strofa dice "Il Signore ci ha salvati dai nemici nel passaggio del mar Rosso: l'acqua che ha travolto gli Egiziani fu per noi la salvezza". Il Parroco guardò Faruk allargando le braccia. Dopo un momento di leggera contrarietà Faruk-Cristiano, sorridente, si unì al canto.

Nel mese di gennaio di quest'anno, ho iniziato insieme ad un'altra accompagnatrice il cammino con 5 catecumeni, tra cui un'italiana figlia di un egiziano islamico, abbandonata dal padre all'età di circa due anni. La nonna e la madre, che hanno da sole provveduto alla crescita sua e della sorella, hanno preferito che fossero le ragazze a scegliere che religione abbracciare. Con il padre non aveva mai più avuto contatti, ma quando durante il nostro cammino abbiamo commentato la parabola del Figliol Prodigo, si è sentita spronata a cercarlo. Ha scambiato con lui varie telefonate e alla fine è riuscita a dirgli che lo perdonava per tutto il male fatto a lei, alla sorella e alla madre. Padre e figlia si sono potuti abbracciare qualche mese fa in un villaggio turistico egiziano. Sicuramente il cammino di fede e l'esperienza del perdono ricevuto gratuitamente da Dio ha aiutato la ragazza a perdonare a sua volta e a vivere il perdono donato come un'esperienza di liberazione.

Da questa esperienza di cammino di fede ho tratto conferma della necessità di vivere la Parola in ogni cosa, in ogni circostanza della vita. Non so esprimere meglio quanto ho vissuto se non con le parole stesse di San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi, cap. 2, 3-5: *“Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.”*

Anch'io ho cominciato con molto timore e trepidazione, ma ho scoperto la potenza della Parola e dello Spirito Santo che ci aiuta a viverla. Questa è la mia gioia: trasmettere la fede in Cristo Gesù, cercando di amare come Lui ci ha amati, servire come Lui ha servito.

E

sperienza della diocesi di Milano

Don PAOLO SARTOR

Responsabile del Servizio diocesano del Catecumenato

IL CAMMINO DI UNA CATECUMENA PROVENIENTE DALLA TURCHIA

Premessa

Mi scuso anzitutto di intervenire direttamente io, ma problemi contingenti hanno impedito alla coppia di accompagnatori laici di essere presenti in questa occasione. Questa comunicazione nasce però da un confronto con i collaboratori e sulla base di alcuni scritti della stessa ex-catecumena, ormai cristiana a pieno titolo.

Notizie utili

La persona di cui parlerò è una battezzata della scorsa pasqua 2008, poco meno che quarantenne, di origine turca, segnalata al Servizio diocesano fin dal 2005 e ammessa pubblicamente al catecumenato nella sua parrocchia durante l'avvento 2006. La chiameremo per comodità e discrezione con il nome cristiano che ha scelto di aggiungere a quello d'anagrafe al momento del battesimo: Maria.

Questa donna, dopo un breve matrimonio fallito in patria con un connazionale non battezzato, si è fidanzata e poi sposata civilmente con un italiano originario e residente nella nostra diocesi, di famiglia cattolica praticante. Attualmente hanno due figli.

Motivazione/opportunità per l'avvio del cammino

Proprio l'esperienza dell'incontro con il marito credente e con la sua famiglia sembra aver esercitato una spinta obiettiva che ha favorito, se non altro su tempi medi, la conversione di Maria.

Ci sono voluti comunque vari anni. Due fattori paiono averla trattenuta da una scelta più immediata:

- 1) *la sua famiglia d'origine, di religione islamica*. Significativamente Maria scrive a me, e poi anche all'Arcivescovo prima dell'elezione, che suo padre e suo fratello hanno tagliato i ponti con lei dal momento della conversione; al contrario, la madre si sarebbe dichiarata contenta per lei;

2) *la sua vicenda personale, che dall'Islam nel quale era cresciuta per quasi trent'anni l'aveva portata a una indifferenza se non teorica almeno pratica.* Rileggendo la sua storia, la signora si accusa di ostinazione nel non voler accogliere gli appelli che di recente le giungevano dall'alto. E lo fa con toni che sembrano analoghi a quelli del retore Agostino (già richiamato nel video di ieri) che giunse nella Milano capitale occidentale dell'impero e sede episcopale di Ambrogio. Di fatto la signora turca non va ad ascoltare le prediche del vescovo, ma comincia ad accostare alcuni testi cristiani. Lo fa di notte, non certo per timore di ritorsioni da ambienti islamici – visto che è ormai in un contesto del tutto cristiano – ma perché non ha ancora formulato una scelta in ordine al proprio cammino. In questa prima fase – la fase implicita o anche discreta, segreta, del suo cammino – molto si deve all'atteggiamento del marito.

Nella sua relazione Maria annota sotto il titolo “Prima” espressioni come:

“Io nonostante credessi vagamente in un creatore ero un'accanita nemica di ogni tipo di religione.

Poi nonostante non abbia perso occasione per poter criticare le tradizioni di mio marito, i riti cristiani etc... lui nei miei confronti non ha mai perso la sua sicurezza e la sua fede... Nonostante criticassi il suo credo, in lui non riuscivo a vedere altro che un uomo umile, altruista e paziente”.

E ancora: “Dopo tre anni che mi trovavo qui ho avuto il coraggio di aprire quel Libro che quando spolveravo, toccavo come se scottasse... Sì era il Nuovo Testamento dal quale ho cominciato a sentirmi attratta (lo leggevo mentre ero sola o mentre tutti dormivano; mi vergognavo ad ammetterlo, ma lo leggevo)”.

Un giorno, finalmente, la svolta: l'impulso spontaneo a mettersi in ginocchio e a pregare Dio per i due figli avuti nel frattempo.

Non è però la preghiera a un Dio generico ma al Dio di Gesù Cristo. La lettura “segreta” del Nuovo Testamento ha infatti affascinato Maria, che decide di comunicare al marito quello che sta avvenendo. Credo sia opportuno anche qui citare direttamente le sue parole:

“Non ero più come prima, non avevo più paura di annunciare quello che provavo. Dopo un po' di tempo di riflessione sono andata a dire il mio desiderio a mio marito e gli ho detto che mi ero innamorata di Gesù Cristo. Lui mi ha risposto: ‘Non posso competere!’...Mi ha accolto con gioia... Lui è stato il mio esempio sia nell'amore sia nella tolleranza”.

A chi si rivolge per realizzare il suo intento?

Da questo momento comincia l'avvicinamento alla comunità cristiana come tale, avvenuto senza precipitare le tappe ma in maniera ormai decisa e consapevole.

Prima è stata direttamente accolta dal prete della parrocchia, iniziando parimenti a frequentare gli incontri proposti ai genitori nella scuola cattolica in cui era iscritto il figlio maggiore.

Legge molto, per superare l'assenza di punti di riferimento dovuti alla mancanza di un'educazione nel cristianesimo da piccola; cosa che cerca di non far mancare, per quanto sta in lei, ai suoi figli.

Viene quindi affidata a una coppia di vicini – credenti, impegnati soprattutto nella pastorale dei fidanzati e delle famiglie – che faranno da accompagnatori a lei e al marito riportandone l'impressione di un cammino semplice, solito, accurato, nonostante le difficoltà proprie a una trasformazione di questo tipo:

“Devo ammettere che come catecumena ho avuto alcuni dubbi e difficoltà. All'inizio l'attesa mi sembrava tanto lunga, ma ormai [...] guardando la mia trasformazione oggi sto pensando, ogni giorno che è passato mi ha aiutato a crescere. [...] Non si dovrebbe pensare che questa attesa sia stata inutile. In questa attesa abbiamo fatto entrare il Signore nella nostra vita attuale (grazie all'esempio dei miei accompagnatori), abbiamo scoperto la bellezza di inserirci in comunità dove abbiamo trovato accoglienza, nella nostra parrocchia [...], pregare in famiglia”.

Esito del cammino

Come potrete intuire, Maria dopo il battesimo continua a far parte della comunità nella quale era ormai inserita, cerca di accompagnare i figli nella fede e vive da cristiana convinta.

Concludo sottolineando due elementi che hanno giocato a favore e formulando una constatazione e una domanda per i nostri lavori.

Hanno giocato a favore:

- la vicinanza del marito e la tolleranza della famiglia di lui;
- la presenza della Bibbia e della preghiera in casa o comunque tra i parenti.

La constatazione riguarda l'apparente scarso rilievo, soprattutto per gli accompagnatori, della provenienza dall'Islam.

Certo Maria ha segnalato le resistenze:

- gli italiani credenti che non capiscono;
- i famigliari che se ne vanno.

Inoltre va detto che proviene da Istanbul, non dall'Anatolia profonda, e che segnala come importante per lei anche l'educazione

di stato (Atatürk e l'idea laica di stato in Turchia, o perlomeno nella Turchia della sua giovinezza).

Per la catechesi abbiamo raccomandato agli accompagnatori di utilizzare il testo del catecumenato nazionale francese *Catecumeni provenienti dall'Islam* (tradotto da noi dalle Edizioni Paoline), ma è come se per Maria queste cose fossero ormai acquisite, se non francamente superflue.

Ecco allora la domanda: non è che la situazione di chi si converte al cristianesimo da un'altra religione è ben diversa dai molti che incontriamo che arrivano alla Chiesa dal nulla? Forse uno sente talvolta il bisogno di rimuovere del tutto ciò che aveva ricevuto in partenza...

Ancora: è forse una questione che ha a che fare con ogni trasformazione radicale (che il soggetto tende a percepire come totale/assoluta) oppure con il fenomeno dell'immigrazione (per cui uno non vuole fare apprezzare differenze rispetto agli altri che credono o compiono un cammino)?

Ho trovato un avvio di risposta nel testo di padre Cagnasso riportato nell'introduzione di mons. Walther Ruspi. Si diceva tra l'altro: "Qualcuno è preoccupato che una proposta esplicita di incontro con la fede cristiana indirizzi a uno sradicamento culturale [*e di fede, aggiungo io*]. Preoccupazione doverosa, ma chi ci autorizza a misurare quali passaggi una persona sia chiamata a compiere nella sua vita, quali scelte e quali scoperte?".

Ecco credo che si tratti di un elemento che merita una riflessione, ma Maria di suo è già oltre queste riflessioni ed è contenta di ciò che ha scoperto. Grazie.

E

Esperienza della diocesi di Roma

Sr. ANJIELINA PRECI - Equipe diocesana del Catecumenato

Dott. MARCELLO LOFARO - Equipe diocesana del Catecumenato

Esperienza di
accompagnamento
dei catecumeni
provenienti
dall'Albania,
di origine religiosa
musulmana

Buona sera a tutti.

1. Identificazione dell'accompagnatrice

Mi chiamo Angjelina Preçi, vengo dal nord-ovest del Albania (Scutari) e sono Suora Missionaria Scalabriniana. Vivo a Roma da tre anni e mezzo e in Italia da 11 anni.

Dove abitiamo, vicino a San Giovanni Laterano (Via Alba) abbiamo un centro per migranti di tutte le etnie, perciò lavoro in questo centro, e faccio parte della comunità Albanese nella Chiesa di San Giovanni della Malva, dove si svolgono le attività di catechesi e catecumenato.

2. Identificazione del contesto in cui è avvenuto

Il tempo percorso in questi tre anni qui a Roma nella Chiesa degli albanesi mi ha dato la possibilità di avere un'esperienza significativa di accompagnamento e di guida nella fede di 20 giovani albanesi, tra i quali 15 di origine musulmana. I giovani che ho accompagnato sono: cinque coppie, sei giovani studenti e altri 4 adulti, attualmente in Italia per lavoro.

3. Occasione per l'inizio del Catecumenato

Nella maggioranza dei catecumeni che ho accompagnato, il desiderio di diventare cristiani è sorto mediante il contatto con l'ambiente religioso della comunità cattolica, l'aiuto ricevuto nelle parrocchie e attraverso la testimonianza viva di cattolici incontrati nel loro percorso migratorio.

4. Motivazione per l'inizio del Catecumenato

Le ragioni che spingono questi giovani ad accostarsi solo ora alla fede cristiana devono essere ricercate principalmente nella situazione socio-politica dell'Albania. Nel nostro Paese non era permesso dichiarare nessun credo religioso per tutto il periodo del comunismo¹. Dopo anni di regime comunista, il 4 novembre del '90 è

¹ Già con la fine della seconda guerra mondiale, iniziò una feroce persecuzione contro i sacerdoti, i vescovi e la semplice gente che credeva fermamente e che non rinnegava la fede vissuta e difesa per 500 anni sotto il regime ottomano. Ma i comuni-

stata celebrata la prima Messa, e nel 1991 il Signore ci ha liberato dalla mano dei persecutori e si è potuto ricominciare a praticare la fede cristiana non più di nascosto, ma trovandosi insieme e ogni domenica per la santa Messa e per ricevere gli altri sacramenti.

La libertà e l'apertura dei confini ha comportato un grande esodo della gioventù albanese. Qui in Italia i nostri giovani si sono confrontati con la realtà incontrando tante persone generose. In Albania non hanno potuto conoscere niente della fede cristiana, e qui desiderano con la loro libertà essere cristiani.

I catecumeni che ho accompagnato provengono da tutte le parti dell'Albania, tutti sono emigrati da molti anni, da 18, da 15, da 8 e da 6. Sistemati chi con documenti, chi in attesa di averli e chi senza. Perciò, ognuno di loro ha una storia diversa dall'altro e il motivo che li ha spinti ad intraprendere questo cammino è il desiderio di conoscere e di avere come punto di riferimento Dio e suo Figlio Gesù Cristo, Morto e risorto per noi, non avendo avuto prima la possibilità nel loro paese di praticare alcuna religione e potendo ora invece pregare un Dio vero che ci salva attraverso i sacramenti.

5. A chi si è rivolto per iniziare il percorso

Alcuni ragazzi non avendo mai praticato a pieno la fede musulmana, trasmessagli dai propri genitori, hanno raccontato di essersi sentiti chiamati alla fede cristiana dopo un certo periodo di permanenza in Italia. Altri hanno invece riportato di essere entrati in contatto con la religione cristiana studiando in scuole cattoliche. Grande è la loro lode a Dio sia per avergli permesso di conoscere la gioia di essere cristiani, sia per la loro esperienza migratoria. In particolare vivere a Roma ha costituito una ricchezza doppia per la presenza in città di molteplici realtà culturali e per la possibilità concessagli dalla diocesi di fare le catechesi nella propria lingua e di avere come punto di riferimento una parrocchia per incontrarsi e pregare insieme.

Questi sono persone che hanno cercato le parrocchie italiane dove non gli hanno accolti perchè non avevano una proposta formativa hanno cercato preso la comunità Cattolica Albanese di Roma la quale ogni anno apre iscrizione per quanti desiderano iniziare questo cammino.

sti, cioè coloro che avevano preso il potere con il finire della guerra, usavano diverse strategie, a volte metodi pacifici, più frequentemente torture e omicidi. Nel 1967 l'Albania si è dichiarata un paese ateo. Nello stesso anno sono state distrutte tante chiese, il popolo non poteva più partecipare alla santa Messa e i sacerdoti rimasti venivano messi in prigione. Quanto orrore, quanta cattiveria e quanta ignoranza! Ma il popolo non ha mai smesso di credere e di sperare che il Signore avrebbe vinto. Da noi si dice: Kush duron, fiton. Chi sopporta (pazienta), vince. Per i nostri genitori è stato duro, sia per le condizioni di vita, ma anche per la chiusura totale, per la diffidenza dell'uno con l'altro. Però contemporaneamente c'erano segni di benevolenza e di generosità.

Dal 2005 io sono Catechista nella comunità Albanese, in un progetto di collaborazione tra centro migranti delle Suore Missionarie Scalabriniane e la pastorale degli Albanesi qui a Roma.

6. Difficoltà incontrate (con il foco nell'islam) e come le ha superate

Per quanto riguarda la mia esperienza, non ho incontrato difficoltà a causa dell'origine mussulmana dei catecumeni perché i ragazzi si sono dimostrati attenti e desiderosi di conoscere sempre più Gesù. Vorrei condividere due difficoltà! La prima di carattere più generale e la scarsa motivazione che ho notato soprattutto nel poco impegno di rispettare orario e partecipare degli incontri formativi; Il secondo bel più specifico riguarda le resistenze manifestate, per comprendere e accogliere il sacramento della riconciliazione.

Per la prima difficoltà è stato facile perché una volta presenti si poteva recuperare in altro modo

Per la seconda difficoltà mi sono avvalsa del aiuto di altri catechisti della comunità.

7. Citare 2 o 3 esempi di attenzioni specifiche referenti all'appartenenza islamica

L'unica cosa che mi sembra importante segnalare e che loro tengono a mantenere il loro linguaggio islamico per parlare di Dio, quando si esprimano in Albanese. Ho cercato di introdurre il linguaggio Cristiano.

8. Aspetti rilevanti del cristianesimo accolte dai catecumeni provenienti dall'Islam

Loro sono stati attratti dalla vita quotidiana di tanti Cristiani qui in Italia e perciò hanno sentito di abbracciare la nostra fede e quello che li ha colpiti maggiormente è la libertà donata al cristiano, sia nello scegliere questa fede, sia nel viverla ogni giorno concretamente. I catecumeni sono stati molto aiutati anche dal contatto domenicale con la S. Messa che gli ha permesso di vivere concretamente l'essere cristiani.

9. Esito del cammino fatto (convincimento e perseveranza)

Il cammino ha ottenuto esito positivo: i 15 catecumeni hanno ricevuto i sacramenti, partecipando attivamente agli incontri quaresimali organizzati dalla diocesi come preparazione; inoltre dopo la celebrazione dei sacramenti perseverano nel praticare sia nelle parrocchie. Incontro personalmente i catecumeni prima e dopo la celebrazione Domenicale nella chiesa Albanese.

A partire di quest'anno abbiamo deciso di fare l'incontri mensili con i neofiti per continuare il percorso formativo, che era iniziato un anno prima della pasqua nella quale anno celebrato il

RICA In quel anno hanno avuto due incontri settimanali, oltre ai riti di passaggio che sono stati celebrati insieme con la Diocesi di Roma.

Nel cammino fatto insieme, il Signore ha sostenuto sempre sia me che loro in tutto, in particolare nella perseveranza. Ringrazio la diocesi di Roma e in special modo suor Lorenzina, responsabile del catecumenato, per la possibilità di esprimere questa mia testimonianza vissuta con i catecumeni immigranti. Che il Signore ci aiuti sempre nella nostra missione.

Il relatore, Marcello Lofaro, è ingegnere, ha 58 anni, è membro dell'Equipe Diocesana del Catecumenato di Roma, come riferimento per Settore Nord, e Catechista per i catecumeni nella sua parrocchia di S. Ippolito. Ha preparato direttamente 6 catecumeni provenienti dall'Islam, ma seguendo il Settore Nord come compito per l'Equipe, ha collaborato e seguito anche le esperienze di altri catechisti con altri catecumeni.

Il contesto di accompagnamento per i catecumeni seguiti direttamente è stato molto vario nei diversi casi: 2 ragazzi (19 e 25 anni) di cultura media di provenienza egiziana, 1 giovane (26 anni) laureato in Scienze della comunicazione e con buona famiglia alle spalle di provenienza giordana, 2 sorelle (26 e 35 anni) di cui una divorziata, laureate e con famiglia media ancora in Iran, e 1 donna (53 anni) di cultura semplice di provenienza indonesiana. Negli altri casi del Settore le situazioni erano molto simili.

L'avvicinamento di queste persone alla Chiesa cattolica è stato legato a motivazioni disparate: in alcuni casi è stato l'aver ricevuto aiuto gratuito da persone cristiane proprio in momenti di difficoltà (economiche, abitative, ecc), altre volte è stato legato all'esigenza di chiarezza interiore o alla ricerca di una profondità non trovata nella fede professata, o ancora ricerca della libertà interiore, o il paragone di stili di vita islamico-cristiano vissuto tra l'ambiente personale e quello lavorativo...

Nella maggior parte dei casi si sono rivolti ad amici cristiani, che però spesso non hanno saputo dare risposte sicure e perciò li hanno reindirizzati nelle parrocchie. Presentandosi nelle parrocchie, i parroci si sono poi interessati a contattare il Servizio del Catecumenato Diocesano.

La loro maggiore difficoltà iniziale è dipesa quasi sempre dalla visione individualistica della fede islamica che si univa alla naturale diffidenza a parlare in modo approfondito di argomenti religiosi con altre persone di cui non avevano ancora piena fiducia.

Ciò si ricava dal fatto che la domanda che più li ha posti in crisi è stata sulla unicità di Dio, unicità intesa sia per i "buoni" che

per i “cattivi”, domanda a cui viene data immediata risposta “No! Il mio è diverso da quello dei cattivi”. Quando sono poi riusciti, senza fretta e con molta delicatezza da parte del catechista, ad accettare questo concetto, proprio questo si è poi rivelato anche il punto di partenza più sicuro. Hanno avuto però bisogno di raggiungere una piena fiducia nell’accompagnatore, che perciò deve essere sempre disponibile e vicino nella loro quotidianità, riuscendo a testimoniare di persona ciò che trasmette. È stato utile ricordare che la loro scelta sarebbe stata comunque rispettata, anche se si fosse conclusa con un rifiuto della fede cristiana, perchè ciò era la semplice conseguenza della libertà assoluta, posta alla base di tutto il percorso da svolgere con loro. L’aiuto concreto e caritatevole della comunità, ottenuto senza però esporli direttamente, ma mediante l’opera silenziosa degli accompagnatori, è di sicuro una testimonianza concreta di quanto viene loro proposto.

Per poter instaurare un dialogo proficuo, è assolutamente necessaria una buona conoscenza dei fondamenti e della pratica della fede islamica e soprattutto della cultura che ne deriva. È perciò necessario fare attenzione fin dall’inizio e chiarire bene la terminologia, i contesti storici, la descrizione delle caratteristiche delle varie religioni mondiali... Soprattutto si deve riuscire a far riflettere e poi a presentare mediante tutto ciò la figura di Dio come “qualcosa di concreto”, tangibile. Mediante la lettura della Bibbia, man mano comparata tra Antico e Nuovo Testamento, si possono introdurre gli elementi della fiducia in Dio, della testimonianza della fede, Successivamente, con una lettura personalizzata della Sacra Scrittura, si può cercare di ritrovare la propria esperienza vissuta, da rileggere in quest’ottica.

La lettura dei Vangeli li ha portati infine alla comprensione di Gesù come “Figlio di Dio” (e non solo come “figlio di Maria”!) che si incarna per salvare ciascuno di noi, dunque anche per ciascuno di loro, dal peccato. Quando si paragona tutto ciò con la “invisibilità” del Dio islamico e soprattutto con la mancanza di “comunione” tra gli uomini, o con la necessità di perdonare ai propri “nemici quotidiani” saltano fuori in modo definitivo tutte le incongruenze della precedente professione di fede. La progressiva comprensione dell’Eucaristia rende poi definitiva la scelta effettuata.

Ciò che più ha toccato l’animo i questi catecumeni è l’argomento della misericordia di Dio, legata alla specificità della nostra fede che proclama un “Dio con noi”, non in un cielo impersonale, ma tangibilmente al nostro fianco. L’aver ritrovato tutto ciò nella esperienza quotidiana ha reso indelebile questo tratto e è stata la base su cui hanno compreso la “necessità” di celebrare e di vivere la loro vita mediante l’Eucaristia.

Tutti i catecumeni sono giunti alla celebrazione del Rito di Iniziazione Cristiana con convinzione, mostrata in colloqui, ma

anche durante tutti i riti quaresimali e soprattutto al momento della “redditio” del Credo. Lo dimostrano anche le lettere scritte da ciascuno di loro al Vescovo, come richiesta per essere ammessi al Rito di Elezione e Iscrizione del Nome, che si celebra in Cattedrale (S. Giovanni in Laterano) con il Cardinal Vicario nella veglia del primo sabato di quaresima che precede il loro Battesimo.

Anche tutto il periodo della Mistagogia, successiva al Rica, ha mostrato la convinzione con cui sono poi arrivati alla celebrazione del Sacramento della Riconciliazione.

La prosecuzione nella preparazione è avvenuta in seguito all'interno di gruppi giovanili o, nel caso di matrimonio previsto a breve, in gruppi familiari. Questi gruppi sono stati presentati a loro nella seconda parte della preparazione ed hanno costituito quella comunità stretta che li ha seguiti nella parte finale del loro percorso.

Sono tutti ancora fedeli a questa esperienza.



A

pprofondimenti

- Catecumeni provenienti dall'Islam: testimonianza del Card. Lustiger

C

atecumeni provenienti dall'Islam: testimonianza del Card. Lustiger

Mons. WALTHER RUSPI - Direttore Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

La testimonianza del Card. Lustiger

Q: Qu'est-ce qui porte un musulman vers la foi chrétienne e le bapteme ?

R: Comment généraliser? peut-être la découverte que Dieu est Amour, que l'homme peut l'aimer, que la volonté de Dieu est aussi l'accomplissement de notre liberté; qu'il y a un mystère de grâce – "la grâce de Dieu" –, mystère d'amour et de don, de proximité et de communion. La découverte du Christ, comme le Fils qui nous unit au Père; et donc la découverte que la transcendance divine n'est pas éloignement de Dieu, mais, au contraire, possibilité mystérieuse de communication.

Autre aspect, parfois premier, parfois second: la découverte de l'Ecclesia du Christ, qui n'est pas l'Umma, mais l'Église "catholique". Peuple de Dieu, Temple de l'Esprit, Corps du Christ.

Et aussi la découverte des sacrements.

È sul filo di questa testimonianza che completo l'esposizione fatta dagli altri settori della CEI, con il Servizio nazionale per il catecumenato.

Il lavoro più importante sarà indubbiamente l'ascolto delle esperienze di accompagnamento che costituiscono il contenuto portante del nostro incontro, ma credo utile sottolineare qualche elemento di informazione relativo a questo ultimo anno.

Nelle nostre diocesi sta divenendo un dato permanente la domanda di Iniziazione Cristiana da parte di adulti, sia italiani che stranieri. Dal rilevamento dei dati nello scorso anno 2007, in 118 diocesi italiane vi sono stati adulti che hanno ricevuto i sacramenti.

Il rapporto tra maschi e femmine è stato: 41% maschi e 59% femmine.

Il rapporto nazionale è stato: 43% italiani e 57% stranieri.

La data della celebrazione è significativa poiché presenta la veglia pasquale, la pentecoste e la domenica con il 75%, mentre altre date si collocano al 25%.

Prevale tra le motivazioni la ricerca personale, seguita dalla scelta di matrimonio religioso, mentre molta cura deve essere ancora posta per attivare percorsi catecumenali seri e veramente completi.

Interrogandoci ora sul percorso pastorale che si prospetta, ci sembra che non vi sia altra indicazione sintetica migliore che considerare gli Orientamenti per il terzo millennio, indicati dai nostri Vescovi con il documento: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*¹. Essi ci guidano verso una prospettiva missionaria, per essere sollecitati ad una piena e generosa accoglienza, al coraggio di annunciare il Vangelo, all'attento e personale accompagnamento alla fede, secondo il rispetto della cultura e delle problematiche vitali. «*Comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa. Questo si attua, in primo luogo, facendo il possibile perché attraverso la preghiera liturgica la parola del Signore contenuta nelle Scritture si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la trasformazione del cuore dei credenti. Ma ciò non basta. Il Vangelo è il più grande dono di cui dispongano i cristiani. Perciò essi devono dividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza della vita. La missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza. Proprio la dedizione a questo compito ci chiede di essere disposti anche a operare cambiamenti, qualora siano necessari, nella pastorale e nelle forme di evangelizzazione, ad assumere nuove iniziative, "fiduciosi nella parola di Cristo: Duc in altum!"*»².

«Occorre inoltre tener presente che ormai la nostra società si configura sempre di più come *multietnica e multireligiosa*. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione ad gentes qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la parola di Dio, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cf. *Gen 12,3*)»³.

La comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire *itinerari di iniziazione e di catecumenato* vero e proprio⁴. In questi mesi tali Orientamenti pastorali sono già divenuti indirizzi diocesani, da

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001.

² *Ivi*, 32.

³ *Ivi*, 58

⁴ *Ivi*, 59.

parte di alcuni vescovi, che confortano anche iniziative pastorali già intraprese: la costituzione del Servizio diocesano per la formazione di accompagnatori; la valorizzazione dei missionari e dei sacerdoti *fidei donum*, presenti sul territorio; l'attenzione alle cappellanie etniche cittadine o per Regione; lo studio delle culture degli immigrati; la traduzione in lingua propria del Nuovo Testamento e di testi catechistici; gli incontri territoriali o parrocchiali di gruppi etnici; ecc.

A

ppendice

- Griglia per presentare una esperienza di accompagnamento di catecumeni provenienti dall'Islam
- Programma



Griglia per presentare una esperienza di accompagnamento di catecumeni provenienti dall'Islam

La traccia servirà come filo conduttore dell'intervento di ciascun accompagnatore, affinché possa esprimere con chiarezza e obiettività la propria esperienza da condividere al Seminario...

1. Notizie utili:

- a) *identità degli accompagnatori*: diocesi di provenienza, cognome e nome, altri dati...
- b) *descrizione del contesto* in cui è avvenuto l'accompagnamento: ambiente sociale, culturale, religioso da cui proviene il catecumeno; tempo di soggiorno in Italia; stato di famiglia (giovane, sposato...); contesto parrocchiale o di altro genere...

2. Motivazioni e occasione per l'inizio del cammino:

- a) In quali circostanze nel simpatizzante è scoccata la decisione di cominciare (*occasione*)?
- b) Quale prospettiva lo ha spinto a chiedere di diventare cristiano (*motivazione*)?

3. A chi si è rivolto il simpatizzante per realizzare il suo intento? Chi ha contattato per avere informazioni, per cominciare gli incontri, per avere risposte ai suoi interrogativi e desideri...?

4. Come accompagnatori, quali difficoltà abbiamo incontrato a causa delle origini islamiche del catecumeno? In che modo siamo riusciti a superarle?

5. Quale itinerario – raccontato in modo sintetico – abbiamo percorso con il catecumeno: quali attenzioni abbiamo messo in

atto per situare i nostri interventi nel suo contesto islamico?
Fare solo due o tre esempi...

6. Quali aspetti del cristianesimo sono stati accolti dal catecumeno in maniera più coinvolgente? O lo hanno colpito di più? O sono stati accolti con più gioia?
7. Quale esito ha avuto il cammino fatto?
 - È giunto alla celebrazione dei sacramenti dell'I.C. *convinto* e partecipe? Quali segni di convinzione ha dato?
 - Dopo la celebrazione dei sacramenti è stato *perseverante* nella pratica della vita cristiana? In quale contesto ecclesiale continua la sua esperienza cristiana?



SEMINARIO SUL CATECUMENATO

**Itinerari sperimentati
con catecumeni provenienti dall'Islam**

Roma, 15-16 Settembre 2008

PROGRAMMA

Lunedì 15 settembre – pomeriggio

Ore 16,00 Preghiera

Ore 16,45 Video introduttivo

Ore 17,00 **Introduzione**
a cura di Mons. Walther RUSPI

Ore 17,15 **La presenza islamica in Italia. Attenzioni e prospettive pastorali in ambiti diversi:**
Migrantes – Ufficio per la Pastorale degli Immigrati esteri in Italia Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo

Ore 18,00 **Testimonianze degli accompagnatori**
Torino – Milano – Roma

Martedì 16 settembre – mattina

Ore 09,00 **Continua relazione delle Testimonianze**
Interventi in aula

Ore 09,30 **Relazioni interpretative affidate ad Esperti**

Ore 12,00 **Presentazione di sussidi**

Ore 13,00 **Conclusione e pranzo**



Lettera di congedo di Don Walter Ruspi

**Ai Direttori
degli Uffici Catechistici Diocesani**

ai Membri della Consulta Nazionale UCN

**ai Membri dei Gruppi Nazionali
dell'Apostolato biblico,
del Catecumenato
e della Catechesi per le Persone Disabili**

LORO SEDI

Carissimi,

mentre vi saluto fraternamente al termine del mio servizio come Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale, vi comunico la nomina del nuovo Direttore nazionale, il comune amico don Guido Benzi, dell'Ufficio Catechistico Diocesano di Rimini.

Questa mia vuole essere un semplice ringraziamento per la cordiale collaborazione ricevuta in questi anni e per l'esperienza di lavoro che mi avete trasmesso.

Continuo a farne tesoro mentre, ritornando alla mia Diocesi, ricevo dal mio Vescovo il mandato di continuare ad occuparmi del settore catechistico seppure inserito nella responsabilità più ampia dell'intera azione pastorale.

Altri appuntamenti catechistici mi permetteranno di salutarvi personalmente, mentre auguro a don Guido un fruttuoso e sempre "nuovo" slancio nell'animazione catechistica.

Roma, 1 ottobre 2008

DON WALTHER RUSPI



Lettera di saluto del nuovo Direttore

Prot. n. 8/2008/UCN

Roma, 25 novembre 2008

*Ai Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani e Regionali
Ai membri della Consulta UCN
Ai membri dei Gruppi nazionali
per il Catecumenato, i Disabili e l'Apostolato Biblico*

LORO SEDI

Carissimi amici,

con timore e trepidazione ho accolto nel mese scorso la nomina del Consiglio Episcopale Permanente a Direttore dell'UCN. Ho così rinnovato un "sì" ad un lungo servizio come Direttore Diocesano e Regionale, sostenuto anche dalla convinzione che la comunicazione del Vangelo, specie alle nuove generazioni, si nutre sia di un attento ascolto dei destinatari sia di un'amorevole ed approfondita conoscenza della Scrittura congiunta alla Tradizione così come il recente Sinodo dei Vescovi ci ha ricordato. Ma nella comunicazione del Vangelo è anche importante la testimonianza lieta e amorevole degli annunciatori, per cui il mio "sì" è stato aiutato dalla convinzione di dover compiere questo tratto di strada con amici, quali voi siete, impegnati nello stesso servizio.

L'ammirazione e la stima che ho nutrito per i Direttori che mi hanno preceduto, sono stati sempre per me un grande stimolo nell'impegno per la catechesi. Il ringraziamento si fa però particolarmente vivo, per la sincera e competente dedizione profusa in questi anni da Mons. Walther Ruspi, rientrato da pochi giorni nella sua diocesi a Novara. Egli ha condiviso con tutti noi, in vero spirito di semplicità e servizio, la sua competente ed approfondita esperienza catechetica e liturgica, in campo nazionale ed internazionale, mentre con determinazione ha stimolato il discernimento sul rinnovamento dell'Iniziazione Cristiana e sulle sperimentazioni che si sono accese in tante Diocesi, e con tenacia ha sostenuto il cammino che ha portato alla stesura delle note sul Catecumenato di Adulti e Ragazzi e sul Risveglio della Fede. Il mio grazie personale si unisce al grazie dei suoi più stretti collaboratori, in particolare Don Cesare Bissoli, il Dott. Vittorio Scelzo, Loredana Tatti, Andrea Baiocco,

Roberta Leone e tutti i componenti della Consulta UCN. Ho anche il piacere di annunciare che in data 10 novembre u.s. Il Segretario Generale della CEI ha rinnovato a Mons. Ruspi (insieme a Don Bissoli ed al Dott. Scelzo, per i loro ambiti) l'incarico di collaborare con l'UCN per il *Servizio nazionale del Catecumenato*.

Il mio personale saluto va anche a S.E. Mons. Bruno Forte, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, ed agli Ecc.mi Vescovi che compongono la Commissione.

Il passaggio di responsabilità all'UCN è coinciso con la Nomina da parte del Santo Padre di S.E. Mons. Mariano Crociata come nuovo Segretario Generale della CEI e contemporaneamente all'entrata di S.E. Mons. Giuseppe Betori come nuovo Pastore dell'Arcidiocesi di Firenze. Sono certo di interpretare i vostri sentimenti nel formulare a S.E. Mons. Betori i più vivi ringraziamenti, e nell'assicurare al nuovo Segretario Generale, insieme alla nostra preghiera, tutta la collaborazione che possa esprimergli il mondo della catechesi.

A tutti infine chiedo la comune preghiera perché possiamo sempre, con gioia e con capacità rinnovate, essere "servitori della Parola" con il pensiero rivolto ai tanti, piccoli, giovani e adulti, che attraverso le strade del Primo annuncio, del Catecumenato e della Catechesi, camminano verso il Signore Gesù.

E siccome cominciare si deve, ecco le date degli appuntamenti UCN per questa prima parte dell'Anno Pastorale 2008/2009:

Convegno Apostolato Biblico	6-8 febbraio 2009
Convegno Catechesi Disabili	21-22 Marzo 2009
Seminario Biblico sul Sinodo	30 Marzo 2009
Convegno Nazionale Direttori UCD	15-18 giugno 2009
Consulte UCN	13 gennaio 2009 23 marzo 2009

A tutti un cordiale "buon lavoro" ed un buon cammino di Avvento, in attesa di incontrarvi nei vari appuntamenti,

DON GUIDO BENZI
Direttore

